HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT
IL CASO DI CHARLES DEXTER WARD
(The Case of Charles Dexter Ward, 1927)

«I sali essenziali de' gli Animali possono essere
in tal guisa preparati e conservati, che un
Uomo d'ingegno custodisca nel suo Studio
un'intiera Arca di Noè, e a suo piacimento
possa resuscitare la Forma perfetta d'un animale
dalle relative Ceneri. In virtù dell'istesso
procedimento un filosofo può, senza macchiarsi di
criminale negromanzia, richiamare alla vita
uno qualunque dei suoi predecessori, facendolo sorgere
da' sali essenziali e dalla polvere in cui il corpo fu
a suo tempo consumato.»

Borello

I. *Una scoperta a mo' di prologo*

1

Da una clinica privata per malattie nervose nei dintorni di Providence, Rhode Island, è scomparso di recente un paziente piuttosto singolare. Si chiamava Charles Dexter Ward ed era stato ricoverato, con riluttanza, dal suo stesso padre, che aveva seguito con dolore il procedere dell'aberrazione dallo stadio di semplice eccentricità a quello di pericolosa mania tinta di tendenze omicide e accompagnata da un profondo quanto straordinario cambiamento nei pensieri dell'ammalato. Gli specialisti si dichiarano perplessi sulla natura del caso, che presenta diversi punti oscuri sia a livello psicologico che fisiologico.

Tanto per cominciare, il paziente sembrava più vecchio dei suoi ventisei anni. I disordini mentali, è vero, contribuiscono a invecchiare rapidamente, ma il volto del giovane aveva assunto quell'aspetto decrepito che si riscontra solo nei vecchissimi. In secondo luogo, i processi mentali seguivano vie così abnormi che nella letteratura clinica non c'era riscontro. Respirazione e battito cardiaco presentavano un'inspiegabile asimmetria; la voce se n'era andata, sicché il paziente non riusciva a emettere alcun suono al di sopra di un sussurro; la digestione era incredibilmente lenta e ridotta, le

VISIT…

reazioni nervose agli stimoli abituali non avevano alcun rapporto con quelle note, sia normali che patologiche. La pelle era secca e spiacevolmente fredda, la struttura cellulare dei tessuti grossolana e smagliata. Una voglia a forma di oliva sulla natica destra era scomparsa, mentre sul petto si era formato uno stranissimo neo, o chiazza nera, di cui non esisteva traccia in precedenza. Nel complesso, i medici si trovano d'accordo nel dichiarare che in Ward i processi metabolici si erano rallentati a un livello senza precedenti.

Ma Charles Ward era unico anche dal punto di vista psicologico. La forma di follia da cui era affetto non trova riscontro nemmeno nei più recenti e completi trattati, ed era unita a una forza intellettuale che ne avrebbe fatto un genio o un capo, se non fosse stata distorta in modo tanto bizzarro e grottesco. Il dottor Willett, medico di famiglia dei Ward, sostiene che le capacità intellettive del paziente - valutate in base a una serie di discussioni su argomenti che esorbitavano dalla sua ossessione - fossero aumentate dopo l'attacco di follia. È vero che Ward era sempre stato un uomo di studio e un appassionato di antichità, ma nemmeno i suoi lavori più brillanti mostravano le prodigiose capacità di intuizione e penetrazione che gli alienisti avevano riscontrato durante gli ultimi esami. Era stato tutt'altro che semplice ottenere l'ordine legale di internamento, perché il giovane sembrava estremamente lucido e padrone di sé: solo in base alle testimonianze di terzi e alle straordinarie lacune che Ward mostrava in certi campi (ma che non avevano niente a che fare con l'intelligenza), finalmente l'avevano rinchiuso. Fino al momento della scomparsa era stato un lettore onnivoro e un conversatore accanito, per quanto la sua voce permettesse; e gli osservatori più acuti, che non erano riusciti a prevederne l'evasione, ora pronosticavano che non avrebbe faticato a ottenere un'ordinanza ufficiale di dimissioni.

Solo il dottor Willett, che aveva fatto nascere Charles Ward e l'aveva visto crescere sia fisicamente che intellettualmente, sembrava atterrito dal pensiero che il suo paziente fosse in libertà. Aveva avuto una terribile esperienza e fatto una scoperta che non osava rivelare ai colleghi più scettici: si può ben dire che Willett stesso rappresenti un piccolo mistero all'interno della vicenda. Era stato l'ultimo a vedere il paziente prima della fuga, e da quell'ennesima conversazione era uscito in uno stato di orrore misto a sollievo di cui molti s'erano ricordati quando la fuga di Ward era stata scoperta, circa tre ore dopo. L'evasione in sé resta un mistero insoluto nella clinica del dottor Waite. Una finestra aperta su un precipizio di oltre

venti metri non sembra affatto la spiegazione più semplice, ma dopo la conversazione con Willett il giovane era effettivamente scomparso. Il dottore non ha risposte da offrire al pubblico, ma dopo la scomparsa del paziente si è mostrato molto più tranquillo. Alcuni hanno la sensazione che gli piacerebbe dire di più, se pensasse di essere creduto. Il dottor Willett aveva trovato Ward in camera sua, ma poco dopo che se n'era andato gli inservienti avevano bussato senza ottenere risposta. Aperta la porta, avevano constatato che il paziente non c'era: tutto quello che avevano trovato era la finestra aperta da cui la brezza fredda di aprile soffiava una nube di polvere grigioazzurra che li aveva quasi soffocati. È vero, i cani avevano cominciato ad abbaiare qualche tempo prima, ma in quel momento Willett era ancora in clinica e in seguito non c'erano state altre molestie o segni sospetti. Il padre di Ward era stato avvertito immediatamente, al telefono, ma era parso più rattristato che sorpreso. Quando il dottor Waite aveva chiamato personalmente, Willett aveva già parlato con l'anziano signore ed entrambi negarono di essere al corrente dell'evasione o di averla favorita. Dagli amici del dottor WiIlett e del padre di Ward si sono potuti ottenere ulteriori indizi, ma si tratta di cose troppo fantastiche per essere credute dalla gente. Il fatto incontrovertibile, comunque, è che fino a questo momento non si è trovata la minima traccia del folle scomparso.

Charles Ward aveva nutrito fin da ragazzo la passione delle antichità, senza dubbio stimolata dalla città venerabile in cui viveva e dalle testimonianze del passato che riempivano ogni angolo della casa paterna in Prospect Street, sulla cima della collina. Con gli anni la sua devozione per le cose antiche era aumentata: storia, genealogia e lo studio dell'architettura, della mobilia e dell'arte coloniale avevano escluso qualunque altro argomento dalla sfera dei suoi interessi. È importante tener presenti questi gusti quando si pensa alla follia di Charles Dexter Ward: perché, pur non formandone il nucleo fondamentale, giocano un ruolo di primo piano nel suo aspetto immediato. Le informazioni che il paziente ignorava, come gli alienisti osservarono, riguardavano tutte il mondo moderno, ed erano controbilanciate da una simmetrica, eccessiva e malcelata conoscenza del passato che opportuni interrogatori avevano portato alla luce. Era come se, grazie a un'oscura sorta di autoipnosi, il paziente si fosse letteralmente trasferito in un secolo precedente.

La cosa strana è che, con l'avanzare della follia, Ward perdesse interesse verso i monumenti che conosceva così bene, come se l'eccessiva familiarità gliene avesse tolta la devozione. I suoi ultimi sforzi furono tesi a padro-

neggiare, piuttosto, quegli aspetti del mondo moderno che erano stati cancellati dalla sua coscienza. Ward fece del suo meglio per nascondere questa disastrosa perdita, ma a tutti quelli che lo osservarono fu chiaro come il suo programma di letture e conversazioni fosse determinato dall'impellente desiderio di assorbire quanto più poteva sui particolari della propria esistenza e su ciò che fa da sfondo alla vita culturale e quotidiana del XX secolo, quella che gli apparteneva in virtù della sua nascita (avvenuta nel 1902) e dell'educazione che aveva ricevuto nelle scuole del tempo. Gli alienisti si chiedono come il fuggiasco, avendo subito una perdita così grave, possa cavarsela nel complesso mondo di oggi; l'opinione dominante è che egli si sia "rifugiato" in un'occupazione umile e poco impegnativa e che farà così fino a quando il suo livello di conoscenze sul mondo moderno sarà tornato alla normalità.

I medici non sono d'accordo sull'inizio della follia: il dottor Lyman, il grande specialista di Boston, lo situa nel 1919 o 1920, l'ultimo anno in cui il ragazzo frequentò la Moses Brown School e all'improvviso abbandonò lo studio del passato per dedicarsi a quello dell'occulto. Ward rifiutò di affrontare gli esami d'ammissione all'università sostenendo che aveva cose molto più importanti da fare: è provato che all'epoca le abitudini del giovane cambiarono e che intraprese una lunga ricerca negli annali della città e nei vecchi cimiteri per trovare una tomba scavata nel 1771. Era il sepolcro di un antenato di nome Joseph Curwen, di cui Ward sosteneva di aver trovato certi scritti dietro il rivestimento di un'antichissima casa in Olney Court, sulla Stampers' Hill, che Curwen aveva costruito e abitato. L'inverno 1919-20, è innegabile, produsse in Ward un grande cambiamento; il giovane abbandonò gli studi antiquari per dedicarsi a una disperata ricerca nel campo dell'occulto che lo impegnò sia in patria che all'estero, e che fu interrotta solo dai tentativi di ritrovare la tomba dell'antenato.

Ma il dottor Willett dissente dall'opinione del collega di Boston: il suo verdetto si fonda sulla continua e ravvicinata conoscenza del paziente e su certe paurose indagini e scoperte che fece verso la fine; indagini e scoperte che hanno lasciato in lui un marchio indelebile, tanto che la sua voce trema quando ne parla e la mano gli vien meno quando cerca di scriverne. Willett ammette che il cambiamento del 1919-20 sembrerebbe indicare l'inizio del progressivo deterioramento culminato nell'orribile e straordinaria follia del 1928, ma osservazioni personali lo spingono a fare una più sottile distinzione. Senza nascondere che il ragazzo è sempre stato emotivamente fragile e fin troppo suscettibile o entusiasta nel reagire ai fenomeni

del mondo circostante, il dottor Willett rifiuta di ammettere che quel primo cambiamento segni il passaggio dalla normalità alla follia, e crede alle dichiarazioni - rese dal paziente - secondo cui Ward avrebbe scoperto, o almeno riportato alla luce, una verità il cui effetto sul pensiero umano sarebbe allo stesso tempo profondo e meraviglioso. La vera e propria follia, il dottore ne è certo, sopravvenne con un successivo cambiamento, dopo la scoperta del ritratto di Curwen e delle sue carte; dopo un viaggio in misteriose località straniere e le tremende invocazioni che Ward salmodiò in quella circostanza; dopo che le risposte a tali invocazioni furono chiaramente indicate e il giovane vergò una lettera disperata in condizioni terribili, inspiegabili; dopo l'ondata di vampirismo e le minacciose dicerie che circolarono a Pawtuxet, e, infine, dopo che la memoria del paziente perse la nozione del mondo contemporaneo e la voce gli venne a mancare, mentre il suo aspetto fisico subiva il sottile mutamento che tanti avrebbero osservato.

Solo a questo punto, sottolinea Willett con acutezza, l'incubo prese il sopravvento su Ward: e il dottore è certo (ma rabbrividisce nell'affermarlo) che esistano prove per confermare le pretese del giovane sulla sua fondamentale scoperta. In primo luogo, due operai di spiccata intelligenza assistettero al ritrovamento delle antiche carte di Joseph Curwen; in secondo luogo, il giovane le mostrò una volta al dottor Willett insieme a una pagina del diario di Curwen, e i documenti avevano ogni apparenza di autenticità. Il buco in cui Ward dichiarava di averli trovati fu per diverso tempo una visibile realtà, e Willett li rivide per l'ultima volta in un ambiente alquanto straordinario la cui esistenza, forse, non potrà mai essere provata. Ci sono poi i misteri e le coincidenze relativi alle lettere di Orne e Hutchinson; il problema degli scritti autografi di Curwen e di ciò che gli investigatori scoprirono sul conto del dottor Allen; infine, il terribile messaggio in grafia medievale che fu trovato nella tasca di Willett quando riprese conoscenza dopo la sua terribile esperienza.

Decisivi, inoltre, sono i terribili risultati che il dottore ottenne da un certo paio di formule nell'ultima fase delle sue indagini: risultati che dimostravano virtualmente l'autenticità dei vecchi documenti e le loro mostruose implicazioni nel momento in cui venivano banditi per sempre dalla conoscenza dell'umanità.

La vita di Charles Ward - almeno nelle sue prime fasi - deve essere considerata come qualcosa che appartiene al passato, al pari delle antichità che profondamente amava. Nell'autunno 1918, con notevole rispetto per le esigenze militari del periodo, si era iscritto al primo anno della Moses Brown School, a due passi da casa sua. Il vecchio edificio principale, eretto nel 1819, aveva sempre deliziato il suo gusto giovanile di appassionato delle antichità, e l'ampio parco in cui l'accademia è sistemata soddisfaceva il suo occhio amante di belle vedute. Le attività sociali a cui si dedicava erano poche: Ward trascorreva gran parte del tempo a casa, in lunghe passeggiate, a scuola e a fare addestramento; oppure a caccia di fonti storico-genealogiche nel municipio della città, alla State House, presso la Biblioteca pubblica, l'Atheneum, la Società storica, le biblioteche John Carter Brown e John Hay della Brown University, e la nuova biblioteca Shepley di Benefit Street. È ancora possibile dipingerselo com'era in quei giorni: alto, magro, biondo, con gli occhi di chi studia molto e la schiena leggermente curva, vestito senza troppa attenzione e un aspetto generale d'innocua goffaggine più che di fascino.

Le passeggiate di Ward erano delle vere e proprie avventure nel passato, durante le quali mille testimonianze dell'antica città che gli viveva intorno suggerivano alla sua fantasia un'immagine vivida e parlante dei secoli trascorsi. La casa in cui abitava era una grande costruzione georgiana sulla cima della ripida collina che si erge a est del fiume, e dalle finestre posteriori del piano più alto poteva guardare, affascinato, la distesa di guglie, cupole, tetti e grattacieli della città bassa e le colline violette della campagna che si stendeva oltre. Lì era nato, e dal magnifico porticato classico che si apriva sulla facciata di mattoni a doppia campata la balia l'aveva fatto uscire per le sue prime escursioni in passeggino. Si erano spinti oltre la piccola fattoria bianca vecchia di duecent'anni che la città aveva da tempo inglobato e avevano proseguito verso i maestosi edifici dell'università, lungo il viale alberato ed elegante dove antiche ville squadrate di mattoni e case in legno più piccole, dallo stretto e robusto porticato dorico, sognavano, resistenti ed esclusive, nei loro generosi cortili e giardini.

Poi l'aveva condotto per la sonnolenta Congdon Street, un po' più in basso sul ripido fianco della collina, dove le case del versante orientale sorgono su alte terrazze. Lì le costruzioni di legno erano più antiche, perché la città si era arrampicata, espandendosi, su quel lato della collina. Nelle passeggiate con la balia Charles aveva assorbito un po' del calore dell'antico villaggio coloniale; lei aveva l'abitudine di fermarsi sulle pan-

chine della Prospect Terrace per fare quattro chiacchiere con i poliziotti, e uno dei primi ricordi del bambino era il gran mare di tetti velati dalla bruma, cupole, campanili e le remote colline d'occidente che un pomeriggio d'inverno gli erano apparse dalla gran terrazza col parapetto: tutto mistico e azzurro sullo sfondo di un tramonto eccezionale tinto di rossi, oro, porpora e bizzarre sfumature di verde. La grande cupola di marmo della State House era una sagoma massiccia contro il sole, e intorno alla statua che la sormontava si era formato un fantastico alone creato dall'apertura di una nuvola dorata che segnava il cielo fiammeggiante.

Quando Charles diventò più grande cominciarono le sue famose passeggiate: prima con la governante che trascinava impaziente dietro di sé, poi da solo in sognante meditazione. Si spingeva sempre più in fondo alla collina quasi perpendicolare, e ogni volta giungeva a livelli più antichi e bizzarri della vecchia città. In fondo alla quasi perpendicolare Jenckes Street, con la sua fila compatta di muri e abbaini coloniali, esitava cauto; all'angolo dell'ombrosa Benefit Street gli si presentava frontalmente una vecchia costruzione in legno con due porte a colonne ioniche, di lato una casa preistorica col tetto a doppio spiovente intorno a cui restava una traccia dell'aia antica, e infine la grande abitazione del giudice Durfee, con le sue perdute vestigia di grandezza georgiana. Il quartiere si avviava a diventare un ghetto, ma gli olmi giganteschi lo proteggevano con la loro ombra ristoratrice e il ragazzo amava spingersi oltre le lunghe file di case pre-rivoluzionarie dai massicci comignoli centrali e le porte in stile classico. Sul versante orientale le case poggiavano, altere, su una piattaforma da cui partivano due rampe di scale di pietra fiancheggiate da un corrimano; il giovane Charles se le figurava nel loro aspetto originale, quando la strada era nuova e uomini vestiti di stivali e parrucca decoravano i frontoni dipinti, ora in decadenza.

Verso occidente la collina precipitava ripida come nella parte superiore, raggiungendo la Town Street che i fondatori avevano spianato sulla riva del fiume nel 1636. Da quel versante partivano innumerevoli viottoli fiancheggiati da case curve, ammucchiate le une sulle altre e di grande antichità; e benché ne fosse affascinato, passò molto tempo prima che Charles osasse sfidare quelle erte arcaiche e quasi verticali, temendo che potessero rivelarsi solo un sogno o la soglia di terrori sconosciuti. Molto meno rischioso continuare per Benefit Street, oltre la cancellata del cimitero nascosto di St. John, il retro della Colony House del 1761 e la sagoma cadente del Golden Ball Inn, dove Washington aveva sostato. All'altezza di

Meeting Street - la Gaol Lane e King Street d'altri tempi - egli alzava gli occhi verso est e vedeva le gradinate curve cui la strada maestra doveva cedere per arrampicarsi sul pendio; in basso a ovest scorgeva la vecchia scuola coloniale di mattoni che sorride sul lato opposto della strada, sotto l'antica insegna della Testa di Shakespeare: il "Providence Gazette and Country-Journal" veniva stampato in quell'edificio prima della rivoluzione. Seguivano la squisita First Baptist Church, eretta nel 1775 e addirittura magnifica col suo campanile disegnato da Gibbs, i tetti georgiani e le volte che s'innalzavano tutt'intorno. A questo punto, verso sud, il quartiere migliorava e offriva finalmente un meraviglioso gruppo di ville antiche: ma i vialetti decrepiti seguitavano a tuffarsi dal pendio verso ovest, spettrali nell'antichità dei loro cento abbaini e sfiorati da un tumulto di variopinto squallore là dove il vecchio, turpe quartiere del porto fa ripensare ai giorni dei traffici con l'India: il porto dove si mescolano vizi e lingue straniere, abbandono e moli in putrefazione, marinai con la cataratta sull'occhio e stradine che ancora si chiamano Vicolo del Vapore, del Lingotto, dell'Oro, dell'Argento, della Moneta, del Doblone, della Sovrana, del Fiorino, del Dollaro, del Diecino e del Centesimo.

A volte, quando diventò più grande e ardimentoso, il giovane Ward si avventurò in quel *maelstrom* di case fatiscenti, transenne marcite, gradini sbriciolati, balaustre contorte, facce brune e odori sconosciuti. Procedeva a zigzag da South Main Street a South Water, cercando i moli dove attraccavano ancora i vapori della baia e dello stretto, quindi tornava a nord rimanendo al livello del porto; poi superava i magazzini dal tetto a spiovente costruiti nel 1816 e l'ampio piazzale all'altezza del Great Bridge, il gran ponte dove la Market House del 1773 è ancora ben salda sulle vecchie arcate. In piazza, Ward si fermava per assorbire l'eccezionale bellezza dell'antica città che da quel punto si arrampica sulla collina orientale, punteggiata dai due campanili georgiani e incoronata dalla gran cupola della nuova Christian Science come Londra dalla cattedrale di San Paolo. Gli piaceva raggiungere quel punto nel tardo pomeriggio, l'ora in cui il sole al tramonto sfiora la Market House, gli antichi tetti e i campanili sulla collina, e li tinge d'oro creando un alone di magia sui moli sognanti dove un tempo attraccavano i bastimenti dell'India.

Dopo una lunga occhiata Ward si sentiva quasi girar la testa per l'amore poetico che il panorama gli ispirava: e allora riprendeva la salita nel crepuscolo, diretto a casa, oltre l'antica chiesa bianca e su per le strade a precipizio, dove luci gialle cominciavano a spuntare dietro le finestre a piccoli

rettangoli e le lunette delle porte, in cima a una doppia fila di gradini fiancheggiati dai corrimano di ferro bizzarramente lavorati.

A volte, in anni successivi, Ward imparò a cercare vividi contrasti: metà della passeggiata si svolgeva nelle zone coloniali in rovina a nordovest di casa sua, dove la collina scende verso la più modesta elevazione di Stampers' Hill con il suo ghetto e il quartiere negro ammassati intorno al punto da cui la carrozza per Boston partiva prima della rivoluzione; l'altra metà aveva come sfondo il grazioso quartiere sud intorno a George, Benevolent, Power e Williams Street. In questa zona la vecchia collina conserva intatte le belle dimore e frammenti di giardini cintati e ripidi viottoli verdi dove aleggiano tante memorie. È a quelle passeggiate, oltre agli studi zelanti che le accompagnavano, che si devono le conoscenze antiquarie del giovane: le stesse che alla fine cancellarono dalla sua mente il mondo attuale. Esse rappresentano il terreno mentale su cui, in quel fatale inverno 1919-20, s'impiantarono i semi destinati a dare frutti tanto orribili e straordinari.

Il dottor Willett è sicuro che, fino al maledetto inverno del primo cambiamento, la passione antiquaria di Charles Ward fosse del tutto priva di tracce morbose. I cimiteri non avevano per lui altra attrattiva che la loro antichità e valore storico, mentre era del tutto assente dalla sua mente qualsiasi traccia di violenza o di impulsi aggressivi. In seguito, e per gradi quasi impercettibili, una delle più brillanti ricerche genealogiche dell'anno precedente ebbe bizzarre conseguenze...

A quell'epoca Ward aveva scoperto fra gli antenati materni un uomo estremamente longevo di nome Joseph Curwen, giunto da Salem nel marzo 1692, intorno al quale si raccontavano storie misteriose e inquietanti. Un trisavolo di Ward, Welcome Potter, aveva sposato nel 1785 una certa «Ann Tillinghast, figlia della signora Eliza e del capitano James Tillinghast», della cui discendenza la famiglia non conservava altra traccia. Verso la fine del 1918, mentre esaminava un volume di antiche cronache della città in manoscritto, il giovane storico si imbatté in un documento legale relativo a un cambio di cognome: nel 1772 una certa Eliza Curwen, vedova di Joseph Curwen, aveva ripreso insieme a sua figlia Ann il nome da nubile di Tillinghast; questo perché «il Cognome del Marito era divenuto causa di Pubblica Ignominia per quanto erasi appreso dopo la morte di lui; la qual cosa confermando un antico et diffuso rumore che peraltro non potevasi imputare a una Moglie dimostratasi a lungo fedele oltre ogni cagione di dubbio». Il documento era venuto alla luce per l'accidentale se-

parazione di due pagine che erano state accuratamente incollate insieme e contate come una grazie a una laboriosa rinumerazione delle successive.

A Charles Ward fu immediatamente chiaro di aver scoperto un antenato fino a quel momento sconosciuto: scoperta per lui doppiamente entusiasmante, in quanto aveva già sentito vaghi racconti e letto le più strane allusioni su un individuo intorno al quale rimanevano così pochi documenti accessibili - a parte quelli divenuti di pubblico dominio in tempi moderni - che pareva fosse esistito un complotto per cancellarlo dalla memoria. Il poco che era trapelato, del resto, sembrava così strano e affascinante che non si poteva fare a meno di fantasticare su ciò che gli scribi coloniali erano stati ansiosi di nascondere e dimenticare, né di sospettare che la cancellazione avesse motivi fin troppo fondati.

Prima di questo episodio, Ward si era contentato di nutrire i propri sogni sul conto di Curwen con una certa pigrizia; ma dopo aver scoperto la sua parentela con un personaggio evidentemente "censurato" si diede a ricercare con sistematicità tutto ciò che poteva su di lui. In questa ricerca ebbe successo al di là delle più rosee aspettative: vecchie lettere, diari e fasci di memorie inedite scoperti nelle soffitte polverose di Providence, ma anche in altri luoghi, rivelarono brani illuminanti che i loro autori non avevano ritenuto opportuno distruggere. Un'informazione collaterale ma importante venne nientemeno che da New York, dove nel museo della Fraunces' Tavern era conservata una certa quantità di corrispondenza del Rhode Island coloniale. Tuttavia il punto cruciale, e quello che secondo il dottor Willett costituì la vera origine della tragedia di Ward, fu il materiale scoperto nell'agosto 1919 dietro il pannello di legno della casa in rovina a Olney Court. Fu quello, senza dubbio, a spalancare la porta sulle nere visioni che dovevano gettare il disgraziato in un abisso senza fondo.

II. *Un antefatto e un terribile avvenimento*

1

Secondo le vaghe leggende che Ward aveva letto e udito, Joseph Curwen era un individuo sorprendente, enigmatico e oscuro. Era fuggito da Salem per riparare a Providence - eterno rifugio dei dissenzienti, dei liberi pensatori e degli individui più strani - all'inizio della grande caccia alle streghe: temeva di essere incriminato per le sue abitudini solitarie e certi misteriosi esperimenti chimici o alchemici. Era un uomo pallido di circa

trent'anni e non passò molto tempo perché venisse ammesso a Providence come libero cittadino, dopodiché acquistò un appezzamento di terreno edificabile appena a nord di Gregory Dexter, ai piedi di Olney Street. La sua casa fu costruita sulla Stampers' Hill a ovest di Town Street, in quella che sarebbe divenuta in seguito Olney Court, e nel 1761 il proprietario la sostituì con un'altra più grande nello stesso luogo. Questa seconda costruzione esiste ancor oggi.

La prima cosa strana sul conto di Joseph Curwen è che non invecchiava: rimase identico a com'era il giorno del suo arrivo. Si dedicò a varie attività mercantili e marittime, acquistò un regolare diritto d'attracco nella baia di Mile-End, collaborò alla ricostruzione del Great Bridge nel 1713 e fu membro fondatore della Chiesa Congregazionalista eretta sulla collina nel 1723; ma sempre conservò quell'aspetto indefinibile di uomo sui trenta-trentacinque anni o poco più. Man mano che passavano i decenni quella straordinaria qualità cominciò a suscitare sempre maggior sorpresa, ma Curwen la spiegava dicendo che i suoi antenati erano gente dura, che lui stesso era abituato a regole di vita semplici e in questo modo non si logorava. Come una tale semplicità si potesse conciliare con gli inspiegabili vai e vieni del furtivo mercante, o con l'insolito bagliore delle sue finestre a tutte le ore della notte, non era molto chiaro agli abitanti della città, i quali erano propensi a spiegare altrimenti la sua longevità ed eterna giovinezza. I più ritenevano che l'incessante traffico di Curwen con sostanze chimiche avesse a che fare con quella condizione, e i pettegolezzi parlavano di misteriosi ingredienti importati con le sue navi da Londra e dalle Indie, o comperate a Newport, Boston e New York. E quando il vecchio dottor Jabez Bowen arrivò da Rehoboth e aprì la farmacia all'insegna dell'Unicorno e del Mortaio, al di là del Great Bridge, ci furono infiniti pettegolezzi sulle droghe, gli acidi e i metalli che il poco affabile recluso acquistava continuamente o ordinava da lui. Supponendo che Curwen fosse dotato di meravigliose e segrete facoltà mediche, molti sofferenti della più varia natura si rivolsero a lui per aiuto; e benché egli sembrasse incoraggiare, senza compromettersi, tali illazioni e fornisse pozioni dai bizzarri colori a chiunque ne facesse richiesta, fu notato che ben di rado le somministrazioni avevano effetto alcuno. Cinquant'anni dopo l'arrivo dello straniero, quando il suo corpo e il volto non mostravano che cinque anni d'invecchiamento al massimo, la gente cominciò a fare congetture più sinistre e Curwen poté godere pienamente quel diritto all'isolamento che aveva sempre cercato.

Lettere e testimonianze dell'epoca rivelano tutta una serie di ragioni per cui Joseph Curwen suscitava meraviglia, era temuto e finì per essere evitato come la peste. La sua passione per i cimiteri, nei quali veniva visto a tutte le ore e con tutti i climi, era nota, anche se nessuno l'aveva mai sorpreso a compiere atti empi. Sulla via di Pawtuxet aveva una fattoria, dove generalmente viveva d'estate; lì lo vedevano correre alle ore più strane del giorno e della notte. Laggiù i suoi unici servitori, braccianti e aiutanti erano una coppia piuttosto cupa di indiani Narragansett: il marito muto e con una strana cicatrice, la moglie con una faccia addirittura ripugnante, forse per un incrocio con sangue negroide. Nella dipendenza di questo edificio era sistemato il laboratorio dove si svolgeva la maggior parte degli esperimenti chimici. I garzoni curiosi che consegnavano bottiglie, sacchi e casse di merci alla porticina sul retro si scambiavano interminabili racconti sui fantastici alambicchi, fiasche, crogioli e fornaci che s'intravvedevano nella stanza bassa e piena di scaffali; e profetizzavano, a bisbigli, che il taciturno "chimista", parola con cui volevano dire alchimista, non avrebbe tardato a trovare la pietra filosofale. La famiglia che abitava più vicino - i Fenner, a circa un quarto di miglio - riferì cose ancora più strane a proposito di certi rumori sconosciuti che venivano, di notte, dalla fattoria di Curwen. Dissero che si sentivano grida e addirittura ululati, e non riuscivano a spiegarsi il gran numero di bestie che venivano condotte al pascolo perché certo erano troppe per il sostentamento di un vecchio e due servitori, pur tenendo conto che oltre alla carne servivano il latte e la lana. E la mandria cambiava di continuo, perché ogni settimana venivano acquistati nuovi capi dai contadini di Kingstown. Inoltre, c'era qualcosa di inquietante in un certo edificio di pietra che sorgeva davanti alla casa, con solo due alte feritoie al posto delle finestre.

Dal canto loro gli sfaccendati del Great Bridge avevano non poco da dire sulla casa di città di Curwen, in Olney Court: non tanto la nuova e più bella che il vecchio avrebbe costruito nel 1761, all'età di quasi cent'anni, ma la prima (quella con il tetto a doppio spiovente, la soffitta senza finestre e i lati d'embrice di legno) che il vecchio si preoccupò di bruciare dopo averla fatta demolire. Intorno alla casa di città regnava un alone di mistero meno fitto, è vero; ma il fatto che le candele fossero accese alle ore più assurde, la reticenza dei due bruni stranieri che rappresentavano tutto il personale maschile, l'orribile e indistinto borbottio della vecchissima governante francese, le grandi quantità di cibo che entravano in una casa dove vivevano solo quattro persone e il *timbro* delle voci che a volte veniva-

no udite conversare in ore impossibili... tutto questo, unito a ciò che si sapeva della fattoria di Pawtuxet, contribuiva a dare al luogo una cattiva fama.

La casa di Curwen costituiva argomento di conversazione anche negli ambienti altolocati, poiché man mano che il nuovo venuto s'era inserito nella vita religiosa e commerciale della città aveva stretto naturalmente legami del genere migliore, la cui compagnia e conversazione ben si addicevano alla sua cultura. I suoi natali erano ottimi, perché i Curwen o Corwin di Salem non avevano bisogno di presentazioni nel New England; come si venne a sapere poi, Joseph Curwen aveva viaggiato molto quando era giovanissimo, aveva vissuto in Inghilterra e due volte era stato in oriente. La sua lingua, quando si degnava di usarla, era quella di un inglese colto e raffinato. Ma per un motivo o per l'altro Curwen non s'interessava alla vita sociale, e se non era mai arrivato al punto di respingere apertamente un visitatore, aveva eretto intorno a sé un tal muro di riserbo che pochi riuscivano a pensare a qualcosa da dire che non l'offendesse.

Nel suo comportamento sembrava nascondersi una segreta, beffarda arroganza, come se muovendosi fra entità più misteriose e potenti avesse finito col trovare noiosi gli esseri umani. Quando l'arguto dottor Checkley venne da Boston nel 1738 per assumere l'incarico di curato alla King's Church, non trascurò di andare a trovare il personaggio di cui aveva sentito tanto parlare, ma se ne andò in breve tempo a causa di un sottofondo sinistro che aveva avvertito nei discorsi dell'ospite. Una sera d'inverno in cui parlavano di Joseph Curwen, Charles Ward disse al padre che gli sarebbe piaciuto sapere che cosa il misterioso vecchio avesse detto all'energico uomo di chiesa, ma che tutti i biografi concordano sulla reticenza del dottor Checkley a ripetere anche una parola di ciò che aveva udito. Il pover'uomo aveva subìto un brutto shock e non riusciva a nominare Curwen senza perdere la cordialità per cui era famoso.

Meglio definita, invece, la ragione per cui un altro uomo di gusto e buon lignaggio decise di evitare l'altezzoso eremita. Nel 1764 il signor John Merritt, un anziano gentiluomo inglese di inclinazioni letterarie e scientifiche, si trasferì da Newport alla città che la stava rapidamente superando in importanza e costruì una bella villa di campagna sul Neck, in quello che è oggi il cuore del miglior quartiere residenziale. Merritt viveva con gusto e ampi mezzi: in città fu il primo ad avere una carrozza e i servitori in livrea, ed era fiero dei suoi telescopi, microscopi e di una scelta biblioteca in inglese e latino. Avendo saputo che Curwen possedeva la migliore bibliote-

ca di tutta Providence, il signor Merritt si affrettò a fargli visita e fu ricevuto più cordialmente di tanti altri visitatori. La sua ammirazione per i vasti scaffali dell'ospite, che oltre ai classici greci, latini e inglesi contenevano una formidabile raccolta di opere filosofiche, matematiche e scientifiche con le opere di Paracelso, Agricola, Van Helmont, Silvio, Glauber, Boyle, Boerhaave, Becher e StahI, spinse Curwen a proporgli una visita nel laboratorio annesso alla fattoria, dove non aveva mai invitato nessuno. I due partirono immediatamente nella carrozza del signor Merritt.

Quest'ultimo ha sempre confessato di non aver visto nulla di orribile alla fattoria, ma ha sostenuto che i titoli dei volumi contenuti nella speciale biblioteca taumaturgica, alchemica e teologica tenuta da Curwen nella stanza principale erano bastati a ispirargli un'invincibile ripugnanza; e forse l'espressione del proprietario, al momento di mostrarglieli, aveva contribuito al pregiudizio. Quella straordinaria collezione, a parte un gruppo di libri tradizionali che il signor Merritt non era ancora troppo allarmato per invidiargli, comprendeva quasi tutti i cabalisti, maghi e demonologi conosciuti all'uomo e costituiva un tesoro nei dubbi settori dell'alchimia e dell'astrologia. C'erano Ermete Trismegisto nell'edizione di Mesnard, la *Turba Philosophorum*, il *Liber Investigationis* di Geber, la *Chiave della saggezza* di Artephius; non mancavano il cabbalistico *Zohar,* la raccolta di Alberto Magno curata da Peter Jammy, l'*Ars Magna et Ultima* di Raimondo Lullo nell'edizione Zetsner, il *Thesaurus chemicus* di Ruggero Bacone, la *Clavis Alchimiae* di Fludd e il *De Lapide Philosophico* di Tritemio, gli uni accalcati sugli altri. Occultisti ebrei e arabi del medioevo erano rappresentati in abbondanza e il signor Merritt era impallidito quando, dopo aver estratto un bel volume con una vistosa stampigliatura che lo proclamava per il *Qanoon-e-Islam,* aveva scoperto che si trattava in realtà del proibito *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, di cui anni prima aveva sentito sussurrare cose mostruose in relazione a un culto sconosciuto che veniva praticato nel piccolo villaggio di pescatori di Kingsport, nella Provincia di Massachusetts-Bay.

Ma la cosa che più aveva inquietato il gentiluomo, strano a dirsi, è un particolare all'apparenza trascurabile. Sul gran tavolo di mogano era appoggiata, con le pagine aperte e rivolte in alto, una copia molto consumata di Borello che recava al margine note misteriose e sottolineature di Curwen. Il libro era aperto circa alla metà e un paragrafo era segnato con tratti di penna così tremuli e spessi, proprio sotto il capoverso, che il visitatore non aveva potuto trattenersi dal leggerlo. Fosse la natura del brano in que-

stione, o la febbrile intensità dei segni che lo sottolineavano, c'era qualcosa in quella combinazione che colpì il signor Merritt profondamente e in modo drammatico. L'avrebbe ricordato sino alla fine dei suoi giorni, e a memoria lo trascrisse nel suo diario finché un giorno cercò di recitarlo al suo buon amico dottor Checkley, accorgendosi che la cosa lo disturbava. Il brano era questo:

I sali essenziali de' gli Animali possono essere in tal guisa preparati e conservati che un Uomo d'ingegno custodisca nel suo Studio un'intiera Arca di Noè, e a suo piacimento possa resuscitare la Forma perfetta d'un animale dalle relative Ceneri. In virtù dell'istesso procedimento un filosofo può, senza macchiarsi di criminale negromanzia, richiamare alla vita uno qualunque dei suoi predecessori, facendolo sorgere da' sali essenziali e dalla polvere in cui il corpo fu a suo tempo consumato.

Ma le cose peggiori sul conto di Joseph Curwen si mormoravano sui dock lungo la parte meridionale di Town Street. I marinai sono gente superstiziosa, e i maturi naviganti che formavano la ciurma degl'innumerevoli *sloop* addetti al commercio del rum, degli schiavi e della melassa, delle vistose navi corsare o dei grandi brigantini che appartenevano ai Brown, ai Crawford e ai Tillinghast, facevano strani e furtivi gesti di scaramanzia al solo apparire di quell'uomo magro e ingannevolmente giovane, dai capelli biondi, che sgusciava nel magazzino Curwen in Doubloon Street o restava a confabulare con i comandanti delle grandi navi da carico sul molo dove la flotta Curwen attraccava e salpava senza posa. Gli ufficiali e impiegati di Curwen lo odiavano e lo temevano; i marinai erano furfanti sanguemisto della Martinica, Sant'Eustachio, l'Havana o Port Royal. La paura del vecchio padrone era ispirata, nella parte più immediata e tangibile, dalla frequenza con cui quei disgraziati venivano sostituiti: l'equipaggio di una nave veniva congedato o mandato in città per una serie di commissioni e quando si riuniva era certo che uno degli uomini mancasse, a volte più d'uno. Le commissioni avevano come meta, per lo più, la fattoria sulla strada di Pawtuxet: e che pochi ne fossero mai tornati non era ignorato dai compagni. Per questo Curwen trovò sempre più difficile mettere insieme le sue ciurme mal assortite: dopo aver sentito i pettegolezzi che circolavano nel porto di Providence gli uomini disertavano, e la loro sostituzione nelle Indie Occidentali rappresentò per il mercante un problema sempre più grave.

Nel 1760 Joseph Curwen era praticamente isolato, sospettato di vaghi misfatti e di alleanze demoniache che parevano tanto più sinistre in quanto era difficile definirle, comprenderle o anche solo provare che avessero un fondamento. La goccia che fece traboccare il vaso, forse, fu il mistero dei soldati scomparsi nel 1758, perché nel marzo e aprile di quell'anno due reggimenti reali diretti verso la Nuova Francia si accamparono a Providence e vennero inesplicabilmente decimati, al punto da rendere incredibile ogni normale ipotesi di diserzione. Circolarono voci secondo le quali Curwen era stato visto parlare più volte, anzi con frequenza, ai soldati in divisa rossa, e quando parecchi scomparvero la gente ripensò alle misteriose sparizioni dei marinai. Nessuno può dire che cosa sarebbe accaduto se ai reggimenti non fosse stato ordinato di riprendere immediatamente il cammino.

Nel frattempo, gli affari del mercante prosperavano. Aveva praticamente il monopolio cittadino del salnitro, del pepe nero e della cannella e superava ogni altra ditta mercantile, tranne i Brown, nell'importazione di oggetti d'ottone, della pianta d'isatide, del cotone, lana, sale, sartiame, ferro, carta e ogni tipo di prodotti dall'Inghilterra. Negozianti come James Green della Bottega dell'Elefante in Cheapside, i Russell dell'Aquila d'Oro oltre il fiume o Clark e Nightingale della Padella e il Pesce presso il Caffè Nuovo, dipendevano quasi completamente da lui per i loro rifornimenti; inoltre, gli accordi di Curwen con le distillerie locali, i caseifici, gli allevamenti di cavalli a Narragansett e i fabbricanti di candele di Newport ne facevano uno dei principali esportatori della Colonia.

Benché trattato con ostracismo dalla comunità, non mancava di una sua specie di senso civico. Quando la Colony House bruciò, Curwen contribuì generosamente alle collette grazie alle quali fu possibile costruire la nuova, eretta nel 1761 e ancora oggi visibile alla testa di una sfilata di monumenti nella vecchia strada principale. Quello stesso anno Curwen contribuì per la ricostruzione del Great Bridge dopo la tempesta di ottobre, sostituì molti libri della biblioteca civica andati perduti nell'incendio della Colony House e comprò senza lesinare i buoni della lotteria con i proventi della quale venne fatta la pavimentazione delle fangaie che erano Market Parade e Town Street, strade piene di fossi che finalmente furono lastricate a ciottoli tondi e nel mezzo ebbero un marciapiede di mattoni del tipo chiamato *"causey"*. Fu verso quest'epoca che Curwen costruì la semplice ma splendida casa nuova la cui porta d'ingresso costituisce un esempio ancora insuperato d'intaglio. Quando i partigiani di Whitefield si separarono dalla

chiesa del dottor Cotton sulla collina e fondarono quella di Deacon Snow al di là del ponte, Curwen li seguì, anche se ben presto il suo zelo e l'assiduità alle funzioni vennero meno. Per un poco, tuttavia, mostrò di coltivare la pietà religiosa come un tempo e cercò di disperdere le ombre che l'avevano gettato nell'isolamento, e che, se non dissipate in tempo, avrebbero danneggiato i suoi commerci.

2

La vista di quell'uomo pallido, strano, che sembrava appena di mezz'età e tuttavia non aveva meno di un secolo, quell'uomo che cercava di emergere finalmente da una nube di sospetti e paure troppo vaghe per essere precisate o analizzate, era uno spettacolo che aveva qualcosa di patetico, drammatico e disprezzabile insieme. Ma il potere del denaro e dei gesti più superficiali è tale che l'avversione nei suoi confronti parve mitigarsi un poco, specie dopo che le rapide sparizioni dei marinai cessarono all'improvviso. Nelle sue spedizioni ai cimiteri Curwen deve aver usato la stessa cautela e segretezza, perché nessuno lo vide più su quella strada, e i pettegolezzi di suoni misteriosi che venivano dalla fattoria di Pawtuxet diminuirono in proporzione. Le quantità di cibo e bestiame che consumava erano sempre eccessive, ma fino ai nostri giorni, quando Charles Ward ha esaminato i conti e i documenti di Curwen nella biblioteca Shepley, non è mai venuto in mente a nessuno - tranne forse a un giovane amareggiato - di fare l'agghiacciante confronto tra l'altissimo numero di uomini di colore che il mercante importò dalla Guinea fino al 1766 e il piccolissimo numero di quelli per i quali fu in grado di produrre ricevute di vendita, sia ai mercanti di schiavi del Great Bridge che ai piantatori nelle campagne della Narragansett Country. Certo l'astuzia e l'ingegnosità dell'aborrito personaggio erano straordinari, una volta che la necessità lo costringeva a ricorrervi.

Ma ovviamente l'effetto di questo tardivo pentimento fu lieve. La gente continuò a evitare Curwen e a diffidare di lui, come se il solo aspetto di eterna giovinezza bastasse a condannarlo; e il mercante si rese conto che ben presto le sue fortune ne avrebbero sofferto. I suoi elaborati studi ed esperimenti, qualunque fosse la loro natura, richiedevano somme ingenti, e siccome un eventuale trasferimento lo avrebbe privato dei vantaggi che aveva acquisito col commercio, non gli sarebbe convenuto ricominciare da zero in un'altra zona. Il buon senso richiedeva che Curwen migliorasse i

suoi rapporti con la popolazione di Providence, in modo che la sua presenza non desse più la stura ai pettegolezzi a mezza voce, a grossolane scuse di "impegni altrove" e a una generale atmosfera di imbarazzo e disagio. I suoi impiegati, ridotti a un esiguo gruppetto di inetti e diseredati che nessun altro avrebbe assunto, gli davano non poca preoccupazione, e Curwen riusciva a mantenere i comandanti e i secondi delle navi solo grazie ad astuzie che gli conferivano qualche potere su di loro: un'ipoteca, un pagherò, informazioni delicate sulle loro finanze. In molti casi, come i diari dell'epoca riferiscono con timore, Curwen mostrava poteri quasi sovrannaturali nell'indagare i segreti di famiglia di cui faceva poi discutibile uso. Negli ultimi cinque anni della sua vita, solo colloqui personali con gente morta da tempo avrebbero potuto fornirgli le informazioni che il vecchio aveva così prontamente sulla lingua.

Più o meno a quell'epoca egli ricorse a un ultimo e disperato tentativo per riguadagnare il terreno perduto nella comunità. Se fino a quel momento era stato un completo eremita, ora decise di fare un matrimonio vantaggioso e di prendere in moglie una signora la cui onorabilità rendesse impossibile qualsiasi ostracismo verso la sua casa. Può darsi che lo studioso avesse più profonde ragioni per desiderare un'unione, ma in tal caso si trattava di motivi del tutto estranei alla sfera dell'universo conosciuto e che solo le carte trovate un secolo e mezzo dopo la sua morte hanno indotto qualcuno a sospettare; del resto, non si può dire nulla di certo. Ovviamente Curwen sapeva che un normale corteggiamento da parte sua avrebbe suscitato orrore e indignazione, quindi si mise alla ricerca di una candidata sui cui genitori potesse esercitare una certa pressione. Scoprì che non era facile, anche perché le sue pretese in fatto di bellezza, educazione e sicurezza sociale non erano da poco. Alla fine le ricerche si restrinsero intorno alla casa di uno dei suoi migliori e più vecchi comandanti, un vedovo di ottima nascita e irreprensibile condotta che rispondeva al nome di Dutee Tillinghast, e la cui unica figlia, Eliza, sembrava dotata di tutte le qualità meno la prospettiva di diventare un'ereditiera. Il comandante Tillinghast era sotto il completo dominio di Curwen, e dopo un terribile colloquio nella sua casa dal tetto a cupola sulla collina di Power's Lane, acconsentì alla blasfema unione.

A quell'epoca Eliza Tillinghast aveva diciotto anni ed era stata educata con tutta la cura che le ridotte sostanze paterne consentivano. Aveva frequentato la scuola di Stephen Jackson, di fronte alla passeggiata del tribunale, e prima di morire di vaiolo nel 1757 sua madre le aveva insegnato

tutte le arti e le finezze della vita domestica. Un esemplare dei suoi lavori di ricamo, eseguito nel 1753 all'età di nove anni, può essere ancora ammirato nelle sale della Rhode Island Historical Society. Dopo la morte della madre era stata la ragazza a mandare avanti la casa, aiutata solo da una donna di colore. Le sue discussioni col padre circa il prospettato matrimonio con Curwen devono essere state dolorose, ma non abbiamo documenti in proposito. È certo che il fidanzamento di Eliza con il giovane Ezra Weeden - secondo ufficiale del vapore *Enterprise*, di proprietà Crawford - fu debitamente interrotto e che il matrimonio con Joseph Curwen avvenne il 7 marzo 1763 nella Chiesa battista, alla presenza di una delle più raffinate assemblee che la città potesse vantare; la cerimonia fu celebrata dal pur giovane Samuel Winsor. La "Gazette" citò l'evento brevemente, ma nella maggior parte delle copie giunte sino a noi il trafiletto sembra essere stato tagliato o strappato. Dopo molte ricerche Ward trovò una copia intatta negli archivi di un famoso collezionista privato e notò con divertimento la vuota formalità del linguaggio:

Lunedì sera ultimo il signore Joseph Curwen, mercante di codesta città, prese in moglie la signorina Eliza Tillinghast, figlia del comandante Dutee, giovine donna di meriti indubbi e bella persona, in virtù de' quali l'unione matrimoniale sarà indubbiamente benedetta e la sua felicità perpetuata.

Il carteggio Durfee-Arnold, scoperto da Charles Ward poco prima della cosiddetta pazzia nella collezione privata del signor Melville F. Peters, in George Street, copre il periodo del matrimonio e quello subito precedente, gettando vivida luce sull'offesa che una coppia cosi male assortita rappresentò per l'opinione pubblica. L'influenza sociale dei Tillinghast, comunque, non può essere negata, e ancora una volta Joseph Curwen vide la sua casa frequentata da persone che altrimenti non avrebbe mai potuto convincere a varcarne la soglia. La sua accettazione non fu per niente completa, e sul piano sociale lo scotto del matrimonio combinato finì per ricadere sulla sposa; in ogni caso, il muro di totale ostracismo si era sgretolato. Nel modo di trattare la moglie il bizzarro consorte stupì tanto la stessa Eliza che la comunità, dando prova di un'estrema gentilezza e considerazione. La nuova casa in Olney Court si era liberata delle manifestazioni misteriose, e benché Curwen si recasse spesso alla fattoria di Pawtuxet, che sua moglie non visitò mai, si avvicinava all'immagine del cittadino normale più di quanto fosse mai avvenuto nei lunghi anni di residenza. Solo una persona

gli restava apertamente ostile, il giovane ufficiale il cui fidanzamento con Eliza era stato bruscamente interrotto. Ezra Weeden aveva giurato francamente vendetta, e benché fosse di natura mite e tranquilla, ora accarezzava un proposito malsano, nutrito dall'odio e che non prometteva niente di buono per il marito usurpatore.

Il sette maggio 1765 nacque l'unica figlia di Curwen, Ann, che fu battezzata dal reverendo John Graves della King's Church: sia il marito che la moglie ne erano diventati frequentatori subito dopo il matrimonio, per trovare un compromesso fra le rispettive affiliazioni d'origine, congregazionale e battista. L'atto di nascita, come pure quello del matrimonio avvenuto due anni prima, fu in seguito eliminato dagli annali della chiesa e da quelli cittadini, o almeno dalla maggior parte delle copie, e Charles Ward riuscì a rintracciarli con grande difficoltà dopo aver scoperto che la vedova dal nome cambiato era una sua parente, fatto che aveva stimolato il febbrile interesse poi culminato nella follia. L'atto di nascita, caso abbastanza curioso, fu rintracciato grazie a uno scambio epistolare con gli eredi del lealista dottor Graves, che aveva preso un duplicato di tutti i documenti quando aveva lasciato la parrocchia allo scoppio della rivoluzione americana. Ward aveva tentato quella strada perché sapeva che la sua trisavola Ann Tillinghast Potter era un'episcopale.

Poco dopo la nascita della figlia, avvenimento che aveva accolto con un entusiasmo insolito per il suo temperamento gelido, Curwen decise di posare per un ritratto. Lo fece eseguire da un artista scozzese di talento, di nome Cosmo Alexander, che all'epoca abitava a Newport e divenne famoso per essere stato il primo maestro di Gilbert Stuart. Il quadro, secondo certe voci, fu appeso a un pannello di legno in biblioteca, ma nessuno dei due antichi diari che ne parlano accenna alla disposizione. In questo periodo il bizzarro studioso mostrò strani segni di vaghezza e passò la maggior parte del tempo nella fattoria sulla via di Pawtuxet. Qualcuno dichiarò che sembrava in preda a un'eccitazione repressa o a un vivo senso d'attesa, come se aspettasse qualcosa di straordinario o fosse sul punto di fare una scoperta incredibile. La chimica e l'alchimia dovevano avere un ruolo importante nella faccenda, perché trasportò alla fattoria la maggior parte dei suoi libri sull'argomento.

Curwen non smise di affettare interesse per la vita della comunità e non perse l'occasione di aiutare uomini eminenti come Stephen Hopkins, Joseph Brown e Benjamin West nel loro sforzo di elevare il tono culturale della città, che allora era di gran lunga inferiore a Newport in fatto di pro-

tezione delle arti. Curwen aiutò Daniel Jenckes a fondare la sua libreria nel 1763 e in seguito ne diventò il miglior cliente; un altro aiuto lo diede alla "Gazette" che usciva ogni mercoledì dalla Bottega della Testa di Shakespeare. In politica sostenne ardentemente il governatore Hopkins contro il partito di Ward, la cui roccaforte era Newport, e il suo eloquente discorso alla Hacher's Hall nel 1765, contro la trasformazione di North Providence in città autonoma e la possibilità che l'Assemblea Generale guadagnasse un altro voto pro-Ward, fece più di ogni altro gesto per sgretolare i pregiudizi contro di lui. Ma Ezra Weeden, che lo teneva d'occhio attentamente, rideva amareggiato di fronte a queste apparenze e giurava che si trattava d'una maschera per coprire il commercio senza nome in atto fra Curwen e i più neri pozzi del Tartaro. Tutte le volte che sbarcava in città, il giovane vendicativo riprendeva lo studio sistematico del rivale e dei suoi atti: quando la luce nei magazzini Curwen era accesa, Ezra si appostava sui moli tenendo una barchetta pronta e seguiva la piccola imbarcazione che a volte prendeva il largo dalla baia. Teneva d'occhio, naturalmente, anche la fattoria di Pawtuxet, e una volta fu ferito gravemente dai cani che la vecchia coppia di indiani sguinzagliò su di lui.

3

L'ultimo cambiamento in Joseph Curwen avvenne nel 1766. Fu improvviso e destò l'attenzione degli abitanti della comunità, perché l'aria di attesa e trepidazione da cui lo avevano visto circondato cadde come un vecchio mantello per cedere il posto a un senso di malcelata esaltazione e trionfo. Curwen non poteva fare a meno di vantarsi in pubblico delle cose che aveva scoperto, appreso o realizzato, ma il bisogno di segretezza dovette essere più forte del desiderio di condividerne la gioia, perché in questo caso non diede spiegazioni a nessuno. Fu dopo il cambiamento, verificatosi ai primi di luglio, che il sinistro studioso cominciò a stupire la gente mostrandosi in possesso di informazioni che solo avi morti da lunghissimo tempo avrebbero potuto comunicargli.

Le segrete e febbrili attività di Curwen non cessarono affatto con la metamorfosi. Anzi, tendevano ad aumentare, e una parte sempre più cospicua dei suoi affari mercantili venne affidata ai comandanti delle navi, che il vecchio teneva legati a sé con vincoli tremendi e altrettanto persuasivi delle minacce finanziarie. Egli abbandonò completamente il commercio degli schiavi, sostenendo che i profitti erano sempre più bassi, e dedicò ogni

momento libero alla fattoria di Pawtuxet. Si mormorava che fosse stato visto in luoghi non proprio vicini ai cimiteri, ma così propizi per chi avesse voluto frequentarli che la gente avveduta si chiedeva fino a che punto le abitudini del mercante fossero cambiate. Ezra Weeden, che pure doveva limitare la sua attività spionistica a periodi brevi e intermittenti, perché il lavoro lo costringeva a viaggiare, era animato dall'ostinazione della vendetta che mancava agli altri abitanti della città o delle campagne: in questo modo riuscì a tener d'occhio gli affari di Curwen come nessun altro.

Le misteriose manovre delle navi del vecchio sembravano rientrare perlopiù nella norma, perché i tempi erano tormentati e non c'era colono che non fosse deciso a opporsi al Real Decreto sullo zucchero, che rischiava di strangolare un commercio fiorente. Contrabbando ed evasione erano all'ordine del giorno nella Baia di Narragansett, e le spedizioni notturne di carichi illeciti erano altrettanto frequenti. Weeden, tuttavia, seguiva notte dopo notte le imbarcazioni leggere o piccoli *sloop* che si allontanavano dai magazzini Curwen lungo i moli di Town Street e presto ebbe la certezza che il terribile mercante non cercasse soltanto di evitare le navi armate di Sua Maestà. Prima del cambiamento avvenuto nel 1766, le piccole imbarcazioni di Curwen avevano trasportato soprattutto negri in catene, i quali venivano condotti al di là della baia e sbarcati in un punto buio della costa a nord di Pawtuxet; di lì venivano guidati attraverso la campagna alla fattoria Curwen, dove erano rinchiusi nella grande dipendenza di pietra che non aveva vere e proprie finestre, ma solo strette feritoie. Dopo la metamorfosi, tuttavia, l'intero programma fu cambiato. L'importazione di schiavi cessò immediatamente e per un certo periodo Curwen rinunciò alle escursioni di mezzanotte: poi, verso la primavera del 1767, adottò una nuova politica. Ancora una volta le imbarcazioni leggere cominciarono ad allontanarsi dai moli neri e silenziosi, puntando in fondo alla baia e spingendosi a una certa distanza, forse fino a Namquit Point; lì si riunivano per imbarcare il carico di certe navi pesanti e quanto mai eterogenee. I marinai di Curwen depositavano la merce nel solito punto lungo la costa e la trasportavano via terra alla fattoria, dove la chiudevano nell'enigmatico edificio di pietra che prima aveva ospitato gli schiavi. Il carico consisteva quasi interamente di scatole e casse, perlopiù pesanti e di forma oblunga, tanto da dare la sgradevole impressione che si trattasse di bare.

Weeden sorvegliava la fattoria con particolare assiduità e ogni notte vi si recava per lunghi periodi; raramente passava una settimana senza che l'avesse sorvegliata almeno una volta, tranne quando nevicava e le tracce sa-

rebbero state compromettenti. Ma anche in questo caso egli si avvicinava il più possibile sulla strada carrozzabile o camminando sul ghiaccio del fiume vicino, per vedere quali tracce avessero lasciato gli altri. Poiché la sua vigilanza era interrotta dagli impegni di bordo, Weeden affidò a un compagno di taverna, un certo Eleazar Smith, il compito di continuare la sorveglianza in sua assenza; fra tutti e due avrebbero potuto mettere in giro le più straordinarie dicerie, ma non lo fecero perché sapevano che la pubblicità avrebbe messo in guardia la preda e reso impossibili ulteriori progressi. Molto meglio scoprire tutto ciò che si poteva prima di passare all'azione. Quello che appresero deve essere stato straordinario, e più volte Charles Ward confessò ai genitori di rimpiangere che Weeden avesse deciso di bruciare i suoi taccuini. Tutto ciò che sappiamo è quello che Eleazar Smith buttò giù in un diario niente affatto coerente, e quello che altri diaristi o epistolografi del tempo hanno timidamente riferito circa le dichiarazioni finali dei due amici: la fattoria non sarebbe stata che il guscio esteriore di una vasta e ripugnante attività segreta, l'estensione e la profondità della quale erano fin troppo dubbie e impalpabili.

Pare che Weeden e Smith si fossero convinti che sotto la fattoria si stendesse una rete di gallerie o catacombe, abitate da un certo numero di persone oltre che dal vecchio indiano e sua moglie. La casa era una reliquia col tetto a punta della metà Seicento, con un enorme camino e finestre a rettangoli piccolissimi munite di inferriata; il laboratorio di Curwen si trovava in una dipendenza della casa vera e propria, e il tetto inclinato della seconda costruzione sfiorava il suolo. Apparentemente il laboratorio non era collegato agli altri edifici, ma a giudicare dalle voci che si sentivano provenire dall'interno alle ore più strane, è probabile che fosse accessibile da qualche passaggio sotterraneo. Prima del 1766 le "voci" erano state soprattutto mormorii, sussurri di negri e urla disperate, a volte strani canti e invocazioni. Dopo quella data, tuttavia, presero un timbro agghiacciante e coprirono tutto l'arco che va da un brontolio di rassegnazione a un'esplosione di terror panico e rabbia, passando per brandelli di conversazione, mugolii di sofferenza, sospiri soffocati e grida di protesta. Le parole sembravano profferite in lingue diverse, tutte note a Curwen, la cui voce sibilante veniva udita spesso nell'atto di rispondere, rimproverare o minacciare. A volte sembrava che nella casa dovessero esserci molte persone: Curwen, i suoi prigionieri e i guardiani dei prigionieri. C'erano voci talmente strane che Weeden e Smith non ne avevano mai sentito l'uguale, nonostante la loro esperienza di navigatori, e altre che non riuscivano ad attribuire a

questa o quella nazionalità. La natura delle conversazioni faceva pensare a una sorta di catechismo, come se Curwen cercasse di estorcere informazioni ai prigionieri ribelli e atterriti.

Weeden trascrisse nel suo taccuino i resoconti testuali di ciò che aveva udito, perché le lingue più usate erano l'inglese, il francese e lo spagnolo, che egli conosceva: purtroppo nessuno di questi documenti è arrivato fino a noi. Il giovane dichiarò, tuttavia, che a parte alcuni macabri colloqui riguardanti i passati affari delle famiglie di Providence, le domande e risposte che era riuscito a decifrare riguardavano argomenti storici o scientifici e a volte si riferivano a luoghi ed epoche remoti. In una certa occasione, per esempio, un personaggio che sembrava alternativamente irato e depresso fu interrogato in francese sul massacro del Principe Nero avvenuto a Limoges nel 1370, come se dietro la faccenda ci fossero ragioni nascoste che il personaggio avrebbe dovuto conoscere. Curwen chiese al prigioniero - ammesso che di prigioniero si trattasse - se l'ordine di uccidere fosse stato dato per via del segno del Capro, trovato sull'altare dell'antica cripta romana sotto la cattedrale, o se l'Uomo Nero della congrega di Haute Vienne avesse pronunciato le Tre Parole. Non avendo ottenuto risposta l'inquisitore era ricorso, a quanto pare, a mezzi estremi, perché si era udito un urlo terribile seguito da un silenzio, un mormorio e un rumore strascicato.

Nessuno di quei colloqui aveva avuto testimoni oculari, e del resto le finestre erano protette da pesanti tendaggi; tuttavia una volta, durante una discussione in una lingua sconosciuta, dietro le tende si era delineata un'ombra che aveva sorpreso Weeden in modo straordinario e gli aveva ricordato una delle marionette di uno spettacolo che aveva visto nell'autunno 1764 in Hacher's Hall, quando un uomo venuto da Germantown, Pennsylvania, aveva dato una magnifica rappresentazione meccanica reclamizzata così: "Una veduta della famosa città di Gerusalemme in cui sono rappresentati l'istessa, il Tempio di Salomone, il suo Trono reale, le note Torri e Colline, come pure le Sofferenze del Nostro Salvatore dal giardino di Getsemani alla Crocifissione sul monte Golgota; artistica esibizione di Statue degna d'interessare i Curiosi". Fu in questa occasione che l'ascoltatore, avvicinatosi alla finestra della stanza principale dove si svolgeva il colloquio, trasalì così violentemente da attirare l'attenzione della vecchia coppia di indiani, che gli sguinzagliò addosso i cani. Dopo questo episodio nella casa non si udirono più conversazioni, e Weeden e Smith conclusero che Curwen si fosse trasferito nei sotterranei.

Che tali sotterranei esistessero è ampiamente provato. Di quando in quando deboli grida e gemiti si alzavano dalla terra stessa, in punti lontani da qualsiasi edificio; mentre fra gli arbusti che crescevano sul retro della casa, in riva al fiume, dove il terreno scende ripidamente verso la valle del Pawtuxet, fu scoperta una porta in legno di quercia e pesante cornice di pietra, ben nascosta, che rappresentava senz'altro l'ingresso alle gallerie scavate nella collina. Quando o come i cunicoli fossero stati costruiti, Weeden non avrebbe saputo dirlo, ma sottolineò più volte con quanta facilità il luogo potesse essere raggiunto da gruppi di operai arrivati dal fiume. Joseph Curwen usava i marinai sanguemisto per numerose mansioni, non c'è che dire! Durante le forti piogge della primavera 1769, i due osservatori tennero d'occhio la riva scoscesa del fiume per vedere se fosse possibile portare alla luce qualche segreto del sottosuolo, e furono premiati dalla scoperta di una quantità di ossa umane e animali in punti in cui il terreno lungo la sponda era franato. Naturalmente c'erano molte spiegazioni per la presenza di oggetti simili sul retro di una fattoria dove veniva tenuto del bestiame, e in una località dove erano comuni le antiche tombe indiane: ma Weeden e Smith trassero le loro conclusioni.

Nel gennaio 1770, mentre Weeden e Smith cercavano di chiarirsi le idee su ciò che dovevano fare o pensare dell'inquietante faccenda (ammesso che le cose stessero davvero come sembravano), avvenne l'incidente della *Fortaleza*. Esasperata dall'incendio della nave doganiera *Liberty*, avvenuto a Newport l'estate prima, la flotta reale comandata dall'ammiraglio Wallace aveva aumentato la sorveglianza sui vascelli sospetti e in quell'occasione lo *schooner* di Sua Maestà *Cygnet*, comandato dal capitano Charles Leslie, catturò il mattino presto, dopo breve inseguimento, la nave *Fortaleza* di Barcellona, comandata dal capitano Maniel Arruda; secondo il diario di bordo l'imbarcazione straniera era diretta dal Cairo, in Egitto, a Providence. Ispezionata per accertare che non vi fosse materiale di contrabbando, la nave aveva rivelato un'incredibile sorpresa: il carico, infatti, consisteva esclusivamente di mummie egiziane da consegnare al "marinaio A. B. C.", che sarebbe venuto a reclamarle su una barca più leggera, al largo di Namquit Point; e il comandante Arruda si era fatto un punto di non rivelarne l'identità. La capitaneria di Newport si era trovata in imbarazzo, perché da una parte la merce non era di contrabbando e dall'altra l'intrusione nelle acque territoriali era una violazione della legge. Dietro suggerimento dell'esattore Robinson si era deciso infine di lasciar andare la nave ma di vietarle l'ingresso nei porti del Rhode Island. Secondo alcune voci che cir-

colarono poi, la nave sarebbe stata vista al largo di Boston, anche se non attraccò in porto.

Lo straordinario incidente non mancò di suscitare sensazione a Providence e non furono pochi a dubitare l'esistenza di un qualche legame fra il carico di mummie e il sinistro Joseph Curwen. I suoi studi esoterici e le curiose sostanze chimiche che acquistava erano cosa familiare, mentre la sua predilezione per i camposanti era nel sospetto di tutti. Non ci volle molta immaginazione, quindi, a collegarlo con la nuova e insolita serie di importazioni, che non potevano essere dirette a nessun altro in città. Ben consapevole dei sospetti popolari, in diverse occasioni Curwen si preoccupò di parlare casualmente del gran valore chimico che possedevano i balsami trovati nelle mummie, come se in questo modo l'affare potesse sembrare più naturale; nondimeno, un attimo prima di ammettere il suo diretto coinvolgimento finiva per tacere. Weeden e Smith, ovviamente, non ebbero alcun dubbio sul significato della cosa e costruirono le più fantastiche teorie su Curwen e le sue mostruose esperienze.

La primavera seguente, come quella dell'anno prima, fu molto piovosa e i due osservatori tennero d'occhio la sponda del fiume dietro la fattoria. Alcuni tratti sabbiosi cedettero all'acqua e rivelarono un gran numero di ossa, ma non si trovò l'ingresso a eventuali tane o cunicoli sotterranei. Nel villaggio di Pawtuxet - che si trova circa un chilometro e mezzo più a valle, dove il fiume forma una cascata e precipita da una terrazza rocciosa nella conca tranquilla abbracciata dalla costa - circolavano strane voci. In quell'abituro di vecchie capanne, che si arrampicavano da un rustico ponte sul fianco della collina e dove le barche dei pescatori languivano all'ancora di moli addormentati, si sentì dire che il fiume trasportava a valle misteriosi corpi, i quali balenavano alla vista un momento prima di precipitare dalla cascata. Naturalmente il Pawtuxet è un lungo fiume che attraversa numerose regioni abitate e piene di cimiteri, ed è anche vero che le piogge di primavera erano state più forti del solito; ma i pescatori che chiacchieravano sul ponte del villaggio non apprezzarono il modo in cui uno dei corpi "lanciò un'occhiata verso il basso" mentre precipitava nelle acque della baia, né l'urlo emesso da un'altra figura, che pure aveva da lungo superato lo stadio in cui i corpi umani sono in grado di gridare. Queste voci indussero Smith (perché Weeden in quel momento era imbarcato) a precipitarsi sulla sponda del fiume dietro la fattoria, dove infatti rimanevano le tracce di un'ampia frana. Ma non c'era segno di un cunicolo che corresse direttamente lungo la sponda, perché la piccola valanga si era lasciata alle spalle

una solida parete di terra mista a cespugli caduti dall'alto. Smith cercò persino di scavare, ma desistette per mancanza di risultati (o forse per timore che i risultati ci fossero). È interessante immaginare che cosa avrebbe fatto il tenace e vendicativo Weeden, se in un momento come quello fosse stato a terra.

4

Nell'autunno 1770, Weeden decise che era venuto il tempo di mettere a parte la comunità delle sue scoperte: era in grado di collegare un gran numero di fatti apparentemente senza nesso e disponeva di un secondo testimone oculare pronto a respingere l'eventuale accusa che gelosia e desiderio di vendetta avessero offuscato il suo cervello. Come primo confidente Weeden scelse il comandante James Mathewson della *Enterprise*, che lo conosceva piuttosto bene e non avrebbe messo in dubbio le sue parole, e in secondo luogo era abbastanza influente da venire ascoltato a sua volta con rispetto. Il colloquio si svolse in una stanza al piano superiore della Sabin's Tavern nella zona del porto, con Smith presente per corroborare ogni affermazione dell'amico. Il comandante Mathewson fu visibilmente impressionato dalla testimonianza dei due: come chiunque altro, in città, nutriva neri sospetti sul conto di Curwen e il resoconto di Weeden e Smith, oltre a fornirgli le informazioni che gli mancavano, fu la conferma di cui aveva bisogno. Alla fine della conversazione si mostrò preoccupato e impose ai due giovani il più assoluto silenzio; poi aggiunse che avrebbe trasmesso le informazioni a una decina dei più colti e autorevoli cittadini di Providence, cercando di scoprire come la pensavano e di seguire i consigli che avessero voluto dargli. La segretezza era essenziale in ogni caso: innanzi tutto perché non si trattava di una faccenda che il conestabile o la milizia della città potessero risolvere da soli, ma soprattutto perché bisognava tenere nell'ignoranza il popolino eccitabile o si sarebbe rischiato, in tempi così turbolenti, di ripetere lo spaventoso panico di Salem verificatosi meno di un secolo prima, e che aveva indotto Curwen a trasferirsi a Providence.

Le persone giuste a cui rivolgersi, secondo il comandante Mathewson, erano il dottor Benjamin West, il cui saggio sul recente passaggio di Venere lo qualificava come uno studioso e un acuto pensatore; il reverendo James Manning, rettore dell'università appena trasferita a Providence da Warren, e che era temporaneamente alloggiata nella nuova scuola di King Street, in attesa che fosse completata la costruzione dell'edificio in Pre-

sbyterian-Lane, sulla cima della collina; l'ex governatore Stephen Hopkins, che era stato membro della Società filosofica a Newport ed era un uomo di mente molto ampia; John Carter, editore della "Gazette"; i quattro fratelli Brown (John, Joseph, Nicholas e Moses), riconosciuti magnati della città fra i quali Joseph si distingueva come una sorta di scienziato dilettante; il vecchio dottor Jabez Bowen, uomo di notevole erudizione e che aveva personalmente servito Joseph Curwen nei suoi acquisti straordinari; infine, il capitano Abrahm Whipple, un corsaro del Re di fenomenale audacia ed energia su cui si poteva contare per qualunque eventuale azione di forza. Questi uomini, se favorevoli, avrebbero potuto riunirsi per prendere insieme le decisioni del caso, e a loro sarebbe toccata la responsabilità di decidere se informare o meno il governatore della Colonia, Joseph Wanton di Newport, prima di intraprendere eventuali azioni.

La missione del comandante Mathewson ebbe un successo insperato, e se uno o due degli interpellati si mostrarono in qualche modo scettici sul lato più orripilante del racconto di Weeden, non ce ne fu uno che non ritenesse necessario fare qualcosa, in segreto ma con un progetto preciso. Curwen, era evidente, costituiva una potenziale e oscura minaccia per il benessere della città e della Colonia: dunque, bisognava eliminarlo a tutti i costi. Alla fine di dicembre 1770 un gruppo di illustri cittadini si riunì in casa di Stephen Hopkins ed esaminò le possibili soluzioni. Gli appunti di Weeden, che questi aveva fornito al comandante Mathewson, vennero letti attentamente ed entrambi i testimoni furono invitati a scendere nei particolari. Prima che la riunione si sciogliesse qualcosa di molto simile alla paura afferrò come una morsa l'intero gruppo, ma al timore si accompagnava una ferma determinazione che fu espressa al meglio da un'improvvisa e profana esclamazione del capitano Whipple. Poiché sembrava necessaria un'azione extralegale, i convenuti decisero di non informare il governatore; con i poteri misteriosi e oscuri di cui sembrava disporre, il vecchio mercante non era uomo a cui si potesse intimare semplicemente di lasciare la città. Vendette imprevedibili avrebbero potuto scatenarsi su tutti, e anche ammesso che quel sinistro individuo obbedisse all'ordine, il suo allontanamento non avrebbe fatto altro che scaricare il problema su un'altra comunità. Erano tempi senza legge, e in caso di emergenza gli uomini che per anni avevano frodato gli esattori del Re non si sarebbero tirati indietro di fronte ad atti anche più drastici. Bisognava sorprendere Curwen alla fattoria di Pawtuxet con un numeroso gruppo di uomini armati, i quali gli avrebbero dato un'ultima possibilità di giustificarsi. Se si fosse dimostrato

un pazzo - uno che si divertiva a gridare o a tenere conversazioni immaginarie simulando diverse voci - lo avrebbero internato; ma se fosse emerso qualcosa di più grave e gli orrori del sottosuolo si fossero rivelati autentici, lui e tutti quelli che occupavano la casa sarebbero morti. Era una cosa che si poteva fare con discrezione, e persino alla vedova e a suo padre non si sarebbe detta la verità.

Mentre si discutevano queste misure, avvenne in città un episodio così tremendo e inspiegabile che per qualche tempo non si parlò d'altro in tutto il circondario. Nel cuore di una notte di luna, a gennaio, con il terreno abbondantemente coperto di neve, si udì un'orrenda serie di urla sul fiume e verso la collina; parecchi si affacciarono alla finestra, assonnati, e la gente di Weybosset Point vide una gran cosa bianca correre a perdifiato sullo spiazzo ingombro di neve davanti alla Turk's Head. In lontananza si udiva un latrare di cani, che si calmò non appena il clamore della città risvegliata si poté udire anche a distanza. Gruppi di uomini con lampade e moschetti si affrettarono a vedere cosa accadesse, ma le ricerche non furono premiate. La mattina dopo, tuttavia, fu trovato un corpo gigantesco, muscoloso e completamente nudo, sulle lastre di ghiaccio intorno ai tralicci meridionali del Great Bridge, là dove il Long Dock si protendeva dalla distilleria di Abbott. L'identità del morto fu oggetto di interminabili discussioni a mezza voce; non erano tanto i giovani quanto i vecchi a fantasticare, e solo nei patriarchi quel volto cadaverico, con gli occhi che schizzavano dalle orbite per l'orrore, suscitava qualche ricordo. Tremando, i vegliardi si scambiavano parole di paura e stupore, perché nei lineamenti rigidi e spaventosi del cadavere avevano scoperto una somiglianza stupefacente, anzi una vera e propria identità con un cittadino morto cinquant'anni prima.

Ezra Weeden fu presente al ritrovamento, e ricordando l'abbaiar di cani della notte prima si avviò per Weybosset Street e attraversò il ponte di Muddy Dock, da cui i latrati sembravano provenire. Nutriva una curiosa speranza, e non fu sorpreso quando, raggiunto il limitare della zona abitata dove la strada cittadina confluiva nella via di Pawtuxet, si imbatté in alcune bizzarre tracce nella neve. Il gigante nudo era stato inseguito dai cani e da parecchi uomini con gli stivali, che avevano lasciato segni ben visibili anche sulla via del ritorno. I cani e i loro padroni avevano abbandonato la caccia quando si era fatta troppo vicina alla città: Weeden sorrise con cupa soddisfazione, e come un segugio risalì le orme fino al punto da cui venivano. Si trattava, come Weeden aveva immaginato, della fattoria di Joseph Curwen, e se nel cortile le orme non fossero state troppe e confuse sarebbe

andato oltre. Visto come stavano le cose, e siccome era pieno giorno, finse di non mostrarsi troppo interessato; ma il dottor Bowen, dal quale Weeden andò subito con le notizie, fece l'autopsia del cadavere e scoprì alcune cose che lo lasciarono di stucco. Sembrava che l'intestino del colosso non funzionasse da anni, mentre la pelle appariva ruvida e smagliata, fatti per cui non sembrava esserci una spiegazione. Impressionato dalla somiglianza che i vecchi ravvisavano tra il cadavere e il fabbro Daniel Green (morto da tempo e un cui bisnipote, Aaron Hoppin, era sovrintendente al carico nella flotta di Curwen), Weeden fece una serie di domande casuali finché scoprì dove Green fosse sepolto. Quella notte un gruppo di dieci uomini si recò nell'antico cimitero chiamato North Burying Ground, di fronte a Herrenden's Lane, e aprì una tomba. Proprio come si erano aspettati, la trovarono vuota.

Nel frattempo erano stati presi accordi con i messi postali per intercettare la corrispondenza di Joseph Curwen, e poco prima dell'episodio del cadavere fu sequestrata una lettera di un certo Jedediah Orne di Salem, che diede molto da pensare ai nemici del mercante. Alcuni brani della lettera, copiati e conservati negli archivi privati della famiglia Smith, dove Charles Ward li trovò, dicono quanto segue:

Mi compiaccio dell'impegno che portate ne li Studi Antichi, et a vostro modo, poi che non credo li eseguisse meglio il signor Hutchinson a Salem-Village. Certo quello che H. resuscitò non fu che un animato Obbrobrio, perché poté impadronirsi solo parzialmente de la materia prima. Quanto voi mi inviaste non funzionò, o perché mancava qualche elemento o perché le Parole non erano esatte quando le pronunciai e copiai. Da solo nulla posso: non posseggo le arte chimiche per obbedire a Borello e sbagliai al punto VII. Portate con voi il *Necronomicon* che mi raccomandaste, ma vi priego di osservare quello che ci fu detto sulla necessità imperativa di prestare grande attenzione a Chi noi evochiamo, giacché sapete ciò che scrisse il signor Mather nel *Magnalia* ecc., et potete giudicare come fosse autentica la cosa orrenda che vi è riferita. Vi dico ancora: non evocate niuna Entità che non possiate indietro rimandare, col che significo alcuna cosa i cui poteri siano più grandi dei vostri. Fui atterrito nel leggere che eravate a conoscenza di ciò che Ben Zariatnatmik custodiva nella sua cassa d'ebano, poiché ho benissimo compreso chi ve lo disse. Ancora vi priego di indirizzarmi le vostre lettere come Jedediah, non Simone: in questa comunità la vita di un uomo può essere breve, e voi conoscete il Progetto pel quale

tornai indietro nei panni di mio figlio. Spero che mi farete parte di ciò che l'Uomo Nero apprese da Silvano Cocidio nella tomba sotto il muro romano et vi sarò obbligato per il prestito del manoscritto di cui parlate.

Un'altra lettera non firmata, da Philadelphia, provocò uguale apprensione, soprattutto per il brano che segue:

Osserverò la cautela che mi fate d'inviare i resoconti solo per nave, ma non so quando potrò ricevere i vostri. Per la faccenda di cui parlammo: solo un passo mi manca, ma voglio essere sicuro di avervi compreso appieno. Mi informate che per ottenere i Resultati non deve mancare parte alcuna, ma voi sapete benissimo come sia difficile averne la certezza. Mi sembra gran rischio et onere assai grave il trafugare l'intiera cassa, senza contare che in città (nei camposanti di San Pietro, San Paolo, Santa Maria o della Chiesa di Cristo) riuscirvi è impossibile. Riconosco quali imperfezioni erano in ciò che resuscitai lo scorso ottobre, e quanti esemplari vivi avete voi dovuto usare prima di raggiungere l'esito dell'anno 1766; perciò da voi mi lascerò guidare in ogni cosa. Attendo impaziente l'arrivo della nave et ogni giorno chiedo notizie presso il molo del signor Biddle.

Una terza lettera sospetta era scritta in una lingua e in un alfabeto sconosciuti. Nel diario di Smith ritrovato da Charles Ward una singola combinazione di caratteri, ripetuti spesso, era goffamente riportata più volte: le autorità della Brown University hanno concluso che l'alfabeto sia abissino o amarico, anche se la parola ripetuta rimane sconosciuta. Nessuna delle lettere menzionate fu mai recapitata a Curwen, benché la scomparsa di Jedediah Orne da Salem, avvenuta poco tempo dopo, dimostri che gli uomini di Providence avessero già cominciato ad agire in segreto. La Pennsylvania Historical Society conserva tuttora alcune lettere bizzarre ricevute dal dottor Shippen a proposito di uno sgradevole personaggio che viveva a Philadelphia, ma atti ancora più drastici si annunciavano: e a notte fonda, nei magazzini della famiglia Brown, fidati e incalliti marinai o ex corsari resero al signor Weeden una serie di dichiarazioni segrete cui dobbiamo i frutti più interessanti delle sue scoperte. Poco a poco gli uomini di Providence misero a punto un piano d'azione che non avrebbe lasciato traccia degli abominevoli segreti di Joseph Curwen.

Nonostante le precauzioni, tuttavia, questi s'era reso conto che qualcosa non andava per il verso giusto e sembrava preoccupatissimo. A tutte le ore

si vedeva la sua carrozza sfrecciare in città e sulla via di Pawtuxet, finché poco a poco egli abbandonò del tutto l'aria di socievolezza che si era imposto per vincere i pregiudizi della comunità. La famiglia che viveva più vicino alla fattoria, i Fenner, vide un gran fascio di luce proiettarsi nel cielo notturno da un'apertura praticata nel tetto dell'enigmatico edificio di pietra con le finestre alte e strette come feritoie; il fatto venne immediatamente comunicato a John Brown, a Providence. Il signor Brown era diventato il capo del gruppo di cittadini che si erano dedicati alla distruzione di Curwen e aveva informato i Fenner che un'azione era imminente. Non c'era modo di evitarlo, perché essi avrebbero assistito all'incursione finale e Brown giustificò la necessità di una drastica reprimenda con la scusa che Curwen era noto come spia della dogana inglese a Newport: a Providence non c'era mano di mercante, spedizioniere o contadino che non fosse alzata, apertamente o clandestinamente, contro l'autorità reale. Non è possibile stabilire se i vicini, che avevano visto tante cose strane, credessero a quella storia, ma non c'è dubbio che i Fenner attribuissero a Curwen, uomo dai modi tanto strani, ogni malvagità. A loro il signor Brown aveva affidato il compito di sorvegliare la fattoria e di riferire con regolarità ogni incidente che vi si potesse verificare.

5

L'eventualità che Curwen fosse in allarme e tentasse qualcosa di straordinario (come dimostrava lo strano fascio di luce), precipitò l'azione che il gruppo di scrupolosi cittadini aveva attentamente programmato. Secondo il diario di Smith un gruppo di circa cento uomini si riunì la sera di venerdì 12 aprile 1771, verso le dieci, nella sala grande della taverna di Thurston all'insegna del Leon d'Oro, in Weybosset Point, proprio al di là del ponte. Degli illustri cittadini che fin dall'inizio avevano fatto parte del complotto erano presenti, oltre al capo John Brown, il dottor Bowen con una valigetta di strumenti chirurgici, il rettore Manning senza la parrucca per cui era famoso (si diceva che fosse la più grande di tutte le Colonie), l'ex governatore Hopkins avvolto in un mantello nero e accompagnato dal fratello Esek - un marittimo che egli aveva iniziato all'ultimo momento con il permesso degli altri -, John Carter, il comandante Mathewson e il capitano Whipple, che avrebbe guidato il gruppo degli attaccanti vero e proprio. Questi uomini si appartarono in una stanza sul retro e quando ebbero finito di discutere il capitano Whipple tornò nella sala principale per-

ché i marinai che vi erano riuniti prestassero giuramento e ricevessero le ultime istruzioni. Eleazar Smith era con i capi nell'appartamento posteriore e aspettava come tutti l'arrivo di Ezra Weeden, il cui compito era di pedinare Curwen e riferire il momento in cui la sua carrozza fosse partita per la fattoria.

Verso le dieci e mezzo si sentì un gran trepestio sul Great Bridge, seguito dal rumore di una carrozza all'esterno: a quell'ora non c'era bisogno di aspettare Weeden per sapere che il vecchio condannato era partito per la sua ultima notte di stregonerie. Un attimo più tardi, mentre la carrozza si allontanava sul Muddy Dock Bridge, Weeden comparve e gli uomini uscirono silenziosamente per strada, in ranghi militari, impugnando i fucili ad acciarino, quelli da caccia e gli arpioni da balena che facevano parte del loro equipaggiamento. Weeden e Smith si unirono al gruppo, mentre degli altri cittadini erano presenti il capitano Whipple, capo della spedizione, il capitano Esek Hopkins, John Carter, il rettore Manning, il capitano Mathewson e il dottor Bowen; a costoro si era aggiunto Moses Brown, arrivato alle undici senza partecipare alla riunione preliminare nella taverna. I liberi cittadini, scortati da un centinaio di marinai, intrapresero la lunga marcia senza esitare e con aria cupa, ma quando si lasciarono alle spalle il Muddy Dock e salirono il lieve pendio di Broad Street verso la via di Pawtuxet, apparivano non poco preoccupati. Appena superata la chiesa di Elder Snow alcuni uomini si voltarono a dare un'occhiata d'addio a Providence, che si stendeva sotto le prime stelle di primavera. Campanili e abbaini svettavano neri e maestosi, e una brezza salmastra soffiava dolcemente dalla baia a nord del Great Bridge. Vega saliva sulla grande collina oltre il braccio d'acqua, e la corona d'alberi che la sormontava era interrotta dai tetti dell'edificio non ancora completo dell'università. Ai piedi della collina, e lungo le strette viuzze che ne risalivano i fianchi, l'antica città sognava: vecchia Providence, per la cui salvezza e prosperità era necessario eliminare un pericolo mostruoso e senza nome...

Un'ora e un quarto più tardi gli uomini arrivarono come stabilito alla fattoria Fenner, dove si fecero dare gli ultimi ragguagli sul conto della vittima. Curwen era arrivato più di mezz'ora prima e subito la misteriosa luce era balenata in cielo, anche se dietro le feritoie non si scorgeva nessuna possibile sorgente. Ultimamente avveniva sempre così, e proprio mentre veniva data questa notizia il fascio luminoso si alzò ancora una volta verso sud e il gruppo si rese conto di essere in un luogo di grandi portenti. Il capitano Whipple ordinò ai suoi uomini di dividersi in tre gruppi: uno, com-

posto di venti marinai e comandato da Eleazar Smith, doveva piazzarsi lungo il fiume e tenere d'occhio il punto d'attracco, per evitare lo sbarco di possibili rinforzi a Curwen. Questo contingente sarebbe intervenuto, in caso di necessità, solo quando un messaggero lo avesse convocato. Un altro gruppo di venti uomini, al comando del capitano Esek Hopkins, aveva il compito di occupare la zona a valle del fiume dietro la fattoria, e di abbattere con le asce o la polvere da sparo la grande porta di quercia che si apriva lungo la sponda alta e ripida; il terzo gruppo si sarebbe avvicinato alla casa e agli edifici annessi. Di quest'ultimo contingente, un terzo passava sotto la guida del comandante Mathewson che l'avrebbe condotto verso il misterioso edificio di pietra dalle strette finestre, un altro avrebbe seguito il capitano Whipple verso la fattoria vera e propria e l'ultimo gruppo avrebbe formato un cerchio intorno agli edifici, fino a quando il segnale definitivo non l'avesse chiamato all'azione.

Il gruppo a valle doveva abbattere la porta di quercia al suono d'un semplice fischio, dopodiché sarebbe rimasto in attesa e avrebbe catturato eventuali creature minacciose che fossero emerse dai cunicoli sotterranei. Due fischi erano il segnale che avrebbe fatto avanzare gli uomini dentro la galleria, pronti a opporsi a un eventuale nemico o a unirsi agli altri membri dell'impresa. Il contingente incaricato di sorvegliare la dipendenza di pietra avrebbe rispettato gli stessi segnali: aprirsi il varco al primo fischio e immergersi negli ingressi sotterranei (se ce n'erano) nel caso di due fischi prolungati, pronto a partecipare allo scontro che ci si aspettava di dover affrontare nel sottosuolo. Un segnale d'emergenza (tre fischi) avrebbe avuto l'effetto di richiamare il contingente di riserva presso il fiume: venti marinai si sarebbero divisi in due gruppi di dieci per entrare nelle misteriose catacombe attraverso il doppio accesso della fattoria e dell'edificio di pietra. La convinzione del capitano Whipple che le gallerie esistessero realmente era assoluta, e quando fece i suoi piani non prese in considerazione alcuna alternativa; aveva con sé un fischietto acuto e di grande potenza e non temeva che i segnali si confondessero o venissero male interpretati.

Gli uomini dell'estrema riserva - quella che sorvegliava il punto d'attracco - erano, ovviamente, quasi fuori dalla portata del fischietto: per questo, in caso di bisogno, si sarebbe dovuto ricorrere a un messaggero. Moses Brown e John Carter andarono con il capitano Hopkins sulla sponda del fiume, mentre il rettore Manning fu mandato con il comandante Mathewson alla dipendenza di pietra. Il dottor Bowen, con Ezra Weeden, rimase nel gruppo del capitano Whipple che avrebbe attaccato la fattoria. L'attac-

co sarebbe cominciato non appena un messaggero del capitano Hopkins avesse raggiunto Whipple per avvertirlo che il gruppo sulla sponda era pronto. Il capo avrebbe allora fischiato una volta sola e i vari gruppi avrebbero dato l'assalto alla proprietà Curwen da tre punti. Poco prima dell'una del mattino le tre divisioni lasciarono la fattoria Fenner: una per sorvegliare il punto d'attracco, un'altra per cercare la porta di quercia che si apriva lungo la sponda e la terza per dividersi a sua volta e caricare i veri e propri edifici della fattoria.

Eleazar Smith, che accompagnava il gruppo di guardia sul fiume, riferisce nel suo diario che la marcia si svolse senza avvenimenti degni di nota e gli uomini si disposero a una lunga attesa all'attracco nei pressi della baia; attesa che fu interrotta solo una volta da quello che sembrava un fischio lontano, e ancora da un miscuglio soffocato di grida, urla e un'esplosione che giungevano dalla stessa direzione. Più tardi uno degli uomini credette di sentire spari in lontananza, e in seguito lo stesso Smith udì l'eco di voci tumultuose portate dal vento. Poco prima dell'alba un messaggero sparuto, con gli occhi strabuzzati e i vestiti impregnati di un odore sconosciuto, fece la sua comparsa e disse agli uomini di tornare tranquillamente a casa e non pensare più agli avvenimenti della notte o a colui che era stato Joseph Curwen, ma soprattutto di non parlarne. Nell'atteggiamento del messo c'era un'autorità che le semplici parole non riuscivano a spiegare, e benché fosse un marinaio che gli altri conoscevano bene, la sua anima aveva misteriosamente perduto (o guadagnato) qualcosa che ne avrebbe fatto per sempre un altro uomo. I convenuti ebbero la stessa sensazione quando incontrarono altri compagni che si erano spinti nella fattoria: la maggior parte di essi aveva perduto o guadagnato qualcosa d'indefinibile, indescrivibile. Avevano visto, sentito, provato cose che non sono per gli esseri umani e che non avrebbero potuto dimenticare. Nessuno di loro lasciò trapelare il minimo pettegolezzo, perché anche il più ovvio degli istinti umani non può sottrarsi a certi vincoli; e il messaggero solitario che per primo era venuto ad avvertirli trasmise agli uomini del fiume un senso di timore reverenziale che sigillò per sempre le loro labbra. Pochissime sono le notizie che dobbiamo ai membri della battuta, e il diario di Eleazar Smith resta l'unico documento scritto della spedizione che partì dalla taverna del Leon d'Oro sotto le stelle.

Charles Ward, comunque, scoprì altri indizi nella corrispondenza dei Fenner conservata a New London, dove sapeva che si era stabilito un altro ramo della famiglia. Sembra che i Fenner, dalla cui abitazione era possibi-

le vedere in distanza la fattoria condannata, avessero tenuto d'occhio la colonna che si allontanava e avessero udito con chiarezza l'abbaiare dei cani di Curwen, seguito dal primo fischio che aveva provocato l'attacco. Al fischio era seguita una nuova manifestazione del fascio di luce che partiva dall'edificio di pietra, e dopo un istante, risuonato il secondo segnale - quello che ordinava l'attacco generale - i vicini avevano udito una lontana scarica di fucileria, seguita da un urlo orrendo e feroce che Luke Fenner aveva reso per iscritto con quest'accozzaglia di lettere: *"Waaaahrrrrr.. R'waaahrrr".* Ma l'urlo possedeva caratteristiche che la semplice scrittura non riusciva a esprimere, e l'autore della lettera raccontava che sua madre era svenuta dal terrore. In seguito l'urlo si ripeté con minor impeto, e ci furono colpi d'arma da fuoco ancora più lontani, accompagnati da una terribile esplosione che si verificò dalla parte del fiume. Circa un'ora dopo i cani cominciarono ad abbaiare freneticamente, e dalla terra si levarono boati cosi intensi che le candele poste sulla mensola del camino tremarono. Si sentì un forte odore di zolfo e il padre di Luke Fenner affermò di aver sentito il terzo fischio, quello che segnalava l'emergenza, ma gli altri non se ne accorsero affatto. I colpi di moschetto continuarono a susseguirsi in lontananza, questa volta accompagnati da un grido profondo, meno penetrante ma anche più orrendo di quelli che l'avevano preceduto: qualcosa che faceva pensare alla tosse o a un gorgoglio di gola, risonante, la cui efficacia dipendeva più dalla sua durata e dall'effetto psicologico che non dall'effettivo livello acustico.

Poi, nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la fattoria Curwen apparve un corpo fiammeggiante e si udirono le grida di terrore e disperazione di parecchi uomini. Ci fu una scarica di moschetto e la creatura fiammeggiante cadde al suolo. Ne apparve una seconda, e questa volta fu possibile udire un urlo tipicamente umano; Fenner scrive di aver afferrato persino alcune parole, compresse dalla sofferenza: «Onnipotente, proteggi il tuo agnello! ». Seguirono altri spari e la seconda creatura fiammeggiante stramazzò. Per circa tre quarti d'ora ci fu silenzio e alla fine il piccolo Arthur Fenner, fratello di Luke, esclamò che aveva visto una "nebbia rossa" levarsi alle stelle dalla fattoria maledetta. Di questo fenomeno non esistono altri testimoni, ma Luke annota una strana coincidenza: quasi nello stesso momento i tre gatti presenti nella stanza arcuarono la schiena e drizzarono il pelo, come in preda a un panico incontrollabile.

Cinque minuti dopo si alzò un vento freddo e l'aria fu ammorbata da un odore insopportabile che solo la vicinanza del mare risparmiò agli uomini

appostati nei pressi dell'approdo e agli abitanti svegli di Pawtuxet (ammesso che ce ne fossero). Era un odore che i Fenner non avevano mai sentito e induceva una sorta di terrore senza nome, senza forma, superiore a quello della tomba e dell'ossario. Subito dopo si udì la voce spaventosa che nessuno degli sfortunati testimoni avrebbe potuto dimenticare. Calò dal cielo come una tromba del giudizio, e anche quando gli echi cominciarono ad attenuarsi le finestre tremarono. Era un suono profondo e musicale, poderoso come un basso d'organo e malvagio come i testi proibiti dei maghi arabi. Nessuno fu in grado di ripetere ciò che la voce disse, perché parlava in una lingua sconosciuta, ma questo è ciò che Luke Fenner scrisse per dare forma alla litania demoniaca: "DEESMEES... JESHET... BONE DOSEFE DUVEMA... ENITEMOSS". Fino al 1919 nessuno pensò di mettere in relazione questa cruda trascrizione con qualsiasi cognizione umana, ma Charles Ward impallidì nel riconoscere quella che Pico della Mirandola, atterrito, aveva definito la più pericolosa tra le formule di magia nera.

Al diabolico portento che risuonava sulla fattoria di Curwen rispose un inconfondibile urlo umano, o un coro di grida, dopodiché all'odore sconosciuto se ne aggiunse un altro ugualmente insopportabile. Un lamento molto diverso dall'urlo di prima arrivò alle orecchie dei vicini e si ripeté più volte, in ondate parossistiche che aumentavano d'intensità e poi calavano, come il protrarsi di un ululato. A tratti si aveva quasi l'impressione di un linguaggio articolato, benché nessun testimone riuscisse a distinguere le parole; a un certo punto sembrò piuttosto una risata isterica, diabolica. Poi da decine di gole umane si levò un grido di paura così forte da rasentare la follia, e nonostante le profondità da cui proveniva risuonò chiaro e forte; dopodiché, finalmente, tenebre e silenzio si stesero su tutte le cose. Volute di fumo acre si alzarono verso il cielo cancellando le stelle, sebbene non ci fossero fiamme e il giorno dopo non si vedessero tracce di edifici danneggiati o distrutti.

Verso l'alba due messaggeri spaventati, con gli abiti impregnati di un lezzo disgustoso e non identificabile, bussarono alla porta dei Fenner e chiesero un barilotto di rum, per il quale pagarono bene. Uno dei due rivelò alla famiglia che l'affare Joseph Curwen era terminato, e che era meglio non parlare più di quanto era successo nella notte. Sembrava un ordine arrogante, ma l'aspetto di colui che lo diede liberò i Fenner da ogni risentimento e conferì allo straniero una temibile autorità. Nel complesso, a testimoniare l'accaduto rimangono solo le furtive lettere di Luke Fenner a un parente del Connecticut, che avrebbe dovuto distruggerle. La disubbidien-

za del destinatario, in virtù della quale le lettere poterono salvarsi, fece sì che sulla tragedia non cadesse l'oblio. Dopo lunghe ricerche svolte fra gli abitanti di Pawtuxet in caccia di antiche tradizioni, Charles Ward riuscì a ricostruire altri particolari. Il vecchio Charles Slocum, un abitante del villaggio, rivelò che suo nonno conosceva una vaga leggenda a proposito di un cadavere contorto e carbonizzato che era stato trovato nei campi una settimana dopo l'annuncio della morte di Joseph Curwen. Le dicerie popolari furono alimentate dal fatto che il corpo, per quanto si poteva dedurre dalle sue pessime condizioni, non era completamente umano e non apparteneva ad alcuna specie animale di cui gli abitanti di Pawtuxet avessero mai letto o sentito parlare.

6

Nessuno di coloro che avevano partecipato alla terribile spedizione avrebbe detto una sola parola in proposito, e ciò che è giunto sino a noi proviene da elementi esterni ai membri del gruppo. C'è qualcosa di spaventoso nella cura con cui i giustizieri distrussero ogni minimo indizio che potesse rimandare alla vicenda: otto marinai rimasero uccisi, e sebbene i loro resti non fossero trasportati in città le famiglie si accontentarono della dichiarazione che erano morti durante uno scontro con gli ufficiali della dogana. La stessa giustificazione servì per i numerosi casi di ferite, tutte curate e medicate solo dal dottor Jabez Bowen, che aveva fatto parte della spedizione. La cosa più difficile da spiegare fu l'odore inidentificabile che impregnava gli uomini, e su cui si chiacchierò per settimane. Dei cittadini che avevano assunto il comando, il capitano Whipple e Moses Brown vennero feriti piuttosto gravemente e le lettere delle rispettive mogli testimoniano lo stupore provocato dalla loro reticenza, ma anche dalla gelosia con cui difendevano le proprie medicazioni. Da un punto di vista psicologico tutti i membri della spedizione sembravano invecchiati, scossi e maturati. Fortunatamente erano uomini forti e d'azione, semplici e ortodossi dal punto di vista religioso: individui più complessi e introspettivi non ce l'avrebbero fatta. Il rettore Manning fu quello che soffrì di più, ma alla fine riuscì a superare le ombre tenebrose e a mitigare i ricordi con la preghiera. Ciascuno dei capi avrebbe compiuto negli anni successivi un'impresa memorabile, e questa fu probabilmente la loro fortuna. Poco più di dodici mesi dopo il capitano Whipple guidò la ciurma che bruciò la guardacoste

Gaspee, e in quel gesto avventuroso possiamo vedere il tentativo di cancellare ricordi più sgradevoli.

Alla vedova di Curwen fu inviata una strana bara di piombo, trovata alla fattoria per servire chissà quali scopi, e le fu detto che all'interno era rinchiuso il corpo del marito. Le fu spiegato che era rimasto ucciso in una battaglia con i funzionari della dogana, e che era buona politica non fornire troppi particolari. Nessuno sprecò una parola di più sulla fine di Joseph Curwen, e per costruire la sua teoria Charles Ward dovette partire da un singolo accenno; si trattava, in realtà, di un filo esilissimo, un brano sottolineato nella lettera di Jedediah Orne a Curwen, la stessa che i cittadini avevano confiscato e che Ezra Weeden aveva parzialmente ricopiato. La copia fu trovata in possesso dei discendenti di Smith: sta a noi decidere se Weeden l'avesse consegnata all'amico dopo la fine dell'avventura - come muta spiegazione dell'enormità che avevano vissuto - o se, come è più probabile, Smith la possedesse già prima e avesse sottolineato personalmente il passaggio in questione, illuminato da ciò che era riuscito a strappare all'amico con astute domande e brillanti deduzioni. Il brano sottolineato è il seguente:

Vi dico ancora, non evocate niuna Entità che non possiate indietro rimandare, col che significo alcuna cosa che possa contro di voi voltarsi e contro cui le Arti più potenti non bastino ad aver ragione, Convocate sempre lo Minore, giacché lo Maggiore non vorrà rispondervi e avrà potere in gran misura superiore a voi.

Alla luce di questo passaggio, e riflettendo sugli innominabili alleati che un uomo ridotto alla disperazione poteva evocare in un momento di estremo bisogno, Charles Ward può aver avuto ragione nel domandarsi se i cittadini di Providence fossero effettivamente riusciti a eliminare Joseph Curwen.

La deliberata cancellazione di ogni ricordo del defunto dalla vita e dagli annali della città fu resa possibile grazie all'influenza dei capi della spedizione; in un primo momento essi non avevano pensato di compiere un'opera così radicale, e avevano permesso alla vedova, a suo padre e sua figlia di restare all'oscuro della verità. Il comandante Tillinghast, tuttavia, era un uomo astuto e raccolse parecchie voci che alimentarono in lui un vivo senso d'orrore, dal quale fu spinto a far domanda perché sua figlia e sua nipote cambiassero cognome, a bruciare la biblioteca e le restanti carte di Jo-

seph Curwen e a cancellarne il nome dalla lapide. Tillinghast conosceva bene il capitano Whipple, e da quel rude uomo di mare ottenne probabilmente più notizie di chiunque altro sulla fine del negromante.

Da quel momento la soppressione di qualsiasi ricordo di Curwen si fece sempre più sistematica e infine, per consenso comune, si estese agli annali della città e alle copie della "Gazette"; fatto paragonabile solo al silenzio che cadde per dieci anni dopo il processo sul nome di Oscar Wilde, e che si può accostare al destino del re peccatore Runazar nel racconto di Lord Dunsany, in cui gli dèi decidono di punire il reo cancellandone non solo l'esistenza, ma la stessa possibilità che sia mai esistito.

La signora Tillinghast - come la vedova si fece chiamare dopo il 1772 - vendette la casa in Olney Court e si trasferì dal padre in Power's Lane: qui rimase fino alla morte, avvenuta nel 1817. La fattoria di Pawtuxet, evitata da ogni essere vivente, si deteriorò col passare degli anni e si disfece con inspiegabile rapidità. Nel 1780 rimanevano in piedi soltanto le parti in pietra e mattoni e nel 1800 anche queste si erano ridotte a mucchietti informi. Nessuno ebbe mai voglia di penetrare gli arbusti intricati che crescevano sulla riva del fiume e al di là dei quali doveva trovarsi la porta sul fianco della collina; nessuno cercò di rappresentarsi la scena finale in cui Joseph Curwen era scomparso fra gli orrori da lui stesso evocati.

Solo il vecchio e robusto capitano Whipple fu sentito dai curiosi mormorare a volte, fra sé e sé: «Che gli prenda il vaiolo, non aveva il diritto di ridere mentre gridava! Era come se quel furfante avesse un asso nella manica. Per mezza corona brucerei la dannatissima casa! ».

III. *Ricerca ed evocazione*

1

Come abbiamo visto, Charles Ward apprese di essere un discendente di Joseph Curwen nel 1918; non c'è da meravigliarsi che provasse un immediato e profondo interesse per quel lontano mistero, e ogni più piccola testimonianza che avesse udito sul conto del negromante diventò per lui, uomo in cui scorreva il sangue di Curwen, una questione vitale. Nessun appassionato di genealogia, specie se eccitabile e fantasioso come Ward, avrebbe resistito a tuffarsi in un'avida e sistematica raccolta di informazioni sul conto di Curwen.

Nei suoi primi tentativi Ward non cercò la segretezza, e perfino il dottor Lyman esita a datare la follia del giovane prima della fine del 1919. Ward parlava liberamente delle sue ricerche con la famiglia (benché sua madre non fosse particolarmente lieta di avere un antenato come Curwen) e con altrettanta sincerità ne discuteva con i funzionari delle biblioteche e dei musei che visitava. Quando si rivolgeva a famiglie private per ottenere documenti che erano in loro possesso, non faceva alcun mistero del suo scopo e condivideva il divertito scetticismo con cui venivano considerati gli antichi diaristi ed epistolografi. Ward manifestava un sincero stupore a proposito di ciò ch'era avvenuto un secolo e mezzo prima nella fattoria sul Pawtuxet (di cui aveva invano cercato il sito) e sull'autentica personalità di Joseph Curwen.

Quando trovò il diario di Smith e i relativi documenti, fra cui la lettera di Jedediah Orne, Ward decise di fare un viaggio a Salem per indagare sulle prime attività di Curwen e le amicizie che aveva coltivato laggiù. Questo proposito fu messo in atto durante le vacanze di Pasqua del 1919. All'Essex Institute - che gli era ben noto da precedenti soggiorni nell'antica città di abbaini puritani in rovina e tetti a doppio spiovente ammassati gli uni sugli altri - Ward venne ricevuto cordialmente e scoprì un gran numero di informazioni che riguardavano Curwen. Venne così a sapere che il vecchio mago era nato a Salem-Village, oggi Danvers (una località a circa dieci chilometri dalla città), il 18 febbraio 1662 o 1663 (l'anno era incerto); che si era imbarcato per la prima volta a quindici anni, era scomparso dal paese per altri nove e al suo ritorno aveva sfoggiato la parlata, il modo di vestire e le abitudini di un perfetto inglese. A questo punto aveva deciso di stabilirsi nella vera e propria Salem e si era virtualmente separato dalla famiglia, trascorrendo la maggior parte del tempo fra i curiosi libri che aveva portato dall'Europa e le misteriose sostanze chimiche che arrivavano per lui con i bastimenti provenienti da Inghilterra, Francia e Olanda. Le sortite di Curwen in campagna suscitavano la curiosità locale, perché si mormorava che fossero collegate all'apparizione di fuochi che balenavano nottetempo sulle colline.

I soli amici intimi che avesse erano un certo Edward Hutchinson di Salem-Village e un certo Simon Orne di Salem, con i quali era stato visto discutere nelle campagne intorno ai due centri; visite reciproche non erano infrequenti. Hutchinson aveva una casa fuori del villaggio e quasi ai confini del bosco: non era un personaggio particolarmente amato per via dei rumori che i più sensibili avvertivano di notte in casa sua. Si diceva che

ricevesse misteriosi visitatori e le luci che apparivano alle finestre non erano sempre dello stesso colore. Le conoscenze che dimostrava a proposito di persone morte da lungo tempo e di avvenimenti dimenticati era considerata innaturale; Hutchinson scomparve all'epoca in cui cominciò la caccia alle streghe e non fu mai più visto. Fu in quel periodo che anche Joseph Curwen si allontanò da Salem, ma ben presto si venne a sapere che si era stabilito a Providence. Simon Orne visse a Salem fino al 1720, quando la sua incapacità di invecchiare cominciò a destare l'attenzione. In seguito egli scomparve, benché trent'anni dopo un figlio che gli somigliava moltissimo e aveva lo stesso modo di comportarsi venne a reclamare la sua proprietà. Queste pretese erano suffragate da alcuni documenti scritti nella grafia di Simon Orne, e il figlio Jedediah continuò a vivere a Salem fino al 1771, quando alcune lettere indirizzate dai cittadini di Providence al reverendo Thomas Barnard e ad altri personaggi, ebbero come esito il suo discreto trasferimento in luoghi sconosciuti.

Alcuni documenti lasciati da questi strani personaggi, o che comunque li riguardavano, si potevano consultare all'Essex Institute, presso il tribunale e l'ufficio del registro: si trattava in parte di materiale innocuo e comune, come titoli terrieri e atti di vendita, in parte di frammenti oscuri ma più interessanti. Nei verbali dei processi per stregoneria c'erano quattro o cinque inconfondibili allusioni a questi signori: per esempio, il 10 luglio 1692 una certa Hepzibah Lawson giurò in udienza, davanti alla Corte presieduta dal giudice Hathorne, che "Quaranta strighe e l'Uomo Nero si dettero convegno ne' boschi dietro la casa del signor Hutchinson", e una certa Amity How dichiarò nella sessione dell'8 agosto davanti al giudice Gedney che "Il signore G. B. (il reverendo George Burroughs) pose in quella istessa nottata il marchio del dimonio sopra Bridget S., Jonathan A., *Simon 0.*, Deliverance W., *Joseph C.*, Susan C., Mehitable C. e Deborah B.". Era sopravvissuto, inoltre, il catalogo della straordinaria biblioteca di Hutchinson, che i cittadini avevano trovato subito dopo la sua scomparsa, e un manoscritto di suo pugno, non finito, composto in un cifrario che nessuno era in grado di decodificare. Ward fece una fotocopia del manoscritto e non appena gli fu consegnata cominciò a lavorare casualmente al cifrario. Dopo il mese di agosto gli sforzi che fece per venire a capo del codice divennero intensi e addirittura febbrili, e da ciò che disse all'epoca, ma anche dalla sua condotta, c'è ragione di credere che trovasse la chiave prima di ottobre o novembre.

Tuttavia, non dichiarò mai pubblicamente se fosse riuscito o meno nell'impresa.

Ma il materiale più interessante era quello di Orne, e a Ward occorse poco tempo per dimostrare, in base all'identità della grafia, un fatto che già traspariva con chiarezza dal testo della lettera a Curwen: cioè che Simon Orne e il suo preteso figliolo erano la stessa e identica persona. Proprio come Orne aveva detto al suo corrispondente, non era affatto sicuro che un uomo come lui potesse vivere a Salem molto a lungo; per questo aveva deciso di restare trent'anni all'estero e di non tornare a reclamare le terre se non nei panni di un proprio discendente. Orne aveva posto ogni cura nel distruggere la maggior parte della sua corrispondenza, ma i cittadini che intrapresero l'azione del 1771 trovarono e conservarono alcune lettere e documenti che eccitarono la loro curiosità. Vi erano misteriose formule e diagrammi tracciati dalla mano di Orne e da altre persone: Ward li copiò accuratamente o li fece fotografare. Vi era anche una misteriosa lettera autografa che il ricercatore poté attribuire con certezza a Joseph Curwen confrontando altri scritti nell'ufficio del registro.

La lettera di Curwen, benché senza indicazione dell'anno, non poteva essere quella cui Orne aveva risposto e che era stata confiscata: in base all'evidenza interna Ward riuscì a collocarla non più tardi del 1750. Non sarà inopportuno riportarla integralmente, come saggio dello stile di un uomo la cui storia fu così oscura e tremenda. Il destinatario è indicato come «Simone", ma il nome è cancellato con un tratto di penna (Ward non riuscì a stabilire se la precauzione fosse stata presa da Curwen o dallo stesso Orne).

Providence, il primo di maggio (Ut. vulgo)

Fratello, mio antico e onorevole amico,

i dovuti rispetti e i più vivi omaggi a Colui che serviamo in nome dell'eterno potere. Sono appena giunto a svelare ciò che voi certo conoscete sulla quistione de l'ultima Estremità e quello che intendete farne. Nondimeno io non sono disposto a seguirvi, e perché i miei anni sono numerosi e perché a Providence non è ancora diffuso il costume di dar la caccia con tenacia e crudeltà a ciò che non conoscesi, né di istruire processi contro di noi. Io sono qui mercante e fornitore di beni: non posso adottare la vostra soluzione poi che sotto la mia fattoria di Pawtuxet havvi ciò che sapete, e mai aspetterebbe il mio ritorno in altra guisa.

Tuttavia non sono impreparato alli esperimenti più difficili, proprio come vi dissi, e certo studiai il modo di tornare indietro dopo la fine. La notte scorsa trovai le parole per l'evocazione di YOGGE-SOTHOTHE, e per la prima volta vidi il volto di cui parla Ibn Schacabao nel ... ed Esso disse, il III Salmo del Liber Damnatus contiene la Piccola Chiave. Col sole in quinta Casa, Saturno in terza, traccia il Pentagramma del Fuoco e recita tre volte il nono verso. Ripetilo ogni quindici settembre e ogni Vigilia d'Ognissanti, sicché la Cosa crescerà nell'Esterne Sfere.

E dal seme dell'Antico uno nascerà per guardarsi indietro, pur non sapendo ciò che vuole.

Ma tutto ciò a nulla servirà se non vi sarà un Successore, e se i Sali, o la maniera di prepararli, non saranno pronti per la sua mano. Qui ammetterò di non avere intrapreso i passi necessari, né di avere trovato gran cosa. Il processo non è affatto prossimo a compiersi, ma i tentativi consumano gran parte dei miei Esemplari e non havvi possibilità di ottenerne in quantità sufficiente, non ostante i marinai che procuro nelle Indie. La popolazione della città si è fatta molto curiosa, ma a ciò io sono in grado di guardare. I patrizi sono peggio del volgo, agendo essi con più scrupolo, e ormai sono in gran numero quelli che credono alle peggiori dicerie. Il curato e il signor Merritt molto discussero fra loro; io li temo, ma finora non vi furono istanze di pericolo. Quanto ai preperati specifici, è facile averne copia, essendovi in città due chimici eccellenti: il dottor Bowen e Sam Carew. Sempre io seguo l'insegnamento di Borello et haiutami il libro VII del Moro Abdul AI-Hazred. Certo voi avrete notizie di qualunque mio risultato. Nel frattempo, non dimenticate di adoperare le Parole che vi diedi: sono quelle giuste, ma se desiderate vederLo manifestarsi, usate la formula che scrissi sul pezzo di... e che vi accludo in codesto pacchetto. Recitate i versi ogni natale e Vigilia d'Ognissanti; e se il verso non vi tradirà, *uno nascerà in anni a venire che guarderà nel passato et userà i Sali o l'equivalente de' sali che voi lascerete* (cfr. Giobbe XIV, 14).

Sono lieto di sapere che tornaste a Salem e spero di vedervi di qui a non molto: ho un ottimo stallone e sto pensando di acquistare una carrozza. In città ve n'è già una, quella del signor Merritt, ma le strade sono in condizioni pessime. Se voi siete incline a viaggiare, non mancate di venirmi a trovare: da Boston prendete la strada postale che traversa Dedham, Wrentham e Attleborough, tutte città fornite di ottime taverne: vi raccomando quella del signor Bolcom a Wrentham, dove i letti sono migliori che da Hatch, però mangiate all'altra locanda, dove la cucina è superiore. Entrate

in Providence dalle cascate di Pawtuxet e dalla strada che passa davanti alla taverna del signor Sayles. La mia casa trovasi dirimpetto alla taverna di Epenetus Olney, vicino a Towne Street, ed è la prima in Olney's Court sul lato nord. La distanza da Boston è di circa XLIV miglia.

Rimango, signore, il vostro antico e fedele amico e servitore in *Almonsin-Metraton.*

Josephus C.

Al signor Simon Orne,
William's-Lane, a Salem.

Fu proprio questa lettera, stranamente, a dare a Ward l'esatta ubicazione della casa di Curwen a Providence: i documenti che aveva letto fino a quel momento, infatti, non contenevano indicazioni precise. La scoperta fu doppiamente importante perché indicava che la nuova casa di Curwen - costruita nel 1761 - era sorta sul sito della vecchia e ancora si poteva vedere in Olney Court, dove Ward l'aveva più volte notata nei suoi vagabondaggi antiquari lungo la Stampers' Hill. Il luogo si trovava a pochi passi da casa di Ward, nella parte superiore dell'estesa collina ed era diventata l'abitazione di una famiglia di colore, molto apprezzata nel vicinato per i suoi servigi di lavanderia, pulizie domestiche e manutenzione dei camini. L'aver scoperto, nella lontana Salem, una prova tanto inattesa dell'importanza che un farabutto come Curwen aveva avuto nella storia della sua famiglia, fu per Ward una cosa sconvolgente e decise di esplorare la casa non appena tornato a Providence. I passi dottrinari della lettera, che il giovane ricercatore scambiò per un bizzarro codice simbolico, lo lasciavano interdetto; ma il brano biblico a cui Curwen faceva riferimento era un verso familiare: "Se l'uomo che muore potesse rivivere, aspetterei tutti i giorni della mia milizia finché arrivi per me l'ora del cambio".

2

Il giovane Ward si trovava in uno stato di piacevole eccitazione e dedicò il sabato seguente a un lungo ed esauriente studio della casa in Olney Court. L'edificio cadente per gli anni, non era mai stato una villa vera e propria ma piuttosto una modesta casa di legno di città con due piani e ammezzato, come ce ne sono tante nella Providence coloniale; il tetto a punta era piuttosto semplice, il camino centrale era imponente e la porta d'ingresso artisticamente lavorata aveva una lunetta superiore a raggiera,

frontone triangolare e sottili colonne doriche. Esternamente aveva subito poche modifiche, e Ward ebbe la sensazione di aver posato gli occhi su qualcosa che somigliava molto all'oggetto sinistro della sua ricerca.

Gli inquilini negri conoscevano Ward, che fu gentilmente invitato a entrare dal vecchio Asa e dalla sua robusta moglie Hannah. L'interno dell'abitazione aveva subito le alterazioni maggiori, e Ward vide con disappunto che i fregi a forma d'urna e pergamena sul camino, nonché le finiture a conchiglia della credenza, erano praticamente distrutti, mentre la maggior parte del rivestimento in legno e delle modanature erano graffiati, intaccati o coperti con scadente carta da parati. Tutto sommato l'ispezione non diede i risultati che Ward si era aspettati, anche se fu piuttosto emozionante trovarsi fra le arcaiche mura che avevano ospitato un individuo orribile come Joseph Curwen. Con un brivido d'eccitazione Ward notò che il monogramma era stato del tutto cancellato dall'antico batacchio d'ottone.

Da quel momento, e fino al termine dell'anno scolastico, Ward dedicò tutto il tempo libero alla copia fotostatica del cifrario Hutchinson e alla raccolta di informazioni locali sul conto di Curwen. Il cifrario continuò a sfidare ogni tentativo di interpretazione, ma nel secondo campo Ward ottenne un così gran numero di notizie e indizi che collimavano alla perfezione - pur venendo da luoghi disparati - che in luglio era già pronto a fare un viaggio a New London e New York, per consultare vecchie lettere di cui si conosceva l'esistenza in quelle città. Il viaggio diede buoni frutti e fu in questa occasione che Ward trovò le lettere dei Fenner con la tremenda descrizione dell'attacco alla fattoria di Pawtuxet e il carteggio Nightingale-Talbot, in cui venne a sapere del ritratto dipinto su un pannello della biblioteca di Curwen. La faccenda del ritratto lo interessò in modo particolare, perché avrebbe dato qualunque cosa per sapere che aspetto avesse l'antenato; quindi decise di fare una seconda ispezione alla casa in Olney Court e tentare di scoprire se non vi fosse traccia del vecchio dipinto sotto i numerosi strati di pittura e carta da parati ammuffita che i successivi proprietari avevano aggiunto nel tempo.

All'inizio di agosto cominciò questa seconda ricerca: Ward non trascurò le pareti di nessuna stanza abbastanza grande da poter ospitare la biblioteca del malefico mercante, prestando particolare attenzione ai grandi pannelli che sormontavano i camini e che ancora sopravvivevano. Dopo circa un'ora fu molto eccitato nello scoprire che un ampio tratto di parete, sul camino di una stanza a pianterreno larga e spaziosa, era sensibilmente più scuro a causa dei successivi raschiamenti di pittura; non poteva trattarsi di

una normale colorazione dell'intonaco, ma neppure di legno sottostante. Saggiando cautamente con un temperino, Ward si rese conto di aver scoperto un ritratto a olio di grandi dimensioni. Imponendosi una disciplina degna dello studioso che era, il giovane non rischiò di danneggiarlo con un affrettato tentativo di pulizia effettuato con il coltello, ma lasciò la casa proponendosi di cercare aiuto. Dopo tre giorni tornò con un pittore di grande esperienza, il signor Walter C. Dwight, il cui studio si trovava ai piedi di College Hill: l'esperto restauratore si mise al lavoro con le opportune sostanze chimiche e i mezzi più idonei. Il vecchio Asa e sua moglie, naturalmente, furono eccitati dalla presenza dei due visitatori e vennero adeguatamente compensati per quell'invasione del loro focolare.

Man mano che il lavoro di restauro progrediva, Charles Ward ammirava con interesse sempre più accentuato le sfumature e i lineamenti portati alla luce dopo tanto tempo. Dwight aveva cominciato dal fondo, e siccome il ritratto era un tre-quarti la faccia non apparve fino all'ultimo. Si poteva notare, intanto, che il soggetto era un uomo magro, ben fatto e che indossava una giacca blu scuro, un panciotto con le iniziali, biancheria di satin e calze bianche di seta; l'uomo era seduto su una sedia scolpita e ritratto sullo sfondo di una finestra da cui si vedevano il porto e le navi. Quando emerse la testa, si vide che portava una bella parrucca Albemarle e che possedeva un volto calmo, sottile, nient'affatto particolare, che sembrò in qualche modo familiare sia a Ward che all'artista. Solo alla fine, tuttavia, il restauratore e il suo cliente furono in grado di apprezzare con stupore tutti i particolari di quel volto magro e pallido, e di riconoscere con un senso di timor sacro il drammatico scherzo giocato dall'ereditarietà. Ci volle un ultimo bagno d'olio e un'altra passata del delicato raschietto per rivelare l'espressione che i secoli avevano nascosto, e per notare la perfetta identità fra i lineamenti di Charles Dexter Ward, ricercatore del passato, e quelli del suo terribile antenato.

Ward portò i genitori a vedere la sorprendente scoperta e immediatamente suo padre decise di acquistare il ritratto, benché fosse eseguito direttamente sul pannello. La rassomiglianza con il giovane, nonostante l'età molto più avanzata dell'uomo del dipinto, era meravigliosa: uno scherzo biologico aveva fatto sì che i lineamenti di Joseph Curwen venissero duplicati alla perfezione dopo un secolo e mezzo. Al contrario, la somiglianza della signora Ward con l'antenato non era per nulla evidente, anche se ella ricordò alcuni parenti che avevano, almeno in parte, le caratteristiche del volto di suo figlio e del vecchio Curwen. Alla signora la scoperta non

piacque e disse a suo marito che sarebbe stato meglio bruciare il dipinto anziché portarlo in casa. C'era qualcosa di malsano, confessò la signora Ward, e non solo nel dipinto in sé ma nella somiglianza con Charles. Tuttavia il signor Ward era un uomo pratico, abituato ad occuparsi di affari e a far valere la sua volontà: un industriale del cotone con tanto di filatoi a Riverpoint, nella valle del Pawtuxet, non si lascia impressionare da certi scrupoli femminili. La somiglianza fra l'uomo del quadro e suo figlio lo colpì notevolmente e decise che il ragazzo lo meritava in regalo. Inutile dire che Charles parteggiò con tutto il cuore per questa soluzione: pochi giorni dopo il signor Ward trovò il proprietario della casa (un uomo piccolino, dall'accento gutturale e l'aspetto d'un roditore) e acquistò il pannello di legno su cui era eseguito il ritratto, pagando un prezzo che impose rapidamente e che eliminò i prevedibili tentativi di mercanteggiamento.

Non restava che rimuovere il pannello e trasferirlo in casa Ward, dove vennero fatti i dovuti preparativi per la sua completa restaurazione e l'installazione nello studio di Charles al terzo piano, sopra un moderno caminetto elettrico. A Charles fu lasciato il compito di sovrintendere alla rimozione, e il 28 agosto accompagnò due esperti operai della ditta di restauri Crooker alla casa di Olney Court, dove furono staccati la mensola del camino e il pannello che la sovrastava; eseguito questo lavoro con estrema cura, il materiale fu trasportato nel camioncino della ditta. Sotto il pannello rimase un tratto di parete di mattoni ora nuda, dove si poteva distinguere il percorso della canna fumaria; qui il giovane Ward notò una nicchia a forma di cubo larga circa trentacinque centimetri, e che doveva essersi trovata proprio dietro la testa del ritratto. Incuriosito da ciò che il cunicolo poteva contenere, il giovane si avvicinò e guardò all'interno: sotto un profondo strato di polvere e sporcizia c'erano un fascio di carte ingiallite, un rozzo e spesso libricino e alcuni brandelli di stoffa marcita che probabilmente venivano dal nastro con cui il tutto era stato legato. Soffiata via la polvere e la sporcizia, Ward prese il libretto e lesse la chiara iscrizione in copertina. Era una mano che aveva imparato a riconoscere all'Essex Institute, e definiva il volume come il *«Diario e note di Jos. Curwen, Gent., di Providence-Plantations e già di Salem».*

Eccitato oltre misura da questa scoperta, Ward mostrò il diario ai due operai curiosi che erano dietro di lui; la loro testimonianza conferma nel modo più assoluto la natura e l'autenticità del ritrovamento, e il dottor Willett si basa su questo punto per fondare la sua teoria secondo cui il giovane non era pazzo quando cominciò a manifestare le prime eccentricità. Anche

le altre carte erano scritte da Curwen, e un documento sembrava particolarmente fantastico a causa di questa intestazione: *«A colui che verrà dopo di me, e in che modo potrà superare la barriera del Tempo e delle Sfere».* Un altro era cifrato: Ward sperò che si trattasse dello stesso codice usato da Hutchinson, e che fino a quel momento lo aveva sfidato. Un terzo, e qui il ricercatore ebbe un tuffo di gioia, sembrava essere la chiave del codice, mentre il quarto e il quinto erano indirizzati rispettivamente a "Edw. Hutchinson, cavaliere" e "Mess. Jedediah Orne", "Ovvero al loro Erede o Eredi, o a coloro che li rappresenteranno". Il sesto e ultimo documento recava l'iscrizione: *«Joseph Curwen, la sua Vita e Viaggi ne'gli anni dal 1668 al 1687: dei luoghi ove diresse, di quelli che visitò, chi conobbe e ciò che apprese».*

3

Siamo arrivati al punto in cui gli alienisti di scuola più tradizionale fanno risalire la follia di Charles Ward. Dopo la scoperta il giovane aveva scorso immediatamente alcune pagine del diario e dei manoscritti, scorgendovi qualcosa che doveva averlo impressionato moltissimo. Infatti, nel mostrare i reperti agli operai aveva esaminato il testo con eccezionale attenzione e gli uomini avevano avuto l'impressione che Ward fosse in preda a uno stato di agitazione che neppure l'importanza antiquaria e genealogica della scoperta poteva giustificare. Tornato a casa riferì la notizia ai genitori con un'aria di imbarazzo, come se volesse comunicare la sua estrema importanza senza mostrarne le prove. Si rifiutò di far vedere i documenti e si limitò a dire che aveva trovato certe carte scritte da Curwen di suo pugno, "perlopiù in codice", e che richiedevano studi laboriosi per decifrarne il contenuto. È improbabile che Ward avrebbe mostrato le carte agli stessi operai, ma la curiosità di quelli era stata troppo palese; stando così le cose, il giovane aveva voluto evitare di mostrarsi reticente per non aumentare l'interesse dei due.

Quella notte Charles Ward rimase nella propria stanza a leggere il diario e gli altri documenti, e non smise neppure a giorno fatto. Quando sua madre venne a vedere come stesse, Ward la pregò vivamente di mandargli i pasti in camera, e così fu fatto; nel pomeriggio uscì solo quando gli uomini vennero a installare il quadro di Curwen e la mensola del camino. La notte seguente dormì solo a tratti, completamente vestito, e per il resto del tempo lottò alla decifrazione del manoscritto in codice. Al mattino sua madre

vide che non era al lavoro sulla copia fotostatica del cifrario Hutchinson, che Charles le aveva più volte mostrato: in risposta alle sue domande egli disse che il codice Curwen non adoperava lo stesso sistema. Quel pomeriggio il giovane abbandonò il lavoro e osservò affascinato gli uomini che completavano l'installazione del quadro sul realistico caminetto elettrico; la mensola e il fregio superiore furono sistemati in modo da essere un po' discosti dalla parete nord, come se dietro ci fosse la canna fumaria, e i lati furono coperti da pannelli identici a quelli della stanza. Il pannello frontale, quello su cui era dipinto il ritratto, fu segato e munito di cardini, in modo da diventare lo sportello di una piccola alcova. Quando gli operai se ne furono andati, Ward trasferì tutti i documenti nello studio e sedette di fronte al camino, con gli occhi ora sul cifrario e ora sul ritratto che lo fissava come uno specchio d'altri tempi, memento dei secoli.

Cercando di ricostruire la condotta di Charles in quel periodo, i genitori forniscono interessanti particolari sulla sua nuova reticenza.

In presenza dei servitori Ward raramente nascondeva i documenti a cui stava lavorando, perché giustamente pensava che l'arcaica e intricata grafia di Curwen fosse loro del tutto incomprensibile. Con i genitori, invece, era piuttosto circospetto, e a meno che il manoscritto in questione fosse in codice, o addirittura un ammasso di simboli misteriosi e ideogrammi sconosciuti (come quello intitolato *A colui che verrà dopo di me* ecc.), Charles aveva preso l'abitudine di coprire il testo con un foglio di carta fino a quando il visitatore non fosse andato via. Ben presto il giovane riprese le abitudini e gli orari normali, salvo per il fatto che le lunghe passeggiate e gli altri interessi esterni persero l'importanza di una volta. La riapertura della scuola, dove ormai frequentava l'ultimo anno, sembrò costituire per Ward un grande fastidio e più volte affermò di non aver alcun interesse a iscriversi all'università: doveva compiere una serie di ricerche speciali, disse, che gli avrebbero aperto molte più strade verso la conoscenza e le scienze umane di qualsiasi università sulla faccia della terra.

Solo un individuo che era sempre stato più o meno noto come uno studioso, un eccentrico e un solitario avrebbe potuto permettersi un comportamento del genere senza destare sospetti per molti giorni. Per fortuna Ward era un eremita e un uomo di studio per sua intima costituzione: i genitori, quindi, furono meno sorpresi che dispiaciuti dal comportamento furtivo, quasi da recluso, che il ragazzo aveva adottato; inoltre, sia il padre che la madre trovavano strano che Charles non li rendesse partecipi delle sue magnifiche scoperte e non rivelasse ciò che aveva decifrato fino a quel

momento. Ward si difese spiegando che voleva aspettare fino a quando potesse annunciare qualcosa di concreto, ma col passare delle settimane, e in assenza di qualsiasi confidenza, fra il giovane e la famiglia cominciò a formarsi una sorta di malinteso, che nel caso della madre era acuito dalla sua intensa disapprovazione per tutto ciò che aveva a che fare con Curwen.

Nel mese di ottobre Ward riprese a frequentare le biblioteche, anche se non più per arricchire le sue conoscenze antiquarie come una volta. Gli argomenti che lo occupavano adesso erano stregoneria e magia, occultismo e demonologia, e quando le fonti disponibili a Providence si dimostravano insufficienti, prendeva il treno per Boston e andava a soddisfare la sua curiosità nella grande biblioteca di Copley Square, nella Widener Library di Harvard oppure alla Zion Research Library di Brooklin, dove erano disponibili rari testi di argomento biblico. Ward comperava molti volumi e dovette aggiungere una nuova libreria nello studio per ospitare le opere di argomento magico che costituivano il suo nuovo interesse; durante le vacanze di Natale, poi, fece una serie di viaggi fuori città, compresa un'escursione a Salem per consultare certi documenti custoditi all'Essex Institute.

Verso la metà di gennaio 1920, affiorò nell'atteggiamento di Ward un senso di trionfo che egli non cercò di giustificare; sta di fatto che nessuno lo vide più al lavoro sul cifrario Hutchinson. Fu in quel periodo che il giovane si dedicò a una nuova serie di ricerche chimiche e storiche: per le prime attrezzò un laboratorio nell'attico di casa ormai in disuso, mentre per le seconde attinse a tutte le fonti documentarie e statistiche di Providence. I rivenditori locali di farmaci e apparecchi scientifici, interrogati in seguito, fornirono elenchi straordinari ma privi di significato delle sostanze e degli strumenti che Charles Ward aveva ordinato; viceversa gli impiegati della State House, del municipio e di alcune biblioteche concordano sull'oggetto ben preciso del secondo interesse. Ward cercava con un'intensità addirittura febbrile la tomba di Joseph Curwen, dalla cui lapide, una generazione dopo, era stato saggiamente cancellato il nome.

Poco a poco i genitori si convinsero che c'era qualcosa che non andava. Già in passato Charles si era comportato stranamente e aveva cambiato interessi, ma sempre in cose di poco conto; la crescente segretezza e la profondità con cui era assorbito dalle sue strane ricerche non erano normali neppure in un tipo come lui. Il lavoro scolastico era ormai ridotto al minimo, e benché Charles riuscisse a non prendere insufficienze nei compiti,

era chiaro che l'applicazione di una volta era svanita. Altre sembravano le sue preoccupazioni, e quando non era in laboratorio con una ventina di vecchi trattati alchemici, lo si poteva trovare immerso sugli antichi certificati di sepoltura della città o incollato ai volumi dell'occulto che accumulava nello studio, dove il volto di Joseph Curwen (che gli somigliava in modo straordinario, e, si sarebbe detto, sempre più accentuato) lo fissava blandamente dal gran fregio che sovrastava il camino sulla parete nord.

Verso la fine di marzo, alle ricerche condotte negli archivi Ward affiancò una serie di macabre spedizioni negli antichi cimiteri della città. La causa fu evidente in seguito, quando da impiegati del municipio si apprese che il giovane aveva trovato, probabilmente, un indizio importantissimo. Le ricerche si erano improvvisamente spostate dalla tomba di Joseph Curwen a quella di un certo Naphthali Field, cambiamento che si spiegò quando gli investigatori, esaminando le informazioni riesumate da Ward, scoprirono il frammento d'una testimonianza che riguardava la tomba di Curwen ed era sfuggito alla generale cancellazione. Secondo questo frammento la bizzarra bara di piombo sarebbe stata interrata "dieci piedi a sud e cinque piedi a ovest della sepoltura di Naphthali Field, nello…". Il frammento non specificava in quale cimitero si trovasse la fossa in questione, il che complicava notevolmente le ricerche. La tomba di Naphthali Field sembrava elusiva come quella di Curwen, ma nel suo caso non era stato fatto alcun tentativo di nasconderne l'ubicazione: anche se i relativi documenti erano andati perduti, ci si poteva ragionevolmente aspettare di imbattersi nella lapide vera e propria. È questa la ragione dei vagabondaggi di Ward, da cui furono esclusi soltanto il campo santo di St. John (ex King's Churchyard) e l'antico lotto congregazionalista nel mezzo del cimitero di Swan Point, perché altri documenti avevano dimostrato che Naphthali Field (deceduto nel 1729) era stato di confessione battista.

4

Nel mese di maggio, su richiesta di Ward padre e forte delle informazioni sul conto di Curwen che i genitori erano riusciti a ottenere prima che Charles si chiudesse nel segreto, il dottor Willett ebbe un colloquio con il giovanotto. La discussione non approdò a molto, perché il dottore ebbe la sensazione che Charles fosse del tutto padrone di sé e si occupasse di questioni molto importanti; se non altro, tuttavia, costrinse il reticente studioso a offrire una spiegazione razionale del suo recente comportamento.

Ward, che apparteneva a quel genere d'uomini distaccati e impassibili i quali non cadono facilmente nell'imbarazzo, sembrava disposto a parlare delle sue ricerche pur non rivelandone l'oggetto. Affermò che i documenti del suo antenato contenevano il segreto di notevoli conoscenze scientifiche, molte delle quali in codice, la cui apparente portata era paragonabile solo alle scoperte di Bacone e forse addirittura superiori. Tuttavia, a meno di non metterle in relazione con un corpus di conoscenze ormai del tutto obsoleto, esse non avevano senso. Presentarle senza mediazione a un mondo abituato solo alla scienza moderna sarebbe equivalso a privarle di tutta la loro importanza e drammaticità. Per prendere il posto che meritavano nella storia del pensiero umano, quelle antiche scoperte dovevano essere collegate fra loro da qualcuno che conoscesse lo sfondo da cui si erano evolute: e a questo compito Ward si stava dedicando. I suoi sforzi consistevano nell'impadronirsi il più velocemente possibile delle arti dimenticate che un attento interprete delle scoperte di Curwen doveva senz'altro conoscere; col tempo, il giovane sperava di presentare e commentare ampiamente il materiale elaborato dall'alchimista, materiale che avrebbe rivestito il massimo interesse per l'umanità e il mondo del pensiero. Neppure Einstein, secondo Ward, avrebbe rivoluzionato così profondamente l'attuale visione del mondo.

Quanto alle ricerche nei camposanti, di cui Ward ammise francamente lo scopo ma di cui non rivelò gli ultimi sviluppi, disse che aveva ragione di pensare che la lapide mutilata di Joseph Curwen recasse certi simboli mistici - scolpiti in base a precise indicazioni contenute nel suo testamento e risparmiati, per ignoranza, da coloro che avevano cancellato il nome - i quali erano assolutamente essenziali per la soluzione del cifrario. Curwen, secondo Ward, aveva voluto preservare i propri segreti con estrema cura e ne aveva distribuito le chiavi in modo più che bizzarro. Quando il dottor Willett chiese di vedere i misteriosi documenti, Ward mostrò una gran riluttanza e cercò di fuorviarlo sottoponendogli le fotocopie del cifrario Hutchinson e i diagrammi di Orne, ma alla fine gli mostrò l'esterno delle carte che riguardavano Curwen: il *Diario et note*, il cifrario (con il titolo pure in codice) e il messaggio pieno di formule indirizzato *A colui che verrà dopo di me*; inoltre, gli permise di osservare da vicino quelli che erano scritti nel modo più oscuro.

Poco dopo aprì il diario in un punto scelto accuratamente per la sua innocenza e diede a Willett un esempio del corsivo normale di Curwen. Il dottore esaminò attentamente le lettere contorte, complicate, ed ebbe l'im-

pressione che la pagina risalisse addirittura al Seicento: questo sia per l'aspetto della grafia che per lo stile, nonostante che l'autore fosse vissuto fino al secolo successivo. Willett si convinse dell'autenticità del documento, benché il testo fosse di per sé banale, ed è in grado di ricordarne un solo passaggio:

Merc. 16 ott. 1754. Quest'oggi la mia corvetta *Wakeful* arrivò da Londra con XX nuovi uomini raccolti ne le Indie, spagnuoli della Martinica e *2* olandesi del Sulinam. Codesti olandesi sembrano ansiosi di desertare, avendo udito cose malevole a proposito de' nostri Affari: però io vederò di persuaderli a restare. Merci portate per il signor Knight Dexter dell'esercizio 'Bay and Book': 120 pezze di cammello, 100 pezze tipo-cammello, 20 pezze blu per giacche pesanti, 100 pezze flanella, 50 pezze calico, 300 pezze ciascuna di tessuti misti. Per il signor Green dell'Elefante feci venire 50 galloni di infusi misti, per il signor Perrigo numerose combinazioni di spezie. Tre volte dissi il SABAOTH la notte scorsa, ma non apparve Alcuno. Più debbo apprendere dal signor H. in Transilvania, per difficile che sia raggiungerlo e per strano il fatto che non possa consentirmi ancora di adoprare ciò che egli stesso usò con tanto successo per centinaia d'anni. Simone non mi scrive da V settimane, epperò aspetto di sentire al più presto sue notizie.

Quando, arrivato a questo punto, il dottor Willett voltò pagina, Ward lo afferrò bruscamente e gli strappò quasi il diario di mano. Tutto ciò che il dottore riuscì a vedere sulla pagina appena aperta fu un paio di brevi frasi, che, fatto abbastanza strano, rimasero tenacemente impresse nella sua memoria. Eccole: "Avendo recitato i versi del Liber Damnatus per V natali e IV Vigilie d'ognissanti, spero che l'Essere sia già cresciuto nell'Esterne Sfere; esso guiderà Colui che deve venire, lo quale si darà grande pensiero per le cose del Passato e saprà guardare indietro negli anni. Epperciò io debbo avere pronti i Sali o la Materia da cui son fatti".

Willett non vide altro, ma quell'unica occhiata gli trasmise un nuovo e vago terrore del ritratto di Curwen, che li guardava blandamente dal fregio sul camino. Anche in seguito il dottore conservò la bizzarra sensazione (che la sua preparazione medica gli garantiva essere soltanto un'illusione) secondo cui gli occhi del ritratto avessero il desiderio, se non una vera e propria tendenza, a seguire il giovane Ward quando si muoveva nella stanza. Prima di andarsene Willett si soffermò con attenzione sul ritratto, me-

ravigliandosi della somiglianza con Charles e imprimendosi nella memoria ogni più piccolo particolare del volto enigmatico, senza colore, caratterizzato da una piccola cicatrice o fossetta sulla fronte liscia, poco, sopra l'occhio destro. Cosmo Alexander, rifletté il dottore, era un pittore degno di quella Scozia che già aveva dato al mondo un Raeburn, e un maestro all'altezza del suo illustre pupillo Gilbert Stuart.

Rassicurati dal dottor Willett sul fatto che la salute mentale di Charles non era in pericolo, e che anzi era occupato in ricerche i cui risultati avrebbero potuto essere della massima importanza, nel giugno successivo (quando il giovane stabilì definitivamente che non avrebbe frequentato l'università), i Ward si mostrarono più arrendevoli di quanto sarebbero stati normalmente. Charles affermò di dover completare studi d'importanza vitale e avanzò la richiesta di recarsi all'estero l'anno dopo, per consultare fonti che in America non esistevano. Il signor Ward, pur rifiutandogli il permesso sulla base del fatto che si trattava di una cosa assurda per un ragazzo di appena diciotto anni, si arrese per quanto riguardava l'università; in questo modo, dopo essersi diplomato non troppo brillantemente alla Moses Brown School, Charles si tuffò per tre anni in un periodo di profondi studi dell'occulto e ricerche nei camposanti. La gente imparò a conoscerlo come un eccentrico e Charles si sottrasse più decisamente di quanto non avesse mai fatto alla vista degli amici di famiglia; non si occupava d'altro che del suo lavoro e di tanto in tanto faceva un viaggio in altre città per consultare oscuri documenti. Una volta andò nel sud per parlare con uno strano vecchio mulatto che viveva vicino a una palude e sul quale un quotidiano aveva pubblicato un articolo bizzarro. In un'altra occasione Charles visitò un villaggio degli Adirondack da cui erano giunte notizie di misteriose pratiche rituali; ma ancora i genitori gli vietavano il viaggio nel vecchio mondo che Charles tanto desiderava.

Divenuto maggiorenne nell'aprile 1923, e avendo ricevuto già da qualche tempo una piccola eredità dal nonno materno, Ward decise finalmente di compiere il viaggio in Europa che fino ad allora gli era stato negato. Nulla rivelò sull'itinerario che aveva deciso di seguire, ma si limitò ad ammettere che per necessità di studio avrebbe dovuto recarsi in numerosi luoghi e promise che avrebbe scritto tutti i particolari ai genitori. Quando videro che era impossibile dissuaderlo, il signor Ward e sua moglie abbandonarono ogni tentativo d'opposizione e lo aiutarono come meglio potevano, sicché a giugno il giovane s'imbarcò per Liverpool; il padre e la madre gli fecero tutti i loro auguri e lo accompagnarono a Boston, dove

videro la nave allontanarsi dal molo della Stella Bianca a Charlestown. Non passò molto tempo che giunsero notizie dell'arrivo di Charles in Inghilterra e dell'appartamento che aveva preso in affitto in Great Russell Street, a Londra; lì decise di restare, evitando accuratamente gli amici di famiglia, fino a quando non avesse esaminato tutte le fonti del British Museum in un certo settore. Della sua vita quotidiana Ward parlava poco, anche perché c'era poco da dire; lo studio e gli esperimenti assorbivano tutto il suo tempo, e una volta accennò al laboratorio che aveva attrezzato in una stanza dell'appartamento. Il fatto che non menzionasse eventuali passeggiate antiquarie nella vecchia città irta di cupole e guglie, affollata di strade e stradine il cui fantastico intreccio, e i cui improvvisi scorci di panorama, invitavano e sorprendevano il visitatore, fu preso dai genitori come buon segno dei nuovi interessi che avevano assorbito la mente del giovane.

Nel giugno 1924 una breve nota rivelò che Charles si era diretto a Parigi, dove aveva già fatto un paio di brevi viaggi per consultare certe fonti della Bibliotèque Nationale. Per tre mesi non giunsero altro che cartoline postali, in cui il giovane forniva un indirizzo della Rue Saint-Jaques e accennava a una ricerca speciale che stava conducendo fra i manoscritti custoditi nella biblioteca di un non meglio identificato collezionista privato. Ward continuava a evitare i conoscenti e nessun turista riferì di averlo visto; seguì un periodo di silenzio e a ottobre i genitori ricevettero una cartolina illustrata da Praga, antica città in cui Charles affermava di essersi trasferito per conferire con un uomo vecchissimo, probabilmente l'unico essere vivente in possesso di certe curiose notizie medievali. Il giovane fornì un indirizzo della Neustadt e annunciò che non si sarebbe mosso fino al gennaio seguente, epoca in cui spedì una serie di cartoline da Vienna raccontando di aver fatto tappa nella capitale austriaca durante il viaggio che l'avrebbe portato verso una regione più orientale, dove era stato invitato da uno dei suoi corrispondenti e ricercatori dell'occulto.

La cartolina successiva arrivò da Klausenburg in Transilvania: Ward era ormai vicino alla sua destinazione. Il suo ospite era un certo barone Ferenczy, le cui terre si trovavano fra i monti a est di Rakus; l'indirizzo a cui si poteva raggiungerlo era appunto Rakus, presso il nobiluomo. Una settimana dopo la famiglia ricevette un'altra cartolina in cui Charles raccontava come la carrozza dell'ospite fosse venuta a prenderlo e ora si accingesse a lasciare il villaggio per le montagne. Fu questo il suo ultimo messaggio per parecchio tempo, e anzi Charles non rispose alle numerose lettere dei

genitori fino a maggio, quando scrisse alla madre per scoraggiare il progetto di un appuntamento a Londra, Parigi o Roma durante l'estate, che i genitori avevano deciso di trascorrere in Europa. Charles disse che le sue ricerche non gli permettevano di abbandonare il luogo dove si trovava, e che la posizione del castello Ferenczy non incoraggiava i visitatori. La fortezza sorgeva su un picco scosceso fra le montagne coperte di boschi, e la regione, scrupolosamente evitata dagli abitanti delle campagne, avrebbe messo a disagio una coppia di turisti. Per di più, il barone non avrebbe fatto bella impressione a una degna famiglia della buona borghesia conservatrice del New Ingland: i suoi modi e il suo aspetto erano peculiari e la sua età così avanzata da essere inquietante. Sarebbe stato meglio, osservò Charles, che i genitori lo aspettassero a Providence: ormai la data del ritorno non era lontana.

In realtà essa fu differita fino al maggio 1926, quando, dopo aver annunciato il suo rientro con qualche cartolina, il giovane giramondo approdò discretamente a New York a bordo della *Homeric* e coprì il lungo tragitto per Providence in pullman. Gustò avidamente il paesaggio di verdi colline, i frutteti profumati e in fiore, le città del vecchio Connecticut con i campanili bianchi: il suo primo assaggio dell'antico New England dopo circa quattro anni. Quando l'autobus attraversò il Pawcatuck ed entrò nel Rhode Island nell'oro fatato di un pomeriggio di primavera inoltrata, il cuore di Ward prese a battere più forte, e l'ingresso a Providence lungo la Reservoir e la Elmwood Avenue fu una cosa meravigliosa, da lasciarlo senza fiato nonostante gli anni trascorsi a contatto sempre più intimo con argomenti proibiti. Nell'alta piazza dove confluiscono Broad, Weybosset ed Empire Street Charles vide davanti a sé e in basso, nel fuoco del tramonto, le piacevoli case dei suoi ricordi, le cupole e i campanili dell'antica città; ed è strano, ma quando il veicolo si avvicinò al terminal, alle spalle dell'Hotel Biltmore, la testa gli girò alla vista della cima tondeggiante e del dolce scenario verde punteggiato di tetti della vecchia collina oltre il fiume, mentre l'alta guglia coloniale della First Baptist Church si colorava di rosa nella magica luce della sera, ritagliata contro il verde fresco e primaverile del ripido pendio.

Vecchia Providence! Era la città, con le forze misteriose della sua storia lunga ma continua, ad averlo generato e ad averlo attratto verso meraviglie e segreti di cui nessun profeta poteva stabilire i limiti; e nella città si annidavano gli arcani - meravigliosi o terribili secondo i casi - a cui lo avevano preparato anni di viaggi e studi. Un taxi lo portò velocemente in Post

Office Square con la vista del fiume, davanti all'antica Market House all'estremità della baia e su, per l'erta salita di Waterman Street ricca di curve, fino a Prospect Street, dove la gran cupola splendente e le colonne ioniche illuminate dal tramonto della Christian Science Church ammiccavano a nord. Poi l'ultima parte del tragitto, fra le belle dimore antiche che aveva imparato ad amare da bambino e i marciapiedi di mattoni che tante volte aveva calpestato da ragazzo; alla fine, alla sua destra, la piccola fattoria bianca inghiottita dalla città, e a sinistra il classico porticato Adam e la facciata maestosa della grande costruzione di mattoni in cui era nato. Era il crepuscolo, e Charles Dexter Ward era tornato a casa.

5

Una gruppo di alienisti un poco meno rigidi della scuola a cui appartiene il dottor Lyman, fa risalire la follia di Ward al suo viaggio in Europa. Disposti ad ammettere che quando partì fosse ancora padrone delle proprie facoltà, essi ritengono che il suo comportamento dopo il ritorno sia il frutto di un mutamento disastroso: ma anche questa ipotesi viene respinta dal dottor Willett. L'inizio della follia, egli insiste, è successivo, e le stranezze del giovane in questa fase andrebbero attribuite alle pratiche e ai rituali appresi all'estero: cose certo molto strane, ma che non implicano affatto un'aberrazione mentale. Ward, benché visibilmente invecchiato e indurito, reagiva ancora normalmente e in numerosi colloqui con Willett mostrò un equilibrio che un pazzo non potrebbe simulare neppure ai primi stadi della malattia. Ciò che tuttavia fortificò il partito della follia furono i suoni che in quel periodo si udivano a tutte le ore nel laboratorio di Ward, dove ormai il giovane trascorreva la maggior parte del tempo. Si trattava di canti, ripetizioni e violente litanie modellate su ritmi sconosciuti; e benché i suoni fossero profferiti senz'altro dalla voce di Ward, qualcosa nel suo accento e nel ritmo con cui intonava le formule faceva rabbrividire chi le ascoltava. Venne osservato che Nig, il vecchio e amato gatto nero di casa, drizzava il pelo e inarcava la schiena ogni volta che si ripetevano determinati toni.

Gli odori che di tanto in tanto filtravano dal laboratorio erano stranissimi. Qualche volta si trattava di zaffate disgustose, ma più spesso erano profumi aromatici, indefinibili e ossessivi, e che sembravano dotati del potere di indurre fantastiche visioni. Chi li sentiva godeva, per qualche istante, di sconfinati miraggi: strane montagne o interminabili viali fiancheg-

giati di sfingi e d'ippogrifi si perdevano in distanze infinite. Ward non riprese la vecchia abitudine di fare passeggiate, ma si applicò con diligenza agli strani volumi che aveva portato a casa e ad altre ricerche ugualmente misteriose; tutte queste attività si svolgevano fra le pareti domestiche, e il giovane spiegò che le fonti europee avevano di gran lunga ampliato le possibilità del suo lavoro, promettendo grandi rivelazioni negli anni futuri. L'aspetto più maturo di Ward sottolineò in modo straordinario la somiglianza con il ritratto di Curwen appeso nello studio, e spesso, alla fine di una visita, il dottor Willett si fermava davanti al dipinto meravigliandosi della virtuale identità fra i due: solo la fossetta sull'occhio destro, rifletté Willett, distingueva lo stregone defunto dal giovane che aveva davanti a lui. Le visite di Willett motivate da una richiesta dei genitori, si svolgevano in modo piuttosto strano. In nessun momento Ward respinse il dottore, ma questi si accorse di non poter far breccia nell'intimo di Charles; anzi, notò che si circondava volentieri di strani oggetti: piccole figure di cera dall'aspetto grottesco sugli scaffali o i tavoli, resti mal cancellati di circoli, triangoli e pentagrammi tracciati col gesso o il carboncino sul pavimento dell'ampia stanza. Sempre, di notte, risuonavano incantesimi e litanie, finché mantenere i servitori o impedire che cominciassero a diffondersi le voci sulla pazzia di Charles divenne un problema.

Nel gennaio 1927 avvenne uno strano incidente. Una notte, verso mezzanotte, mentre Charles cantava un rituale la cui bizzarra cantilena echeggiava spiacevolmente in tutta la casa, dalla baia si alzò un improvviso refolo di vento, e tutto il vicinato avvertì un debole, misterioso tremito della terra. Nello stesso momento il gatto dei Ward si mostrò spaventatissimo, mentre i cani abbaiarono per oltre un chilometro e mezzo nel circondario. Fu il preludio a un violento temporale, anomalo per la stagione e accompagnato da scoppi così violenti che i Ward pensarono che la casa fosse stata colpita. I genitori corsero al piano di sopra per constatare i danni, ma Charles venne loro incontro sulla porta dell'attico: era pallido, deciso e formidabile, con un'espressione quasi spaventosa di trionfo e solennità dipinta sul volto. Il giovane assicurò ai genitori che la casa non era stata colpita e il temporale sarebbe passato presto. Il signor e la signora Ward si fermarono un momento, e guardando da una finestra si accorsero che Charles aveva ragione: i lampi guizzavano sempre più lontani, mentre l'improvviso vento freddo che si era alzato dal mare non piegava più gli alberi. Il tuono si era ridotto a una specie di lontana risata echeggiante, e

alla fine morì del tutto. Apparvero le stelle e l'espressione di trionfo sulla faccia di Charles Ward si trasformò in una maschera conturbante.

Per circa due mesi dopo il temporale, Ward passò meno tempo del solito in laboratorio; manifestò un interesse piuttosto bizzarro per i fenomeni atmosferici e fece tutta una serie di domande sul disgelo primaverile. Una notte, alla fine di marzo, lasciò la casa dopo mezzanotte e non tornò fin quasi al mattino: sua madre, che era sveglia, sentì personalmente il rombo di un motore nel vialetto d'ingresso. Seguirono alcune imprecazioni soffocate e la signora Ward, che si era alzata ed era andata alla finestra, vide quattro sagome nere che, sotto la direzione di Charles, trasferivano una cassa lunga e pesante dal retro di un camioncino verso l'ingresso laterale della casa. Poi la signora udì passi pesanti sulle scale e l'ansimare degli uomini: quindi un tonfo sordo nell'attico. I passi discesero le scale e i quattro riapparvero all'esterno, allontanandosi con il camioncino.

Dal giorno dopo Charles riprese l'abitudine di chiudersi al piano superiore, bloccando le imposte alle finestre del laboratorio e dedicandosi a quello che sembrava il lavoro su qualche sostanza metallica. Non apriva la porta a nessuno e rifiutava con decisione qualunque offerta di cibo. A mezzogiorno venne dall'attico uno schianto d'ossa, seguito da un urlo terribile e da un tonfo: ma quando la signora Ward bussò alla porta del figlio questi, dopo un pezzo, rispose con voce appena udibile che non era successo niente. Quanto al puzzo disgustoso e insopportabile che si era diffuso nella casa, Charles affermò che era del tutto innocuo e purtroppo necessario. La solitudine era indispensabile al suo lavoro, ma quella sera sarebbe sceso a cena. Nel pomeriggio, dopo che dietro la porta chiusa si furono uditi una serie di suoni sibilanti, Ward finalmente apparve: aveva un aspetto emaciato e proibì a chiunque di entrare in laboratorio per qualsiasi ragione. Fu l'inizio di una nuova politica di segretezza, e in seguito non fu permesso a nessuno di visitare la misteriosa stanza di lavoro nel sottotetto o l'adiacente dispensa che il giovane aveva pulito, arredato alla men peggio ed eletto a camera da letto, facendone una sorta di aggiunta al proprio regno inviolabile. Lassù visse, con i libri che aveva portato dallo studio al piano inferiore, finché non acquistò il bungalow di Pawtuxet e vi trasferì tutti gli apparecchi scientifici.

A sera Charles fece sparire il giornale per evitare che attirasse la curiosità dei genitori e ne danneggiò una parte simulando un incidente. In seguito il dottor Willett, dopo essere riuscito a stabilire la data grazie alle dichiarazioni di alcuni membri della casa, ne rintracciò una copia intatta presso la

redazione del "Journal" e scopri che la parte distrutta da Charles conteneva il seguente trafiletto:

PROFANATORI NOTTURNI SCOPERTI
NEL NORTH BURIAL GROUND

Robert Hart, guardiano notturno al North Burial Ground, ha sorpreso questa mattina un gruppo di parecchi uomini forniti di camioncino nella parte più antica del cimitero, ma è riuscito a spaventarli prima che portassero a termine il loro scopo misterioso.

La scoperta ha avuto luogo verso le quattro, quando l'attenzione di Hart è stata risvegliata dal rumore di un motore all'esterno della baracca. Uscito a investigare, ha visto un grosso camioncino sul viale principale, ma non è riuscito a raggiungerlo prima che il rumore dei propri passi sulla ghiaia ne tradisse la presenza. Gli intrusi si sono affrettati a depositare nel camion una grande cassa e si sono diretti verso la strada prima che il custode potesse raggiungerli. Dal momento che nessuna tomba risulta violata, Hart ritiene che la cassa fosse un oggetto che i profanatori intendevano seppellire.

Il lavoro degli sconosciuti deve essere cominciato molto prima della scoperta, poiché Hart ha trovato una fossa di notevoli dimensioni presso il luogo di sepoltura di Amasa Field, sul retro del cimitero, a una notevole distanza dalla strada. La fossa, grande e profonda come una tomba, era vuota e non corrisponde a nessun luogo di sepoltura registrato negli archivi del cimitero.

Il sergente Riley, del secondo distretto di polizia, ha esaminato il luogo ed ha espresso l'opinione che lo scavo sia opera di contrabbandieri decisi a trovare un macabro ma sicuro nascondiglio per il liquore clandestino, in un luogo che certo nessuno sarebbe andato a disturbare. Rispondendo alle domande degli inquirenti, Hart ha dichiarato che il camion in fuga si è diretto verso Rochambeau Avenue, benché non possa esserne sicuro.

Nei giorni seguenti Charles Ward fu visto raramente dai familiari. Avendo trasferito la camera da letto nel sottotetto, vi rimaneva tutto il tempo e pretendeva che il cibo gli fosse lasciato davanti alla porta, evitando di ritirarlo fino a quando il servitore non fosse andato via.

Monotone litanie e inni bizzarri si succedevano a intervalli, mentre in altre occasioni gli ascoltatori riuscivano a distinguere il tintinnio di cristallo

contro cristallo, il sibilo di prodotti chimici, il rumore dell'acqua corrente o delle fiamme di gas. Odori della più indefinibile natura, e completamente diversi da quelli che si erano avvertiti fino a quel momento, aleggiavano intorno alla porta; le rare volte in cui il giovane recluso si avventurava fuori del laboratorio l'aria di tensione che si notava in lui eccitava le più ardite speculazioni. Una volta si recò in tutta fretta all'Athenaeum per cercare un libro che gli serviva, mentre in un'altra occasione pagò un messo perché gli portasse un oscuro volume da Boston. Su tutta la situazione aleggiava una tensione insostenibile, e sia i genitori che il dottor Willett confessarono di non sapere che cosa fare o pensare.

6

Il 15 aprile si ebbero nuovi e bizzarri sviluppi. Niente era cambiato nella sostanza, ma l'intensità del mutamento fu radicale e il dottor Willett vi attribuisce grande importanza. Era venerdì santo, circostanza che i servitori mettono in grande risalto, ma che altri si limitano a giudicare una coincidenza irrilevante. Nel tardo pomeriggio il giovane Ward cominciò a ripetere ad alta voce una certa formula, bruciando contemporaneamente una sostanza così acre che i fumi si diffusero in tutta la casa. La litania era perfettamente udibile nel corridoio oltre la porta chiusa e la signora Ward non poté fare a meno di mandarla a memoria, mentre aspettava e ascoltava in preda all'ansia; in seguito, su richiesta del dottor Willett, fu in grado di trascriverla. La riportiamo qui di seguito, avvertendo che alcuni esperti hanno rivelato al dottor Willett che qualcosa di molto simile appare negli scritti esoterici di Eliphas Lévi, lo studioso del mistero che è riuscito a penetrare in un'apertura della porta proibita e a contemplare le visioni spaventose del vuoto cosmico:

Per Adonai Eloim, Adonai Jehova,
Adonai Sabaoth, Metraton On Agla Mathon,
verbum pythonicum, mysterium salamandrae,
conventus sylvorum, antra gnomorum,
daemonia Coeli Dio, Almonsin, Gibor, Jehosua,
Evam, Zariatnatmik, veni, veni, veni.

La cantilena proseguì per circa due ore senza cambiamenti o intervalli, dopodiché nel vicinato i cani scatenarono un pandemonio: l'inferno pro-

dotto dall'abbaiare delle bestie fu tale che il giorno seguente il giornale gli dedicò un articolo, ma per chi si trovava in casa Ward a fenomeno fu eclissato dall'odore che immediatamente lo seguì. Era spaventoso, penetrava dappertutto e nessuno lo aveva mai sentito prima. Nel diluvio mefitico saettò una luce improvvisa, simile al lampo, che sarebbe risultata accecante e ancora più misteriosa se non si fosse verificata di giorno; poi si udì la voce che nessun testimone potrà mai dimenticare; una voce tonante e remota, profondissima, spaventosamente diversa da quella di Charles Ward. Faceva tremare la casa, e fu udita con chiarezza da almeno due vicini nonostante l'abbaiare dei cani. La signora Ward, che era rimasta ad ascoltare angosciata fuori la porta sbarrata del laboratorio, tremò nel percepire quel tono infernale: Charles, tra l'altro, le aveva parlato della sinistra fama che si attribuiva alla voce nei grimori, e della prima volta in cui, stando alle lettere dei Fenner, era risuonata sulla fattoria condannata di Pawtuxet la notte in cui Joseph Curwen era stato distrutto. Non era, possibile fraintendere quella frase d'incubo, perché ai tempi in cui parlava senza reticenza del mistero Curwen, Charles l'aveva descritta fin nei minimi particolari. Si trattava di un frammento di un linguaggio arcaico e dimenticato, né più né meno che questo: «DIES MIES JESCHET BOENE DOESEF DOUVEMA ENITEMAUS».

Subito dopo la luce del giorno si oscurò per un attimo, anche se al tramonto mancava un'ora buona, e nell'aria si diffuse un odore diverso dal primo ma comunque sconosciuto e intollerabile. Charles aveva ricominciato a cantare e sua madre riuscì a distinguere alcune sillabe, che erano qualcosa di simile a «Yi-nash-Yog-Sothoth-he-lgeb-fi-throdog», e alla fine uno «Yah!» la cui forza maniacale saliva in un crescendo che sembrava voler rompere i timpani. Un attimo dopo tutti i ricordi furono cancellati da un urlo o lamento che esplose con violenza disperata e gradualmente si trasformò in una risata demoniaca, isterica. La signora Ward, in preda al terrore ma anche a un cieco coraggio di madre, avanzò e bussò spaventatissima alla porta del laboratorio, senza ottenere risposta. Bussò ancora ma si interruppe, snervata, quando risuonò un secondo urlo, senz'altro lanciato da suo figlio *e che echeggiò contemporaneamente alla risata demenziale, la quale apparteneva a un altro essere.* Alla fine la signora svenne, benché sia tuttora incapace di ricordare le cause precise e immediate del malore; a volte la memoria cancella misericordiosamente i particolari più terribili.

Il signor Ward tornò dal quartiere degli affari alle sei e un quarto circa, e, non trovando sua moglie al pianterreno, fu informato dai servitori atter-

riti che probabilmente montava la guardia alla porta di Charles, da cui si erano sentiti grida e rumori più strani che mai. Immediatamente il signor Ward raggiunse l'attico, e rendendosi conto che la moglie era svenuta, le prese un bicchier d'acqua da una brocca in un'alcova. Il liquido freddo le corse sulla faccia e il marito si rincuorò nel vedere che la signora si riprendeva; poi, mentre gli occhi si aprivano, un brivido attraversò da capo a piedi il signor Ward, tanto che per poco non perse coscienza come era accaduto a lei. Il laboratorio silenzioso, infatti, non lo era completamente, ma lasciava filtrare i mormorii di una conversazione tesa, soffocata, troppo bassa perché si potessero distinguere le parole, ma sconvolgente per l'anima.

Ovviamente non era una novità che Charles borbottasse formule magiche, ma stavolta era diverso. Non c'era dubbio che si trattasse di un dialogo o imitazione di un dialogo, con il normale cambiamento di tono che suggeriva domanda e risposta, affermazione e negazione; una voce era evidentemente quella di Charles, ma l'altra si esprimeva con una profondità e un tono rauco che le facoltà mimiche del giovane, frequentemente messe alla prova nei suoi cerimoniali, non avevano mai raggiunto. Nella faccenda c'era qualcosa di orribile, blasfemo e anormale, e se non fosse stato per un grido della moglie che si stava riprendendo, e che snebbiò la sua mente risvegliandone l'istinto protettivo, è improbabile che Theodore Howland Ward sarebbe riuscito a mantenere per quasi un altr'anno la sua famosa vanteria di non essere mai svenuto. Prese la moglie fra le braccia e la portò velocemente al piano di sotto, prima che anche lei potesse udire le voci che l'avevano sconvolto. Anche così, tuttavia, non riuscì ad evitare di sentire qualcosa che lo fece vacillare pericolosamente. E grido della signora Ward doveva essere stato udito anche da qualcun altro, e da dietro la porta del laboratorio erano giunte le prime parole comprensibili di quel colloquio terribile ed enigmatico. Era soltanto un avvertimento e la voce che l'aveva proferito era quella di Charles, ma il senso e soprattutto il contesto diedero un brivido al padre che le intraudì. La frase era semplicemente questa: «Shh!... Scrivi!».

Dopo cena il signor e la signora Ward parlarono per qualche tempo; il padre decise di affrontare Charles quella sera stessa e avere un serio colloquio con lui. Non importava quanto fosse grande l'obbiettivo delle sue ricerche: una condotta del genere non poteva continuare e gli ultimi avvenimenti trascendevano ogni limite di normalità, costituendo una minaccia per l'ordine e il benessere di tutta la casa. Evidentemente il ragazzo aveva

perso la testa, perché solo la follia poteva giustificare le urla improvvise e le conversazioni immaginarie, in tono contraffatto, che si erano udite quel giorno. Tutto questo doveva finire, o la signora Ward si sarebbe sentita male e mantenere i servitori si sarebbe rivelato impossibile.

Alla fine del pranzo il signor Ward si alzò e salì verso il laboratorio di Charles; al primo piano, tuttavia, si fermò per ascoltare certi suoni che venivano dalla biblioteca ora in disuso del figlio. I libri erano sparpagliati dappertutto, e così pure una serie di documenti: oltrepassando la soglia il signor Ward vide che il giovane era nella stanza, intento a raccogliere con grande eccitazione una massa di libri di ogni forma e dimensione. L'aspetto di Charles era stanco, tirato, e a sentire la voce del padre il ragazzo trasalì e fece cadere i volumi. A un ordine dell'altro sedette in poltrona e ascoltò per qualche tempo i rimproveri che aveva così a lungo meritato. Non ci furono scenate: alla fine della reprimenda Charles ammise che suo padre aveva ragione e che i suoi rumori, borbottii, incantesimi (per non parlare dell'odore dei prodotti chimici), erano fastidi che non potevano essere tollerati. Quindi acconsentì a una politica di maggior quiete, pur insistendo sulla necessità di prolungare la sua totale reclusione. Gran parte del lavoro che avrebbe dovuto svolgere in futuro, disse, non avrebbe richiesto che lo studio dei libri, ma avrebbe affittato un alloggio indipendente per recitare i rituali che erano indispensabili a ulteriori progressi. Charles si mostrò profondamente dispiaciuto per lo spavento e lo svenimento di sua madre, e spiegò che la conversazione udita dal padre faceva parte di un elaborato esercizio simbolico il cui scopo era indurre una certa atmosfera mentale. L'uso di termini tecnici e astrusi meravigliò il signor Ward, ma quando padre e figlio si lasciarono il primo ebbe l'impressione che Charles, pur sottoposto a una tensione di origine misteriosa e senz'altro grave, fosse tuttavia nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Il colloquio non approdò ad altro, e quando Charles raccolse i suoi libri e uscì dalla stanza, il signor Ward non era riuscito a farsi un'idea più chiara dell'intricata vicenda. Tutto rimaneva misterioso come la morte del povero vecchio Nig, il cui corpo irrigidito era stato trovato un'ora prima in cantina, con gli occhi sbarrati e la bocca distorta dalla paura.

Spinto da un vago istinto ad approfondire la faccenda, il padre, perplesso, guardò con curiosità gli scaffali vuotati per vedere che cosa il figlio avesse portato nell'attico. La biblioteca di Charles Ward era organizzata in modo semplice ma schematico, in modo che si poteva dire con un'occhiata che libro o gruppo di libri fossero stati presi. In quell'occasione il signor

Ward fu sorpreso nel notare che non mancava nessun testo storico o dell'occulto, a parte quelli che erano già stati prelevati. No, i libri portati via all'ultimo momento riguardavano argomenti contemporanei: storia moderna, scienze, geografia, manuali di letteratura, opere filosofiche e un certo numero di quotidiani e riviste. Era un curioso cambiamento rispetto alle abitudini di Charles Ward e il padre, assalito dai dubbi, si immerse sempre più profondamente in un mare di ipotesi fuori dell'ordinario. Lo straordinario era l'elemento che dominava su tutto, con forza, e quando si chiese che cosa stesse accadendo il signor Ward provò una morsa al petto. C'era qualcosa di profondamente sbagliato in tutta la vicenda, e non solo spiritualmente ma tangibilmente. Fin da quando era entrato in biblioteca il padre si rese conto che mancava qualcosa, e alla fine capì di che si trattava.

Sulla parete nord c'era ancora il fregio antico che proveniva dalla casa in Olney Court, ma il grande ritratto di Curwen, restaurato con tanta fatica e screpolato in più punti, sembrava irreparabilmente danneggiato. Il tempo e gli sbalzi di temperatura avevano fatto finalmente il loro lavoro; in un momento imprecisato da quando la stanza era stata rigovernata per l'ultima volta, era accaduto il peggio. Staccatosi dal legno in riccioli sempre più spessi, che a loro volta si erano ridotti in briciole con incredibile rapidità, il ritratto di Joseph Curwen aveva rinunciato per sempre a sorvegliare il giovane cui somigliava così stranamente; tutto quel che ne rimaneva era visibile sul pavimento: un mucchietto di polvere azzurra.

IV. *Mutazione e follia*

1

Nella settimana che seguì quel memorabile venerdì santo Charles Ward fu visto più spesso del solito, occupato com'era a trasportare libri dalla biblioteca nel laboratorio in soffitta. Il suo comportamento era tranquillo e ragionevole, ma al tempo stesso aveva un aspetto furtivo, da uomo braccato, che sua madre non gradì affatto; aveva sviluppato un incredibile, smisurato appetito che teneva la cuoca costantemente sotto pressione. Il dottor Willett aveva saputo dei rumori e degli altri avvenimenti di quel venerdì, e il martedì successivo ebbe una lunga conversazione con il giovane, nella biblioteca dove il quadro non li fissava più. Come al solito il colloquio non approdò a nulla, ma Willett giura tuttora che a quell'epoca il ragazzo era sano quanto lui. Charles continuò a promettere rivelazioni a breve scaden-

za e parlò della necessità di trovarsi un laboratorio altrove. Per quanto riguarda la perdita del ritratto, che pure lo aveva entusiasmato tanto, sembrò dolersi poco, e anzi trovò qualcosa di ridicolo nel modo in cui si era sbriciolato.

Circa due settimane dopo Charles prese ad assentarsi da casa per lunghi periodi e un giorno, quando la buona vecchia Hannah, la donna di colore, venne a dare una mano per le pulizie di primavera, la famiglia venne a sapere che il giovane frequentava spesso l'antica casa in Olney Court, dove si recava con una grande valigia e si dedicava a curiosi scavi in cantina. Era sempre molto generoso sia con Hannah che con il vecchio Asa, ma sembrava più preoccupato di prima. Questo impensieriva la povera donna, che lo aveva visto crescere da quando era un bambino. Altre voci sulle sue attività vennero da Pawtuxet, dove alcuni amici di famiglia lo videro da lontano numerose volte. A quanto pareva Charles frequentava la spiaggia e il deposito di canoe di Rhodes-on-the-Pawtuxet, e successive ricerche del dottor Willett in quella località rivelarono che il suo scopo era quello di raggiungere la ripida sponda del fiume, lungo la quale si incamminava verso nord e non riappariva per un pezzo.

Verso la fine di maggio nel laboratorio in soffitta ripresero i canti rituali e il signor Ward dovette farsi sentire, mentre Charles promise con aria distratta che sarebbe stato più attento. Una mattina si udì uno strano vocio che ricordava la conversazione immaginaria udita in quel turbolento venerdì santo. Il giovane discuteva o protestava animatamente con se stesso, e si udirono perfettamente grida di tono diverso e un'alternanza di domande e risposte che indussero la signora Ward a correre all'ultimo piano e origliare alla porta. Non riuscì a sentire più di un brandello di conversazione, le cui uniche parole intelligibili erano "deve averla rossa per tre mesi"; ma quando bussò alla porta le voci si calmarono all'improvviso. Charles, interrogato più tardi dal padre, disse che certe sfere di coscienza entravano in conflitto tra loro e che solo con grande abilità si poteva evitarlo, ma che, comunque, egli avrebbe cercato di trasferirle su altri piani.

Verso la metà di giugno si verificò uno strano incidente notturno. In laboratorio, la sera presto, c'erano stati rumori e tonfi di vario genere, e il signor Ward era sul punto di andare ad accertarsene quando all'improvviso il baccano si calmò. A mezzanotte la famiglia si era ormai ritirata e il maggiordomo stava per chiudere la porta d'ingresso quando, secondo la sua dichiarazione, Charles apparve incerto e barcollante ai piedi delle scale con una grande valigia e fece segno che voleva uscire. Il giovane non disse una

parola, ma il fedele servitore dello Yorkshire rimase colpito dallo sguardo febbrile del signore *e* tremò senza ragione. Aprì la porta e il giovane Ward uscì, ma la mattina seguente il galantuomo presentò alla signora Ward le proprie dimissioni; c'era, disse, qualcosa di sacrilego nello sguardo con cui Charles lo aveva fissato. Non era quello il modo in cui un gentiluomo fissa una persona onesta, e il maggiordomo affermò di non poter resistere un'altra notte. La signora Ward gli permise di partire, ma non diede gran peso alla motivazione: immaginare Charles in preda al delirio, quella notte, era un fatto addirittura scontato, e fino a quando era rimasta sveglia la signora aveva udito deboli rumori nel laboratorio dell'attico. I suoni facevano pensare a qualcuno che camminasse nervosamente, singhiozzasse e sospirasse in preda a una profonda disperazione. La signora Ward era ormai abituata ad ascoltare i rumori della notte, perché il mistero del figlio le aveva cancellato dalla mente ogni altro pensiero.

La sera dopo, come era già accaduto quasi tre mesi prima, Charles Ward si impadronì del giornale molto presto e perse accidentalmente le pagine della cronaca. Nessuno si ricordò della faccenda fino a qualche tempo dopo, quando il dottor Willett cominciò ad indagare sui punti meno chiari della vicenda e a cercare i tasselli che mancavano qua e là. Nella redazione del "Journal" trovò le pagine che Charles aveva perduto e sottolineò due articoli che forse avevano un nesso con il suo paziente. Erano i seguenti:

ANCORA INTRUSI NEL CIMITERO

Nelle prime ore del mattino Robert Hart, guardiano notturno del North Burial Ground, ha scoperto che nella parte antica del cimitero sono tornati all'opera i profanatori di tombe. La sepoltura di Ezra Weeden, nato nel 1740 e morto nel 1834 (secondo le indicazioni riportate sulla lapide quasi del tutto sradicata dal terreno e gravemente danneggiata), è stata violata e manomessa. L'offesa è stata perpetrata con un badile custodito in un vicino ripostiglio dove vengono tenuti gli arnesi. Il contenuto della tomba - quale che fosse, dopo quasi cent'anni - è stato asportato con l'eccezione di alcune schegge di legno marcito. Non sono state trovate tracce di ruote, ma la polizia ha fatto il calco di alcune orme trovate nelle vicinanze e lasciate da scarpe di tipo costoso.

Hart ritiene che l'incidente si debba collegare a quello avvenuto nel marzo scorso, quando un gruppo di persone munite di un furgone vennero spaventate dal sopraggiungere del guardiano e fuggirono dopo aver scava-

to una fossa profonda. Ma il sergente Riley, del secondo distretto di polizia, scarta questa ipotesi e fa osservare le fondamentali differenze fra i due casi. In marzo lo scavo è stato effettuato in un punto dove non si sapeva se fosse mai esistita una tomba, mentre questa volta è stata violata e depredata una sepoltura contrassegnata dalla propria lapide. È come se i profanatori avessero voluto perseguire uno scopo ben preciso e avessero agito con deliberata malvagità: ne è una prova la lastra ridotta quasi in frantumi e intatta fino al giorno prima. I membri della famiglia Weeden, informati dell'accaduto, hanno espresso stupore e disappunto, aggiungendo di non essere in grado d'immaginare chi potesse avere interesse a manomettere la sepoltura del loro antenato. Hazard Weeden, domiciliato al n. 598 di Angell Street, ricorda una leggenda di famiglia secondo la quale Ezra Weeden sarebbe stato coinvolto in avvenimenti straordinari ma non certo disonorevoli poco prima della rivoluzione; tuttavia si dichiara all'oscuro di qualsiasi più recente mistero e non sa fare ipotesi sui persecutori della propria famiglia. Le indagini sono state affidate all'ispettore Cunningham, che spera di scoprire quanto prima indizi più sostanziosi.

CANI INQUIETI A PAWTUXET

Verso le tre dei mattino gli abitanti di Pawtuxet sono stati svegliati da un fenomenale abbaiare di cani il cui epicentro sembrava trovarsi nella zona del fiume, poco a nord di Rhodes-on-the-Pawtuxet. Il volume e la qualità dei latrati si possono ben definire straordinari, e su questo concorda la maggior parte dei testimoni. Fred Lemdin, guardiano notturno a Rhodes, afferma che ricordavano le urla di un uomo in preda a sofferenze o terrori mortali. Un violento e brevissimo temporale che ha colpito le immediate vicinanze della riva ha posto fine al tumulto. La popolazione ritiene che gli strani e sgradevolissimi odori avvertiti nella zona al momento dell'incidente venissero dai serbatoi di petrolio della baia e siano responsabili, almeno in parte, dell'eccitazione dei cani.

In quel periodo Charles apparve sempre più sofferente e preoccupato, e in seguito i testimoni convennero che forse aveva desiderato fare una dichiarazione o una confessione, ma che il terrore l'aveva probabilmente trattenuto. Sua madre, che continuava ad ascoltare ogni notte i rumori provenienti dalla stanza del figlio, notò che approfittando dell'oscurità Charles usciva di casa con sempre maggior frequenza. La maggior parte degli alie-

nisti di scuola tradizionale sono d'accordo, oggi, nell'imputargli i misteriosi casi di vampirismo di cui la stampa si è occupata in modo cosi eclatante ma i cui autori rimangono a tutt'oggi avvolti nel mistero. Si tratta di incidenti troppo noti e recenti per meritare una ricostruzione particolareggiata, ma si può dire che le vittime fossero di ogni tipo ed età e le zone colpite rimangono sostanzialmente due: la collina residenziale nel quartiere di North End, vicino alla casa dei Ward, e i centri suburbani oltre Cranston, nei pressi di Pawtuxet. Le aggressioni non hanno risparmiato né i ritardatari che si affrettavano per le strade a notte tarda né chi s'era addormentato con le finestre aperte; alcune vittime sono state in grado di raccontare la terribile avventura e hanno riferito che l'assalitore era un mostro magro, agile, scattante, che affondava i denti nella gola o alla radice del petto e succhiava avidamente.

Il dottor Willett, il quale esclude che la pazzia di Charles possa risalire a quel periodo, è molto cauto nel cercare di spiegare questi orribili episodi. Ammette, sì, di avere delle teorie in proposito, ma preferisce limitare le proprie dichiarazioni a una particolare forma di negazione: «Non dirò chi o che cosa abbia perpetrato quei delitti e quelle aggressioni, ma ho la certezza che Charles Ward non sia colpevole. Ho le mie buone ragioni per affermare che il mio paziente non abbia mai assaggiato sangue umano, e del resto il suo continuo deperimento e il crescente pallore lo provano meglio di qualsiasi difesa verbale. Ward si è impelagato in cose terribili e ne ha pagato lo scotto, ma non è mai stato un mostro o un delinquente. In quanto al presente preferisco non pensarci. È avvenuto un mutamento e mi accontento di credere che il povero Charles Ward sia morto con esso; comunque il suo spirito è morto, perché il pazzo che è fuggito dall'ospedale era animato dallo spirito di qualcun altro».

Willett parla con cognizione di causa: frequentava spesso casa Ward e ultimamente aveva preso a curare i nervi della signora, che sembravano sul punto di cedere. A furia di tendere le orecchie notte dopo notte era arrivata al punto di avere delle allucinazioni, e ne parlava al medico con una certa preoccupazione; egli cercava di tranquillizzarla e di minimizzare, ma quando era solo vi rifletteva allarmato. Le allucinazioni riguardavano immancabilmente i deboli suoni che la madre credeva di udire nel laboratorio del figlio o nella camera da letto nell'attico, e i sospiri e i singhiozzi soffocati che filtravano alle ore più impossibili ne costituivano i fenomeni principali. Verso i primi di luglio Willett ordinò alla signora Ward un soggiorno terapeutico ad Atlantic City a tempo indeterminato e raccomandò sia al

signor Ward che a Charles - sempre più sparuto e ambiguo - di scriverle solo lettere serene, in modo da alleviarne le preoccupazioni. È probabile che questo viaggio forzato, e intrapreso con riluttanza, abbia salvato la vita e la ragione della signora Ward.

2

Non molto tempo dopo la partenza di sua madre, Charles Ward cominciò le trattative per l'acquisto del bungalow di Pawtuxet. Era una piccola e squallida costruzione di legno con un garage di cemento appollaiata sul pendio che sale dal fiume proprio sopra Rhodes, in una zona scarsamente abitata; per qualche strana ragione, tuttavia, il giovane non prese in considerazione nessun altro capanno e non diede pace alle agenzie immobiliari finché non riuscirono a ottenerlo per lui dal riluttante proprietario, che pretese un prezzo assurdo. Non appena la casupola fu sgombrata, Ward ne prese possesso col favore dell'oscurità, e con un gran furgone chiuso vi trasportò l'intero contenuto del laboratorio, compresi i libri occulti e moderni che a suo tempo aveva prelevato in biblioteca. Il carico del furgone fu effettuato nelle ore piccole, e quella stessa notte il signor Ward ricorda di aver sentito tra veglia e sonno qualcuno imprecare fra i denti, e un rumore di passi su e giù per le scale. Una volta effettuato il trasloco, Charles tornò a vivere nel suo vecchio appartamento al primo piano, senza più rifugiarsi in soffitta.

Nel bungalow di Pawtuxet Ward aveva portato tutti i segreti del suo regno nell'attico, con la differenza che adesso i suoi misteri erano condivisi da un mezzosangue portoghese pescato nella zona del porto, in South Main Street, il quale gli faceva da servo e aveva l'aspetto di un orribile ceffo; e da uno straniero sottile, con gli occhiali scuri e la barba ispida ma folta, a quanto pare tinta, che a tutti gli effetti doveva essere un collega. I vicini tentarono invano di attaccare conversazione con i due strani personaggi: il mulatto Gomez parlava molto poco l'inglese e l'uomo con la barba, che si presentava come dottor Allen, seguiva per libera scelta l'esempio del compare. Personalmente Ward cercava di essere più affabile, ma i suoi vaghi resoconti di ricerche chimiche non facevano che stimolare la curiosità degli ascoltatori. Non passò molto e cominciarono a circolare strane voci sul fatto che nel bungalow le luci restavano accese tutta notte; poi, quando questo fatto cessò, si sentirono storie anche più strane sulle ordinazioni sproporzionate di carne fresca e sulle ritmiche cantilene, litanie,

urla addirittura che, secondo alcuni, si levavano da una profonda cantina sotto il bungalow. I nuovi e bizzarri vicini non furono affatto apprezzati da quelli che abitavano nel circondario, e non è affatto strano che venissero avanzate le ipotesi più sinistre sul possibile legame fra gli odiati occupanti della casetta e la corrente epidemia di omicidi o mutilazioni a sfondo vampiresco. Le illazioni erano rese ancora più gravi dal fatto che l'epicentro dei crimini sembrava essersi ristretto alla sola Pawtuxet e alle strade adiacenti di Edgewood.

Ward passava la maggior parte del tempo nel bungalow, ma di tanto in tanto dormiva a casa ed era ancora ritenuto un membro della famiglia. Per due volte si allontanò dalla città e rimase assente una settimana, ma la sua destinazione non è stata ancora scoperta. Si fece sempre più pallido ed emaciato, e nel ripetere al dottor Willett la vecchia storia delle ricerche vitali e delle prossime rivelazioni, perse in parte la propria sicurezza. Willett lo incontrò spesso in casa del padre, perché quest'ultimo era preoccupato e voleva che il figlio ricevesse tutti i consigli che un carattere elusivo e indipendente come il suo fosse in grado di accettare. Il medico insiste che persino in una fase tanto avanzata il giovane era in possesso delle proprie facoltà e adduce come prova una lunga serie di conversazioni avute con lui.

Verso settembre i casi di vampirismo diminuirono, ma nel gennaio seguente Ward rischiò di essere coinvolto in una faccenda molto grave. Già da qualche tempo la gente faceva commenti sull'arrivo e la partenza di certi camioncini dal bungalow di Pawtuxet, e all'inizio dell'anno un avvenimento imprevisto permise di scoprire almeno un campione del loro contenuto. In un punto isolato vicino alla Hope Valley si verificò una delle frequenti, sordide imboscate tese ai furgoni sospetti da "autostoppisti" che in realtà cercavano di mettere le mani sui carichi di liquore clandestino: ma per una volta la sorpresa sgradita toccò ai ladri. Le lunghe casse su cui erano riusciti a mettere le mani, infatti, rivelarono un contenuto estremamente macabro, anzi addirittura orrendo, e la storia fece il giro del mondo della malavita. I ladri si affrettarono a seppellire ciò che avevano scoperto, ma quando la polizia dello stato ebbe sentore dell'accaduto organizzò un'accurata ricerca. Finalmente un vagabondo arrestato da poco accettò di guidare sul posto un gruppo di poliziotti in cambio dell'immunità: così, nel nascondiglio scavato in tutta fretta fu rinvenuto un oggetto che era insieme orribile e vergognoso. Non gioverebbe al decoro nazionale né a quello degli altri paesi che il pubblico venisse a conoscenza di ciò che fu trovato dall'attonita squadra di poliziotti. Non c'era da sbagliarsi, anche se gli a-

genti non erano le persone più istruite di questo mondo, e a Washington furono spediti in tutta fretta una serie di telegrammi non poco allarmati.

Le casse erano indirizzate a Charles Ward, all'indirizzo del bungalow di Pawtuxet, e i funzionari della polizia di stato e federale gli fecero una visita tutt'altro che amichevole. Lo trovarono pallido e preoccupato, insieme ai due strani compagni, ma ricevettero quella che sembrava una valida spiegazione e una prova d'innocenza. Ward sostenne che gli esemplari anatomici facevano parte di un programma di ricerche la cui validità e importanza poteva essere testimoniata da chiunque l'avesse conosciuto negli ultimi dieci anni; in definitiva aveva ordinato il materiale che gli occorreva, e nella quantità desiderata, ad operatori che aveva ritenuto legittimamente autorizzati ad effettuare la transazione, sempre nei limiti in cui questo tipo di cose possono definirsi legittime. Quanto all'*identità* dei cadaveri non ne sapeva assolutamente nulla, e sembrò scioccato quando gli ispettori accennarono al terribile effetto che una notizia del genere avrebbe provocato sul sentimento pubblico e la dignità nazionale. Nelle sue dichiarazioni Ward fu appoggiato fermamente dal barbuto collega Allen, la cui voce rauca suonava anche più convincente dei modi nervosi del giovanotto. In definitiva gli agenti decisero di non prendere provvedimenti, ma trascrissero accuratamente il nome e l'indirizzo di New York che Ward aveva fornito come base per indagini ulteriori, e che tuttavia non portò a nulla. Val la pena aggiungere che i cadaveri furono rapidamente e discretamente restituiti ai luoghi cui appartenevano, e che il grande pubblico non venne a conoscenza della loro blasfema rimozione.

Il 9 febbraio 1928 A dottor Willett ricevette una lettera di Charles Ward che egli considera di straordinaria importanza, e a proposito della quale ha spesso litigato con il dottor Lyman. Quest'ultimo ritiene che il messaggio costituisca la prova di un caso ormai maturo di *dementia praecox*, mentre Willett la considera come l'ultima manifestazione di sanità mentale da parte del disgraziato e richiama l'attenzione dei colleghi sul carattere assolutamente normale della scrittura: pur mostrando tracce di tensione nervosa, è senz'altro quella di Ward. Il testo completo è il seguente:

100 Prospect St.
Providence, R.I.
8 febbraio 1928

Caro dottor Willett, credo sia venuto finalmente il tempo di fare le rivelazioni che ho a lungo promesso, e che lei ha cercato ripetutamente di ottenere. Non potrò mai dimenticare la pazienza che ha dimostrato nel saper attendere e la fiducia che ha accordato alla mia persona e alla mia integrità.

Ora che sono pronto a parlare devo ammettere, con un senso di umiliazione, che nessuno dei trionfi che ho sognato sarà mio. Invece dell'apice della conoscenza ho trovato il terrore, e questa mia confessione non sarà un canto di vittoria ma una richiesta d'aiuto e di consiglio per salvare me stesso e il mondo da una minaccia che trascende ogni umana concezione ed ogni nostro calcolo. Ricorderà ciò che le antiche lettere dei Fenner raccontano sull'ultima spedizione alla fattoria di Pawtuxet: ebbene, la cosa dev'essere fatta di nuovo e alla svelta. Da noi dipende molto più di ciò che io possa dirle a parole: la civiltà, le leggi di natura, forse persino la sorte del sistema solare e dell'universo. Ho riportato alla luce una mostruosa anomalia, ma l'ho fatto per amore di conoscenza. Ora, per amore della vita e della stessa natura, lei deve aiutarmi a respingerla nelle tenebre.

Ho lasciato per sempre il bungalow di Pawtuxet e dobbiamo estirpare ciò si nasconde laggiù anche a costo di uccidere. Personalmente non ci andrò più, e anche se venisse a sapere che mi trovo lì non deve crederci. Quando la vedrò di persona le spiegherò perché mi esprimo in questo modo. Sono tornato definitivamente a casa e la prego di venirmi a trovare non appena potrà dedicarmi cinque o sei ore del suo tempo, in modo che possa dire senza interruzioni ciò che ho da dirle. Ci vorrà più o meno tanto, e mi creda se le dico che non ha mai avuto un dovere professionale più urgente di questo; la mia vita, la mia ragione sono l'ultima cosa che rischia dì andare perduta per sempre.

Non oso parlare con mio padre perché non credo che riuscirebbe ad afferrare il quadro nella sua interezza; ad ogni buon conto gli ho detto che mi trovo in pericolo ed egli ha assunto quattro agenti di un istituto di polizia privata perché sorveglino la casa. Non so a che cosa serviranno, perché devono battersi contro forze che persino lei troverebbe difficile immaginare e riconoscere. La prego, venga presto se vuol vedermi vivo e apprendere il modo di salvare il nostro universo dalla distruzione.

Qualunque ora andrà bene, non mi muoverò di casa. Non telefoni prima di venire, non sappiamo chi o che cosa potrebbe intercettare la chiamata. Preghiamo gli dèi nei quali crediamo perché nulla sorga a impedire il nostro incontro.

Con la più gran costernazione e serietà,

Charles Dexter Ward

P.S. Spari a vista al dottor Allen *e dissolva il cadavere nell'acido.* Non lo bruci.

Il dottor Willett ricevette la lettera verso le dieci e mezzo del mattino e decise di dedicare il pomeriggio e la sera all'importante colloquio, pronto a concedere al giovane - se fosse stato necessario - anche la notte. Sarebbe arrivato dai Ward alle quattro, e nelle ore che mancavano all'incontro si immerse in ogni tipo di congettura, anche le più stravaganti, sul compito che lo attendeva; tanto che eseguì in modo puramente meccanico la maggior parte degli altri doveri quotidiani. Ad un estraneo la lettera sarebbe parsa l'opera di un maniaco, ma il dottor Willett aveva visto troppe cose strane nel caso di Charles Ward per considerarla il frutto di un delirio. Che qualcosa di sottile, antico e tremendo facesse parte della vicenda era un fatto di cui il dottore s'era ormai convinto; l'allusione al dottor Allen, poi, era in perfetto accordo con le dicerie che circolavano a Pawtuxet sull'enigmatico collega di Ward. Willett non l'aveva mai visto, ma aveva sentito spesso parlare del suo aspetto e comportamento, e non poteva fare a meno di domandarsi che tipo d'occhi nascondessero i famosi occhiali da sole.

Alle quattro, puntualmente, il dottor Willett si presentò a casa dei Ward, ma scoprì con dispetto che Charles non aveva mantenuto la promessa di aspettarlo. Gli uomini della guardia del corpo c'erano, ma dissero che il giovanotto sembrava essersi liberato dei suoi timori. Quella mattina aveva parlato con qualcuno al telefono, in un tono che mescolava paura e indignazione, o così riferii uno degli agenti; poi aveva risposto all'interlocutore sconosciuto con frasi come «Sono molto stanco e devo riposare un poco», «Per un po' non posso ricevere nessuno, dovete scusarmi», «Per favore rimandate ogni azione decisiva finché non avremo trovato una sorta di compromesso», oppure «Mi dispiace, ma devo abbandonare per un poco ogni genere di attività: parlerò con voi più tardi». Quindi, facendosi più baldanzoso dopo quella che era sembrata una pausa di riflessione, era uscito di casa così silenziosamente che nessuno lo aveva visto o si era accorto che fosse andato via, fino a quando era tornato all'una circa ed era entrato in casa senza dire una parola. Era andato di sopra, dove la paura doveva averlo riafferrato almeno in parte, perché non appena entrato in biblioteca aveva cacciato un urlo spaventoso e ne era uscito singhiozzando fin quasi

a soffocare. Tuttavia, quando il maggiordomo era andato a chiedere che cosa fosse accaduto Charles si era affacciato alla porta mostrando un coraggio del tutto inconsueto e aveva allontanato il servitore con un gesto che aveva atterrito il vecchio senza una ragione precisa. Dopo questo episodio Charles si era dedicato, presumibilmente, a riordinare gli scaffali, perché erano seguiti un gran frastuono di oggetti spostati, tonfi e cigolii; poi era apparso di nuovo e improvvisamente aveva lasciato la casa. Willett chiese se avesse lasciato un messaggio per lui, ma risultò che non c'era niente. Il maggiordomo continuava a mostrarsi turbato per qualcosa che aveva a che fare con l'aspetto e il comportamento di Charles, e chiese premurosamente se ci fosse speranza di curare i suoi disturbi nervosi.

Per quasi due ore il dottor Willett aspettò invano nella biblioteca di Charles Ward, osservando gli scaffali polverosi dove ampie zone di vuoto corrispondevano ai libri che erano stati rimossi e fissando cupamente, ma con soddisfazione, il fregio sul camino della parete nord, da cui un anno prima i pacati lineamenti del vecchio Joseph Curwen dominavano tranquillamente la stanza. Dopo un po' cominciarono a raccogliersi le ombre, e l'allegria del sole cedette il posto a un vago ma crescente disagio che scorreva a sua volta come l'ombra che precede la notte. Finalmente arrivò il signor Ward, che si mostrò stupito e in collera per la sparizione del figlio dopo tutta la pena che si era dato per proteggerlo. Non sapeva niente dell'appello rivolto a Willett e promise al dottore di fargli sapere quando Charles fosse rientrato. Augurando la buonanotte al medico, il signor Ward espresse forti dubbi sulle condizioni mentali del giovane e pregò l'ospite di fare tutto ciò che era in suo potere per riportarlo in condizioni normali. Willett fu lieto di andarsene dallo studio di Charles, perché sembrava contagiato da un che di spaventoso e sacrilego: come se il ritratto polverizzato avesse lasciato dietro di sé un'atmosfera malefica. Il quadro non gli era mai piaciuto e anche adesso, per quanto avesse i nervi saldi, Willett ebbe la sensazione che dal pannello vuoto sul camino emanasse un'aura che gli fece desiderare di uscire al più presto a respirare l'aria pura.

3

La mattina dopo Willett ricevette un messaggio dal vecchio Ward in cui si diceva che Charles era ancora assente. Il signor Ward aggiungeva che il dottor Allen gli aveva telefonato per dire che Charles sarebbe rimasto a Pawtuxet per qualche tempo e che non doveva essere disturbato. La cosa

era motivata dal fatto che Allen stesso doveva allontanarsi per un lungo periodo, lasciando le ricerche sotto l'esclusiva responsabilità del giovane. Charles inviava al dottore i suoi migliori saluti, rimpiangendo il fastidio che il suo improvviso cambiamento di piani doveva avergli causato. In questa occasione il signor Ward aveva sentito per la prima volta la voce del dottor Allen, che aveva stuzzicato in lui un ricordo vago ma elusivo, di cui non era facile rintracciare l'origine e che lo turbava al punto da incutergli timore.

Di fronte a notizie tanto inquietanti e contraddittorie, il dottor Willett non sapeva assolutamente cosa fare. La disperata urgenza del biglietto di Charles era innegabile, ma cosa pensare di quel repentino cambiamento di piani? Il giovane Ward aveva scritto che le sue ricerche erano diventate pericolose e blasfeme, che dovevano essere assolutamente impedite e il barbuto collega doveva essere ucciso. Inoltre, non sarebbe mai tornato sul luogo in cui si svolgevano. Eppure, nonostante i buoni propositi aveva dimenticato tutto e si era tuffato di nuovo nel mistero. Il buonsenso avrebbe voluto che il giovane fosse lasciato alle sue mattane, ma un più profondo istinto impediva al dottore di dimenticare l'impressione che aveva provato leggendone la lettera accorata. Willett la lesse di nuovo e non riuscì a convincersi che fosse del tutto priva di significato o dettata dalla follia, come lo stile enfatico e la mancanza di ogni riscontro pratico avrebbero fatto supporre. Il terrore che il biglietto esprimeva era profondo e reale, e unito alle informazioni già in possesso del dottore suscitava ipotesi inquietanti su entità mostruose che sottendevano lo spazio e il tempo, e non permettevano nessuna cinica spiegazione.

Per più di una settimana il dottor Willett rifletté sul dilemma che gli si presentava, sempre più incline a far visita a Charles nel bungalow di Pawtuxet; nessun amico del giovane aveva osato avventurarsi in quel formidabile ritiro, e persino suo padre ne conosceva l'interno solo in base alle descrizioni che Charles si era degnato di fornire. Dal canto suo, Willett sentiva che una conversazione diretta col paziente era necessaria. Il signor Ward aveva ricevuto da suo figlio brevi ed elusive note scritte a macchina e dichiarò che a sua moglie, in convalescenza ad Atlantic City, non erano state riservate maggiori attenzioni. Alla fine il dottore decise di agire, e nonostante il curioso timore suscitato dalle vecchie leggende di Joseph Curwen, dalle ultime rivelazioni e dagli inviti alla cautela che più volte Charles aveva ripetuto, si avviò coraggiosamente verso il bungalow sul colle che sovrastava il fiume.

Willett aveva già visitato il luogo per curiosità, anche se ovviamente non era mai entrato nel capanno e non aveva annunciato la sua presenza; quindi sapeva perfettamente che strada prendere. Nelle prime ore di un pomeriggio alla fine di febbraio si avviò con la sua decappottabile lungo la Broad Street, e con un senso d'inquietudine il pensiero tornò alla terribile spedizione partita da quella stessa via centocinquantasette anni prima, con un compito tremendo che forse nessuno avrebbe mai capito in pieno.

La corsa per i sobborghi fatiscenti della città fu breve, poi apparvero la linda Edgewood e, più sonnolenta, Pawtuxet: Willett girò a destra per Lockwood Street e guidò finché gli fu possibile per la strada di campagna, poi scese e proseguì a piedi verso nord, dove il colle dominava le anse dolci del fiume e la distesa pianeggiante, avvolta nella bruma, che si stendeva più oltre. Le case erano ancora poche e non fu difficile individuare il bungalow isolato, con il garage di cemento, che si stagliava su un crinale alla sua sinistra. Willett percorse a passo veloce il vialetto d'ingresso trascurato e coperto di ghiaia, bussò alla porta con mano ferma e parlò senza timore al sinistro mulatto portoghese che aveva aperto a malapena una fessura.

Il dottore disse che doveva vedere Charles per una cosa importantissima: non avrebbe accettato scuse e un eventuale rifiuto lo avrebbe costretto a riferire tutto al padre di Ward. Il mulatto esitava ancora, e quando Willett cercò di spingerla si appoggiò alla porta con tutto il suo peso; il medico, dal canto suo, si limitò ad alzare la voce e a ripetere le domande. Dall'interno buio giunse un sussurro rauco che gelò il sangue del visitatore, anche se non era facile dire perché. «Fallo entrare, Tony» disse la voce sussurrante. «Possiamo parlare anche ora, se vuole.» Benché quel modo di bisbigliare fosse di per sé inquietante, ciò che seguì fu ancora più terribile. Il pavimento scricchiolò e l'uomo che aveva parlato apparve in piena vista: il possessore della voce misteriosa, echeggiante, non era altri che Charles Dexter Ward.

Il dottor Willett ricorda la conversazione di quel pomeriggio in ogni particolare e così ce l'ha trascritta, per l'importanza che attribuisce a quel particolare periodo. Per la prima volta egli ammette che nella mente di Charles Dexter Ward si era verificato un profondo cambiamento e ritiene che le parole del giovane fossero ormai dettate da una personalità completamente estranea a quella di cui Willett aveva seguito lo sviluppo per ventisei anni. La controversia avviata col dottor Lyman lo costringe ad essere preciso, e a suo parere la follia di Charles Ward data dal momento in cui i genitori

cominciarono a ricevere i biglietti scritti a macchina. Non erano concepiti nello stile abituale di Ward e neppure in quello della disperata lettera a Willett: al contrario sono messaggi bizzarri, in prosa arcaica, e fanno pensare che il crollo della volontà avesse spalancato le porte a un diluvio di suggestioni o fissazioni accumulate inconsciamente dall'infanzia grazie alla passione di Ward per le antichità. Lo stile denota senza dubbio lo sforzo di essere moderno, ma lo spirito e a volte il linguaggio sono quelli del passato.

Il passato, del resto, trapelava da ogni gesto e ogni parola di Ward, il quale invitò il medico nella penombra del bungalow. Fece un inchino, indicò una sedia e d'un tratto cominciò a parlare nello strano bisbiglio che cercò di giustificare fin dal primo momento.

«La maledetta umidità del fiume m'ha fatto venire la raucedine» cominciò. «Deve scusare il modo in cui parlo, suppongo che la mandi mio padre per sapere come sto; confido che non gli dirà nulla di allarmante.»

Willett ascoltava il rauco sussurro con estrema attenzione, ma ancora più attentamente studiava la faccia dell'interlocutore. C'era qualcosa che non andava, e pensò a quello che i genitori gli avevano detto sul turbamento del maggiordomo la sera in cui s'era trovato faccia a faccia con Charles. Il dottore avrebbe voluto che non fosse così buio, ma non chiese al suo ospite di aprire le imposte: invece, si limitò a domandargli perché avesse rinunciato al colloquio chiesto con tanta urgenza poco più di una settimana prima.

«Ci stavo arrivando» rispose il padrone di casa. «Deve sapere che verso in gravi condizioni nervose e dico o faccio cose di cui non posso rispondere. Come ho detto più volte, sto per fare scoperte così grandi da farmi smarrire il lume. Chiunque sarebbe terrorizzato da ciò che intravvedo, ma io ritornerò presto alla normalità. Sono stato sciocco a chiedere una guardia del corpo: essendomi spinto così lontano nelle mie ricerche devo star qui, non certo a casa. I miei signori vicini, lo so, non dicono gran bene di me e forse io stesso mi son convinto che ci fosse del vero in quei pettegolezzi. Ma è stata solo debolezza: non c'è niente di male in quel che faccio, purché lo faccia come si deve. Abbia la bontà di aspettare sei mesi e le mostrerò qualcosa che ripagherà la sua pazienza.

«Come forse sa, ho un sistema che mi consente di apprendere i segreti del passato da fonti molto più sicure dei libri: lascio a lei giudicare l'importanza del contributo che fornirò alla storia, alla filosofia e alle arti in virtù delle soglie cui ho accesso. Il mio antenato era già sul punto di e-

normi scoperte quando i maledetti ficcanaso vennero ad assassinarlo; ora io sono sulle sue tracce, e sia pure imperfettamente ho riportato alla luce una parte di quella sapienza. Stavolta non devono esserci impedimenti, men che meno esitazioni o assurdi timori da parte mia. Signore, io la prego vivamente dì dimenticare ciò che ho scritto e di non temere questo luogo e ciò che contiene. Il dottor Allen è un ottimo collaboratore e gli devo le mie scuse per quel che ho detto di lui. Vorrei averlo accanto a me in questo momento, ma c'erano cose importanti da fare altrove. In tutto ciò che riguarda i nostri studi il suo zelo è uguale al mio, e immagino che quando mi ha assalito l'irragionevole paura del mio lavoro io abbia accomunato nel timore anche lui, perché è il braccio destro di tutto ciò che faccio.»

Ward fece una pausa, mentre il dottore non riusciva a immaginare che cosa dire o pensare; di fronte alla tranquilla negazione di tutti i timori contenuti nella lettera si sentiva come uno sciocco, eppure non riusciva a liberarsi dalla convinzione che mentre l'attuale discorso gli suonava bizzarro, estraneo e in ultima analisi folle, la lettera, pur nella sua tragicità, era indubbiamente frutto del Charles Ward che conosceva. Willett cercò di spostare la conversazione su argomenti che riguardavano il passato, in particolare su episodi che potessero restituire al giovane la sua normale sensibilità: ma in quel tentativo ottenne risultati assurdi. In seguito gli alienisti dovettero constatare lo stesso fenomeno: parti importanti della memoria di Ward - in particolare quelle che riguardavano i tempi recenti e la sua vita personale - erano state inspiegabilmente cancellate, mentre l'accumulo di conoscenze antiquarie che risalivano alla giovinezza erano affiorate dalle profondità dell'incoscio, sommergendo l'aspetto contemporaneo e individuale della personalità. L'intima conoscenza di cose tanto antiche era anormale e inquietante, e Ward faceva ogni sforzo per nasconderla. Quando Willett nominava uno o l'altro degli argomenti preferiti da Charles al tempo degli studi giovanili, e cioè le antichità, l'altro rispondeva illuminandoli di una luce che nessun uomo dei nostri tempi avrebbe potuto gettarvi, e ogni volta che una di quelle allusioni s'infiltrava nel discorso il medico rabbrividiva.

Non era normale sapere che giovedì 11 febbraio 1762, sporgendosi dalla balaustra dell'Accademia Istrionica del signor Douglass, in King Street, il grasso sceriffo avesse perso la parrucca mentre assisteva a una rappresentazione; o come i commedianti avessero così inopportunamente sconciato il testo del *Conscious Lover* di Steele che c'era quasi da rallegrarsi per il

decreto battista di quattordici giorni dopo, in seguito al quale il teatro era stato chiuso. Che la carrozza per Boston di Thomas Sabin fosse "maledettamente scomoda" Ward poteva averlo appreso da vecchie lettere, ma quale appassionato di storia avrebbe potuto sapere in che modo scricchiolava al vento la nuova insegna di Epenetus Olney - l'allegra corona che aveva scelto come simbolo dopo aver battezzato la propria taverna Crown Coffee House - e che, oscillando, ricordava le prime note di un nuovo brano jazz diffuso da tutte le radio di Pawtuxet?

In ogni caso Ward si difendeva dalle domande-trappola: sugli argomenti personali o che avevano a che fare con i tempi moderni glissava in modo sommario, mentre per ciò che riguardava il passato si mostrava annoiato e indifferente. Era abbastanza chiaro che il suo unico desiderio fosse quello di tranquillizzare il visitatore, in modo che se ne andasse e non tornasse più. Per questo si offrì di mostrare a Willett tutta la casa e guidò il dottore, stanza dopo stanza, dalla cantina al solaio. Willett si guardava intorno con occhio indagatore, ma notò che i libri disseminati in giro erano troppo pochi e banali per essere quelli che avevano riempito gli scaffali di casa Ward, e che lo squallido "laboratorio" non era che una sorta di ripostiglio. Era evidente che l'autentica biblioteca e il vero laboratorio si trovavano altrove: dove, era impossibile dirlo. Essenzialmente sconfitto nella ricerca di qualcosa a cui non riusciva a dare un nome, Willett tornò in città prima di sera e raccontò al signor Ward tutto ciò che era avvenuto. Entrambi si trovarono d'accordo sul fatto che Charles non era più in sé, ma decisero che per il momento non bisognava prendere misure drastiche; soprattutto bisognava tenere all'oscuro la signora Ward di quello che si stava verificando, almeno finché l'avessero consentito i biglietti dattiloscritti spediti dallo stesso Charles.

A questo punto il signor Ward stabilì di fare una visita personale al giovanotto, ma senza preannunciarla e agendo di sorpresa. Una sera il dottor Ward lo accompagnò in macchina, lasciandolo a pochi metri dal bungalow e aspettando con pazienza il suo ritorno. Il colloquio fu molto lungo e il padre uscì dalla casupola in uno stato di profonda tristezza e meraviglia. Era stato accolto, disse, più o meno come Willett, ma Charles era apparso solo dopo un pezzo che suo padre si era introdotto con la forza nel vestibolo e aveva obbligato il portoghese a chiamarlo; inoltre, nel comportamento alterato del giovane non c'era stata traccia di affetto filiale. Nel bungalow le luci erano estremamente fioche, ma anche così Charles aveva protestato che lo abbagliavano in modo insopportabile; non era mai riuscito a parlare

normalmente, sostenendo di aver mal di gola, e nel rauco sussurro che gli usciva di bocca c'era qualcosa di tanto inquietante che il signor Ward non poteva dimenticarlo.

Decisi a fare tutto ciò che era possibile per la salvezza mentale del giovane, il signor Ward e il dottor Willett, cominciarono a ricercare le più piccole informazioni che il caso offrisse. Le dicerie di Pawtuxet furono il primo campo d'indagine, e il compito si rivelò abbastanza facile perché entrambi avevano amici nella regione. Il dottor Willett ne raccolse la maggior parte, forse perché la gente parlava con più franchezza a un medico che al padre del diretto interessato; comunque, da quello che venne a sapere Willett si rese conto che la vita del giovane si era fatta molto strana. Il popolino attribuiva a lui gli episodi di vampirismo dell'estate scorsa, mentre il viavai di camion durante la notte aveva dato la stura ad altre tenebrose supposizioni. I commercianti locali rivelarono che il poco raccomandabile mulatto faceva, per conto del padrone, ordini stranissimi: carne fresca in quantità incredibile e sangue fresco procuratogli dai due macellai più vicini. Per essere una casa in cui vivevano solo tre persone, erano quantità veramente esorbitanti.

Poi c'era la questione dei rumori sotterranei. Non era facile farsene un'idea precisa, ma tutte le allusioni concordavano su alcuni punti fondamentali: suoni di carattere rituale erano stati uditi con certezza, spesso quando il bungalow era al buio. Naturalmente poteva darsi che venissero dalla cantina, ma le voci messe in giro dalla gente sostenevano che ci fossero più profonde e vaste cavità. Memori dei vecchi racconti sulle catacombe di Joseph Curwen, e dato per scontato che il bungalow attuale fosse stato scelto proprio perché si trovava sul luogo del capanno di Curwen (come avevano rivelato i documenti rinvenuti dietro il ritratto del mago), Willett e il signor Ward prestarono particolare attenzione a questa parte della leggenda e più volte cercarono di individuare, senza successo, la porta che si apriva lungo la il sponda del fiume e che tutti i vecchi documenti citavano. Quanto all'opinione popolare sugli occupanti del bungalow, fu presto chiaro che il portoghese era odiato, il barbuto e miope dottor Allen era temuto e il pallido, giovane studioso profondamente avversato. Nell'ultima settimana o due Ward era cambiato profondamente, abbandonando ogni pretesa di affabilità; nelle poche occasioni in cui si spingeva fuori casa parlava in rauchi sussurri che facevano accapponare la pelle.

Questi erano i brandelli di informazioni che il dottor Willett e il padre di Charles Ward raccolsero nella zona: ne discussero a lungo facendo uso di

tutte le loro capacità di deduzione, induzione e immaginazione costruttiva; poi tentarono di collegare i fatti accertati sul conto di Charles - compresa la lettera disperata che il dottore aveva finalmente mostrato al padre - con la scarsa documentazione disponibile su Joseph Curwen. Avrebbero dato chissà cosa per esaminare i documenti che Charles aveva scoperto, perché era chiaro che il segreto della follia del giovane risiedeva in ciò che aveva appreso sull'antico stregone e le sue imprese.

4

Ma non fu un'azione intrapresa dal signor Ward o dal dottor Willett a provocare i successivi sviluppi della vicenda. Il padre e il medico, respinti e confusi da un mistero troppo vago e intangibile per essere affrontato a viso aperto, avevano indugiato a lungo, mentre i biglietti scritti a macchina del giovane Ward si erano fatti sempre più rari. Venne il primo del mese con il solito accumulo di operazioni finanziarie, in diverse banche si verificarono episodi sconcertanti e gli impiegati cominciarono a telefonare gli uni agli altri, perché c'era qualcosa di strano. I funzionari che conoscevano personalmente Charles Ward si recarono al bungalow per chiedere come mai gli assegni presentati negli ultimi tempi avessero tutti l'aspetto di volgari contraffazioni, e come magra giustificazione si sentirono dire, nel solito bisbiglio, che in seguito a una paralisi della mano Ward non era in più grado di scrivere correttamente. Il giovane aggiunse che gli costava gran fatica mettere insieme anche poche parole: la prova era che doveva usare la macchina da scrivere anche per la corrispondenza personale, come quella indirizzata al padre e alla madre; i genitori lo avrebbero senz’altro confermato.

Ciò che mise in imbarazzo gli investigatori non fu soltanto questa circostanza, che in sé non aveva nulla di straordinario o particolarmente sospetto, e neppure le voci che circolavano a Pawtuxet, alcune delle quali erano arrivate alle loro orecchie; ma il modo incerto e confuso in cui il giovane si esprimeva, e che implicava una perdita della memoria pressoché totale su tutta una serie di questioni finanziarie che fino a un paio di mesi prima aveva avuto sulla punta delle dita. C'era qualcosa che non andava: nonostante l'apparente coerenza e razionalità dei suoi discorsi, nessuna causa normale poteva spiegare un vuoto così totale su questioni tanto importanti. Inoltre, benché nessuno dei funzionari conoscesse Ward approfonditamente, non poterono fare a meno di osservare che il suo linguaggio e il suo

comportamento erano decisamente cambiati. Avevano sentito dire che le antichità erano la sua passione, ma anche il più fanatico degli antiquari non usa gesti e parole obsolete nella vita quotidiana. Per farla breve, quella combinazione di voce rauca, mani tremanti, cattiva memoria e linguaggio alterato dovevano essere i sintomi di una malattia di notevole entità, e senza dubbio costituivano il fondamento delle voci che circolavano nella zona; per cui, dopo aver lasciato il bungalow, i funzionari stabilirono che si imponeva un colloquio con Ward padre.

Il 6 marzo 1928 si tenne una lunga e grave riunione nell'ufficio del signor Ward, e alla fine, angosciato e sbigottito, questi convocò il dottor Willett in preda a un vivo senso d'impotenza e di rassegnazione. Willett esaminò la firma che Ward aveva posto sugli assegni e che appariva indubbiamente faticosa e stentata; poi la confrontò con quella che aveva trovato in fondo alla lettera disperata: certo il cambiamento era radicale e profondo, eppure nella nuova grafia c'era qualcosa di inquietante e familiare. Le lettere sembravano tracciate da una mano antica, e l'effetto bizzarro era accresciuto dal fatto che la grafia non pareva assolutamente quello del giovane. Era strano... dove diavolo l'aveva vista prima? In ogni caso non c'era dubbio che Charles fosse impazzito; ormai non era possibile nutrire illusioni, e non essendo probabile che riuscisse a occuparsi dei propri affari e a tenere i contatti col mondo esterno ancora per molto, bisognava fare qualcosa per farlo ricoverare e possibilmente curare. Fu allora che vennero convocati gli specialisti: i dottori Peck e Waite di Providence e il dottor Lyman di Boston, a cui il signor Ward e il dottor Willett esposero in ogni dettaglio i precedenti del caso; gli alienisti conferirono a lungo nello studio ormai in disuso del giovane paziente ed esaminarono i libri e le carte rimasti, per farsi un'idea più precisa delle sue inclinazioni mentali. Dopo aver esaminato il materiale ed aver letto la disperata lettera indirizzata a Willett, si trovarono tutti d'accordo nell'ammettere che gli studi di Charles Ward avrebbero squilibrato, o almeno alterato, qualsiasi intelletto normale, e provarono un forte desiderio di vedere i libri e i documenti più riservati; sapevano, tuttavia, che per soddisfare questa esigenza (ammesso che fosse possibile) avrebbero dovuto recarsi al bungalow. Quanto a Willett, dedicava al caso tutte le proprie energie e fu a quest'epoca che ottenne le dichiarazioni degli operai che avevano assistito al ritrovamento dei documenti di Curwen. Nello stesso periodo Willett rintracciò i giornali da cui Charles aveva strappato le pagine e fu in grado di ricostruire il contenuto dei pezzi mancanti.

Giovedì 8 marzo i dottori Willett, Peck, Lyman e Waite, accompagnati dal signor Ward, fecero la tanto attesa visita al giovanotto. Non nascosero le loro intenzioni e interrogarono colui che ormai era diventato ufficialmente loro paziente con estrema accuratezza, e benché Charles si facesse attendere a lungo e fosse ancora impregnato di strani e sgradevoli effluvi di laboratorio, si mostrò tutt'altro che recalcitrante a parlare con i medici. Ammise francamente che la sua memoria ed il suo equilibrio avevano sofferto per l'eccessiva applicazione a studi difficilissimi. Non oppose resistenza quando fu suggerito che si trasferisse in altri quartieri e anzi sembrò mostrare una comprensione e un'intelligenza per nulla danneggiate dalla perdita di memoria. La sua condotta avrebbe indotto i medici a tornare indietro senza aver raggiunto alcuna conclusione, ma la tendenza a esprimersi in modo antiquato e il fatto innegabile che le idee del giovane erano state rimpiazzate da concetti obsoleti ne facevano senz'altro una personalità alienata dalla vita normale. Del suo lavoro Charles non disse nulla più di quanto avesse già rivelato alla famiglia e al dottor Willett, mentre la lettera del mese prima venne liquidata come un prodotto dei suoi nervi scossi. Ward insisté che il misterioso bungalow non possedeva una biblioteca e un laboratorio segreti e ricorse a scuse inaccettabili per spiegare il fatto che la casa non fosse impregnata degli odori che aleggiavano su di lui. Quanto alle chiacchiere del vicinato, le attribuì a nient'altro che povera fantasia e curiosità frustrata. Per quanto riguardava il dottor Allen, aggiunse che non poteva rivelare dove si trovasse ma assicurò che l'uomo con la barba e gli occhiali sarebbe tornato a tempo debito. Al momento di licenziare l'impassibile servo portoghese che aveva resistito a tutte le domande, e di chiudere il bungalow che ancora nascondeva tanti segreti, Ward non mostrò alcun segno di nervosismo a parte la tendenza appena percepibile a mettersi in ascolto, come se dovesse cogliere un suono lontano. Per il resto sembrò animato da una stoica rassegnazione, come se quel trasferimento fosse un incidente da nulla e avrebbe causato meno difficoltà a tutti se effettuato pacificamente. Era chiaro che Charles confidava nel proprio intelletto - per nulla danneggiato dagli ultimi eventi - per sopperire all'imbarazzo provocato dalla perdita di memoria, di voce e della facoltà di scrivere, che insieme al suo comportamento eccentrico lo avevano gettato in quella situazione. Fu deciso che era meglio lasciare la madre all'oscuro di tutto e il signor Ward continuò a mandarle biglietti scritti a macchina che firmava a nome del figlio. Ward fu condotto nell'ospedale del dottor Waite, una tranquilla casa di cura situata nella pittoresca Conanicut Island, al

centro della baia; qui venne sottoposto a una serie di esami scrupolosi e interrogato da tutti i medici che si erano occupati del caso. Fu allora che per la prima volta si notarono le alterazioni fisiche: metabolismo rallentato, pelle trasformata, reazioni nervose sproporzionate. Fra i medici che seguivano Charles il più turbato fu il dottor Willett, che lo aveva in cura da una vita e valutava in tutto il loro impatto le terribili manifestazioni della sua disorganizzazione fisica. Anche la familiare voglia d'oliva sul fianco era scomparsa, mentre sul petto appariva una gran chiazza scura, o cicatrice, che prima non c'era mai stata: Willett si domandò se il giovane avesse ricevuto, nel corso di qualche misterioso incontro notturno, il cosiddetto «marchio della strega». Non poteva togliersi dalla mente il brano di un processo per stregoneria celebrato a Salem e che Charles gli aveva mostrato all'epoca in cui non si era ancora chiuso in un'estrema riservatezza. Il brano diceva: "Quella notte il Signor G.B. pose lo Marchio del Dimonio sopra Bridget S., Jonathan A., Simon 0., Deliverance W., Jo*seph C.,* Susan P., Mehitable C., e Deborah B.".

Il volto di Ward era diventato una maschera che lo disturbava profondamente, e alla fine Willett capì la ragione per cui era tanto sconvolto: sull'occhio destro c'era qualcosa che non aveva mai notato prima, una fossetta o piccola cicatrice esattamente identica a quella che il vecchio Joseph Curwen mostrava nel vecchio ritratto, a dimostrazione forse di un'orribile iniezione rituale cui entrambi si erano sottoposti nella loro carriera occulta.

Per i medici Charles era un enigma; la posta indirizzata a lui o al dottor Allen, che il signor Ward si faceva recapitare a casa, veniva scrupolosamente esaminata in ospedale. Willett aveva predetto che con quel sistema non avrebbero scoperto molto, dato che le comunicazioni più importanti sarebbero state effettuate tramite un messaggero e non per posta, ma verso la fine di marzo arrivò da Praga una lettera indirizzata al dottor Allen che diede molto da pensare al medico e al signor Ward. Era scritta con grafia arcaica e contorta, e benché non fosse certo il prodotto di uno straniero che non conosceva l'inglese, si allontanava dalla lingua moderna almeno quanto il modo di parlare di Charles. Questo è il contenuto:

Kleinstrasse 11,
Altstadt, Praga,
addì 11 febbraio 1928

Fratello in Almonsin-Metraton,

ricevetti quest'oggi notizia di ciò che crebbe dai sali che vi avevo mandato. C'è stato un errore ed è chiaro che le lapidi devono essere state cambiate, per cui Barnabas mi portò esemplari errati. È spesso così, come certo comprenderete ricordando la Cosa che otteneste nel 1769 usando i materiali del camposanto di Kings Chapell, ovvero ciò che H. ottenne nel 1690 lavorando le ceneri del Vecchio Cimitero, la qual cosa pose fine ai suoi esperimenti. Settantacinque anni or sono io stesso ottenni un orribile resultato in terra d'Egitto, da cui ricevetti la cicatrice che il ragazzo vide sul mio corpo nel 1924. Come vi dissi tempo fa, non evocate ciò che poi non potete ricacciare, né dai Sali né dalle Sfere ulteriori; sempre tenete con voi le parole che servono a scacciarli, e non perdete tempo a farvi domande quando non sapete Chi avete convocato. Or che le lapidi son cambiate in nove camposanti su dieci, non sarete certo di ciò che avete riportato indietro fino a quando non comincerete a far domande. Quest'oggi ho avuto notizie da H., il quale ha problemi con l'esercito: certo non ha piacere che la Transilvania sia passata dall'Ungheria alla Romania e cambierebbe abitazione se il castello non fosse pieno di Quel che sappiamo. Ma certo ne ha scritto anche a voi. Nel mio prossimo plico ci sarà qualcosa che ho tratto da una tomba d'oriente, e che certo vi farà piacere. Voi non dimenticate quanto abbia bisogno di B.F., posto che riusciate a ottenermelo; conoscete G. di Filadelfia meglio di me e quindi vorrete forse resuscitare lui per primo, ma non sfruttatelo fino al punto di esaurirlo, poiché infine sarò io che dovrò parlargli.

Yogg-Sothoth Neblod Zin
Simon O.
Al signor J.C.,
Providence

Il signor Ward e il dottor Willett lessero sbalorditi quella nuova testimonianza di completa follia e solo per gradi compresero il vero significato della lettera. Dunque il capo, a Pawtuxet, non era più Charles Ward ma il misterioso dottor Allen... Questo spiegava le assurde allusioni e denunce fatte dal giovane nella disperata missiva al dottor Willett; ma allora, perché il corrispondente di Praga si rivolgeva all'uomo con la barba e gli occhiali chiamandolo "Signor J.C."? Non c'era da sbagliarsi sulla possibile spiegazione, eppure doveva esserci un limite a quella catena di mostruosità! Chi era "Simon O."? Il vecchio che Ward era andato a trovare a Praga

quattro anni prima? Forse, ma nei secoli precedenti c'era stato un altro Simon O., e precisamente Simon Orne, alias Jedediah, nato a Salem, scomparso nel 1771 *e la cui peculiare grafia il dottor Willett riconobbe, senz'ombra di dubbio, come identica a quella che aveva visto nelle copie fotostatiche delle formule di Orne che Charles gli aveva mostrato una volta.* Quali orrori e misteri, quali nemici e violatori delle leggi di natura erano tornati dopo un secolo e mezzo per far tremare la vecchia città irta di guglie e campanili?

Il signor Ward e il vecchio medico, che non sapevano cosa fare né cosa pensare, andarono a trovare Charles in clinica e lo interrogarono il più delicatamente possibile a proposito del dottor Allen, della visita a Praga e di ciò che aveva appreso sul conto di Simon o Jedediah Orne di Salem. A tutte queste domande il giovane si astenne dal rispondere in modo chiaro, anche se, usando la solita voce gutturale, ammise con educazione di aver scoperto che il dottor Allen possedeva la facoltà di mettersi in contatto spirituale con alcune anime del passato e che il suo corrispondente di Praga, posto che ne avesse uno, doveva essere dotato degli stessi poteri. Quando se ne andarono il signor Ward e il dottor Willett si resero conto con amarezza di essere stati indottrinati come il giovane desiderava, e che, senza rivelare nulla di vitale, l'infermo era riuscito a farsi rivelare il contenuto della lettera dall'estero.

I dottori Peck, Waite e Lyman non sembravano disposti a dare molta importanza alla strana corrispondenza del giovane Ward o del suo compagno; conoscevano la tendenza degli eccentrici e dei monomaniaci a far gruppo e conclusero che Charles, o Allen, dovevano aver scoperto un loro simile in esilio: forse qualcuno che aveva visto la grafia di Orne e l'aveva imitata, nel tentativo di farsi passare per la reincarnazione dell'antico personaggio. Lo stesso Allen rientrava probabilmente in quella categoria e poteva aver persuaso il giovane a considerarlo un *avatar* del defunto Curwen. Episodi del genere erano ben noti, e con quella scusa i medici di tendenza conservatrice decisero di ignorare le crescenti preoccupazioni di Willett sull'attuale calligrafia di Charles Ward, che il dottore aveva studiato su esemplari ottenuti con vari sotterfugi e, dunque, certamente non truccati. Willett riteneva di aver finalmente scoperto perché la scrittura di Ward gli sembrasse così familiare: era abbastanza simile all'antica grafia di Joseph Curwen. Gli altri medici, tuttavia, attribuirono il fenomeno a una volontà imitativa del tutto normale in una mania come quella di Charles e rifiutarono di attribuirgli qualsiasi importanza, sia in senso positivo che

negativo. Resosi conto che i colleghi non erano disposti ad abbandonare le loro prosaiche convinzioni, Willett consigliò il signor Ward di tenere per sé la lettera giunta da Rakus, in Transilvania, il 2 aprile e indirizzata al dottor Allen; lettera che pareva scritta in una grafia così somigliante a quella del cifrario Hutchinson da far esitare il medico e l'anziano signor Ward prima di rompere il sigillo, in preda a un timore reverenziale. Ecco il testo della lettera:

Castel Ferenczy
7 marzo 1928

Caro C.,

recentemente una squadra di venti miliziani venne a interrogarmi per verificare le dicerie dei contadini; d'ora in poi debbo scavare più profondamente e lasciare che trapeli il meno possibile. I rumeni sono causa per me d'infinita persecuzione, zelanti e curiosi per natura e tutto il contrario de' magiari, che si possono comprare con un bicchier di vino e un piatto di minestra. Il mese scorso M. mi portò il sarcofago delle Cinque Sfingi, rinvenuto nell'acropoli proprio là dove Colui che avevo evocato disse che l'avremmo trovato. Quindi ebbi tre colloqui *con Ciò che vi era inumato.* Lo invierò direttamente a S.O., a Praga, e per suo mezzo a voi. Il soggetto è ostinato, epperò voi conoscete il sistema da adoprarsi con quelli come lui. Voi avete mostrato grande saggezza nel ricorrere a un minor numero di spiriti: tra l'altro, non vi era alcun bisogno di mantenere i Guardiani nella loro forma compiuta e permetter loro di nutrirsi divorando teste, giacché in caso di pericolo essi avrebbero lasciato troppe tracce; ma voi ben conoscete questa situazione. Ora vorrete trasferirvi e lavorare altrove, libero di uccidere se sarà necessario; ma spero che niuna Creatura comandi su di voi queste troppo onerose operazioni. Sono lieto di udire che i vostri commerci con *Quelli-di-fuori* sieno assai limitati, poiché trattasi di operazioni pericolosissime, e voi sapete che cosa succede quando si dimanda protezione a Uno che non è disposto a darne. Apprezzo moltissimo le formole che mi inviaste affinché altri possa recitarle con successo, ma Borello ci insegna che esse funzionano solo a condizione di pronunciare le Parole giuste. Il ragazzo le adopra spesso? Mi spiace di apprendere che egli si è fatto ritroso, come temevo quando venne mio ospite in questa casa e vi rimase circa quindici mesi; ma sono certo che voi sappiate come trattarlo. Non potete comandargli adoperando la formula di Borello, poiché essa funziona sol-

tanto su quelli che un'altra formula avrà ricomposto dai Sali essenziali, ma voi certo avete mani forti, un coltello e una pistola, e non è difficile scavar tombe, né bruciare i resti con gli acidi. O. dice che gli avete promesso B.F., ma è inteso che dopo debbo averlo io. B. vi giungerà presto, e possa egli rivelarvi ciò che bramate di sapere a proposito dell'Oscura cosa che si trova sotto Menfi. Usate tutta la vostra cautela quando eseguite le evocazioni, e fate attenzione al giovinotto. Fra circa un anno saremo pronti a convocare le Legioni del sottosuolo, e allora non vi sarà più limite a ciò che può essere nostro. Abbiate fiducia in ciò che vi dico, poiché conoscete O. e io mi occupo di codeste faccende da centocinquant'anni prima di voi.

Nephren-Ka nai Hadoth
Edw. H.
Al signor J. Curwen,
Providence

Se Willett e il signor Ward si astennero dal mostrare questa lettera agli alienisti, non desistettero però dall'agire personalmente. Nessun sofisma o dotta argomentazione poteva negare il fatto che il misterioso dottor Allen, l'uomo con la barba e gli occhiali di cui la disperata lettera di Charles aveva parlato nei termini d'una impareggiabile minaccia, fosse in assidua e temibile corrispondenza con due personaggi misteriosi che Ward aveva incontrato nei suoi viaggi, e che affermavano senza mezzi termini di essere la reincarnazione o comunque la sopravvivenza dei vecchi colleghi di Curwen a Salem; che lo stesso Allen si considerava la reincarnazione di Joseph Curwen e che progettava (poiché così lo consigliavano gli amici) di assassinare un "giovinotto" il quale non poteva essere altri che Charles Ward. Prendeva forma un complotto orrendo, e benché fosse impossibile stabilire chi l'avesse organizzato, lo scomparso dottor Allen sembrava in quel momento costituirne il centro. Di conseguenza, ringraziando il cielo che Charles fosse al sicuro in clinica, il signor Ward non perse tempo nell'affidare a un'agenzia di investigazioni il compito di scoprire tutto ciò che si poteva sul misterioso uomo con la barba: di dove era venuto, ciò che si sapeva di lui a Pawtuxet ed, eventualmente, dove si nascondesse ora. Dopo aver fornito agli agenti una copia delle chiavi del bungalow consegnate dallo stesso Charles, il signor Ward li esortò a esplorare la stanza vuota di Allen, che era stata identificata mentre il paziente faceva i bagagli prima d'essere trasferito in clinica. Compito degli investigatori era scoprire qual-

siasi informazione sul conto dello scomparso, basandosi su eventuali indizi che si fosse lasciato dietro. Il signor Ward dettò queste istruzioni nell'ex biblioteca del figlio e quando finalmente se ne andarono i detective provarono un vivo senso di sollievo, perché in quel posto aleggiava un'indefinibile aura di malvagità. Forse erano suggestionati dalle voci che avevano raccolto sul vecchio negromante il cui ritratto ornava un tempo il fregio sul camino; forse era per motivi più oscuri e irrilevanti, ma una parte del loro animo avvertiva l'intangibile minaccia che emanava dalle reliquie di Curwen, e che a volte raggiungeva l'intensità di un'emanazione quasi materiale.

V. *Incubo e cataclisma*

1

Poco dopo seguì l'orribile esperienza che ha lasciato una traccia di terrore incancellabile nell'animo di Marinus Bicknell Willett, invecchiando di dieci anni un uomo la cui gioventù era già allora un ricordo. Il dottor Willett aveva conferito a lungo con il signor Ward, giungendo a una serie di conclusioni che gli alienisti avrebbero messo senz'altro in ridicolo. I due amici furono costretti ad ammettere che nel mondo prosperava un terribile movimento il cui collegamento con pratiche di negromanzia molto più antiche delle stregonerie di Salem non poteva esser messo in dubbio. C'erano almeno due esseri viventi - e forse un terzo al quale non osavano pensare - che esercitavano un controllo assoluto sulle menti e le personalità di individui già attivi nel 1690, o anche prima; di questo fatto esistevano prove pressoché definitive, anche se contrastanti con tutte le leggi naturali conosciute. Dalla corrispondenza risultava abbastanza chiaro ciò che quegli orribili individui - e Charles Ward con loro - facevano o cercavano di fare, e ogni frammento venuto alla luce nel caso si accordava con il disegno generale. Depredavano tombe di tutte le epoche, senza risparmiare quelle degli uomini più saggi e più valorosi del mondo, nella speranza di recuperare dalle antiche ceneri qualche vestigio della coscienza e del sapere che un tempo li avevano animati.

Un orrendo traffico prosperava tra quelle iene uscite da un incubo: ossa illustri venivano barattate con la calma e la freddezza di studenti che si scambiano libri di testo. Con l'aiuto delle informazioni che estorcevano alla polvere di secoli, i negromanti accumulavano un potere e una sapienza

che andavano al di là di qualsiasi precedente esperienza umana, e che mai si era concentrata in un sol gruppo di individui. Avevano trovato il modo di mantenere in vita i loro cervelli nel corpo originario o in quelli altrui; con ogni evidenza avevano scoperto il modo di estrarre dai morti le conoscenze di cui andavano arricchendosi. Sembrava che vi fosse del vero in ciò che il mitico Borello aveva scritto sulla preparazione dei "sali essenziali" da cui poteva essere evocata l'ombra di un defunto in modo che vivesse di nuovo, e questo valeva anche per le spoglie più antiche. C'era una formula per evocare l'ombra e un'altra per rimandarla di dove era venuta; ed era ormai così perfezionata che si poteva insegnarla con successo. Ma nelle evocazioni bisognava essere cauti, perché le lapidi sulle vecchie tombe non sono sempre accurate.

Willett e il signor Ward rabbrividirono nel passare da una conclusione all'altra. Le entità - presenze o voci di qualche sorta - potevano essere richiamate non solo dalla tomba ma da luoghi sconosciuti, processo nel quale bisognava usare la massima cautela. Indubbiamente Joseph Curwen aveva evocato creature proibite; quanto a Charles... che pensare di lui? Quali forze provenienti da "esterne sfere" si erano manifestate dai tempi di Joseph Curwen e avevano spinto la mente del giovane verso argomenti proibiti? Gli era stato detto di seguire certe direzioni e così aveva fatto; a Praga aveva parlato con un uomo che custodiva orrendi segreti e in Transilvania aveva soggiornato a lungo con un essere che abitava tra le montagne. Non c'era dubbio che Charles avesse finalmente trovato la tomba di Joseph Curwen. I ritagli di giornale e ciò che sua madre aveva sentito durante la notte erano fatti troppo significativi per non prenderli sul serio. In seguito Charles aveva evocato un'entità che era venuta a lui: ed ecco la voce tonante che si era sentita il venerdì santo e gli accenti *diversi* che erano risuonati nel laboratorio chiuso a chiave nell'attico. A che cosa somigliavano, nella loro profonda e abissale risonanza? Non c'era una spaventosa affinità con la voce baritonale del temuto straniero, il dottor Allen? Si, era questo che il signor Ward aveva capito con orrore nell'unico colloquio telefonico con quell'uomo, se d'un uomo si trattava!

Quale maledetta coscienza, voce od ombra morbosa aveva risposto all'evocazione compiuta da Charles Ward dietro la porta sbarrata? Le voci che argomentavano fra loro ("Deve berlo rosso per tre mesi")... Gran Dio, quella frase non era stata pronunciata prima che dilagasse la piaga del vampirismo? Il saccheggio dell'antica tomba di Ezra Weeden, le urla sentite più tardi a Pawtuxet... A chi apparteneva la mente che aveva trainato

quell'orribile vendetta e rintracciato il luogo, evitato per oltre un secolo, in cui erano avvenute le antiche nefandezze? Senza contare l'episodio del bungalow, lo straniero barbuto, le voci e il terrore. Né il padre né il medico riuscivano a trovare una spiegazione per la follia finale di Charles, ma erano sicuri che la mente di Joseph Curwen fosse tornata sulla terra e si stesse dedicando alle sue antiche, predilette nequizie. La possessione demoniaca era un fatto reale, o almeno una possibilità? Allen vi aveva certamente a che fare, e bisognava che i detective scoprissero assolutamente qualcosa sull'uomo la cui esistenza costituiva una tale minaccia per Charles. Nel frattempo, dato che sembrava accertata al di là di ogni dubbio l'esistenza di un vasto sotterraneo sotto il bungalow, occorreva localizzarlo con esattezza. Willett e il signor Ward, consapevoli dell'atteggiamento scettico degli alienisti, decisero in un ultimo incontro di intraprendere un'esplorazione segreta e definitiva di quei luoghi: perciò stabilirono di incontrarsi al bungalow la mattina dopo con valigie, strumenti e accessori idonei a una ricerca di tipo archeologico e all'esplorazione del sottosuolo.

La mattina del 6 aprile era limpida e i due esploratori si incontrarono per le dieci. Il signor Ward aveva la chiave, e dopo essere entrati nel bungalow fecero un primo sopralluogo dei locali. Dal disordine che regnava nella stanza del dottor Allen fu chiaro che i detective c'erano già stati, e i nuovi venuti sperarono che avessero trovato indizi utili. Naturalmente l'obbiettivo principale era il seminterrato e i due uomini scesero senza perdere altro tempo, ripetendo l'itinerario che avevano invano tentato alla presenza del giovane proprietario. Per un po' l'ambiente sembrò sfidare ogni possibilità di successo: il pavimento di terra battuta aveva un aspetto così solido e innocuo che il pensiero di un'apertura verso il sottosuolo sembrava addirittura assurdo. Willett riflettè che siccome la cantina del capanno era stata costruita, in origine, senza nessun sospetto di eventuali catacombe, il passaggio sotterraneo doveva essere opera di Ward e dei suoi colleghi, che in epoca moderna avevano tentato di individuare le antiche cripte di cui erano venuti a conoscenza con mezzi inauditi.

Il dottore cercò di mettersi al posto di Charles e capire come un ricercatore moderno avrebbe iniziato il suo lavoro, ma da questo metodo non riuscì a trarre grande ispirazione. Poi decise di procedere per eliminazione ed esplorò tutta la superficie della cantina in verticale e in orizzontale, cercando di scoprire i segreti di ogni palmo di terra. Ben presto il cerchio delle indagini si restrinse e non rimase che un piccolo rettangolo di terreno davanti alle vasche da bagno che già in precedenza Willett aveva tentato

inutilmente. Ora, riesaminando la piattaforma in ogni modo possibile ed esercitando il doppio dello sforzo, scoprì che esisteva una sommità girevole che scivolava su un perno. Sotto la piattaforma si trovava una superficie di cemento munita di una manopola in ferro, sulla quale il signor Ward si precipitò al colmo dell'eccitazione. Non fu difficile sollevare la botola e il vecchio genitore l'aveva quasi rimossa quando Willett notò lo strano aspetto dell'amico: barcollava come un ubriaco ciondolando la testa, e il medico si rese conto che dipendeva dalla folata d'aria fetida che saliva dal pozzo nero.

In un attimo il dottor Willett aiutò il compagno a sdraiarsi sul pavimento e lo fece riprendere spruzzandogli dell'acqua fredda sul viso; il signor Ward rispose debolmente, ma si vedeva che l'alito mefitico uscito dal sotterraneo lo aveva fatto star male sul serio. Deciso a non correre rischi, Willett si affrettò a uscire in Broad Street dove chiamò un taxi cui affidò il sofferente, nonostante le sue deboli proteste; poi, armato di torcia elettrica e con le narici protette da una fascia di garza sterilizzata, scese ancora una volta in cantina, per dare un'occhiata al sotterraneo appena scoperto. La zaffata maleodorante si era leggermente ridotta e Willett riuscì a mandare un raggio di luce in quell'abisso stigeo. Per circa tre metri e mezzo si trattava di un puro e semplice cilindro verticale dalle pareti di cemento e una scala di ferro per andare giù; più in basso la galleria giungeva a una rampa di antichi gradini di pietra che doveva risalire verso la superficie in qualche punto a sud-ovest dell'attuale edificio.

2

Willett ammette senza remore che per un attimo il ricordo delle antiche leggende su Joseph Curwen lo trattenne dal calarsi, solo, in quel buco maleodorante. Non poteva fare a meno di pensare a ciò che Luke Fenner aveva riferito di quella notte mostruosa, ma il dovere ebbe ben presto la meglio e il medico cominciò a scendere, portando con sé una grande valigia in cui avrebbe sistemato i documenti più importanti, ammesso che ce ne fossero. Lentamente, come si conveniva a un uomo della sua età, discese la scala di ferro e posò i piedi sui gradini scivolosi che si trovavano sotto di lui. La torcia rivelò che si trattava di una costruzione antica e sulle pareti stillanti Willett vide la patina verde dei secoli. I gradini precipitavano verso il basso non a spirale, ma descrivendo tre bruschi gomiti, ed erano così stretti che due uomini affiancati avrebbero potuto procedere con diffi-

coltà. Willett ne contò circa trenta prima di sentire un debole rumore che gli tolse ogni desiderio di continuare a contare.

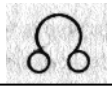
Era un grido maledetto, uno di quei profondi e insidiosi oltraggi alla natura che non dovrebbero esistere affatto. Definirlo un lamento, un gemito di disperazione, un urlo d'angoscia insopprimibile o di carne torturata significherebbe tradirne la fondamentale ripugnanza e i toni lancinanti, capaci di annichilire l'anima. Era questo che cercava di sentire Ward il giorno in cui lo avevano internato? Certo era la cosa più orribile che Willett avesse mai udito; quando raggiunse il fondo delle scale e proiettò il raggio della torcia sulle immense pareti del corridoio, sormontate da volte ciclopiche e attraversato da innumerevoli archi neri, si rese conto che il lamento non proveniva da nessun punto in particolare. Il corridoio in cui si trovava era alto cinque metri e mezzo fino al punto centrale della volta e largo tre o quattro; il pavimento era fatto di grandi lastre squadrate e le pareti e il soffitto di mattoni intonacati. La lunghezza non era facilmente calcolabile, perché Willett poteva seguirlo solo fino a un certo punto, dopodiché il corridoio sprofondava nelle tenebre. Alcuni archi erano chiusi da porte coloniali a sei pannelli, mentre altri non ne avevano affatto.

Sforzandosi di vincere il timore provocato dal lezzo e dal gemito incomprensibile, Willett cominciò a esplorare sistematicamente le grandi arcate: al di là di ognuna di esse trovò una stanza dal soffitto di pietra intagliata, di media grandezza e destinata apparentemente a un uso bizzarro. La maggior parte delle stanze aveva un camino e il tratto superiore delle canne fumarie doveva aver posto interessanti problemi di ingegneria. Willett non aveva mai visto in vita sua - né avrebbe visto in seguito - strumenti o frammenti di strumenti come quelli che si trovavano a ogni piè sospinto nella lunga teoria di stanze, seppelliti dalla polvere e dalle ragnatele di un secolo e mezzo e in alcuni casi, forse, distrutti dai componenti della famosa spedizione punitiva. Da moltissimo tempo la maggior parte delle camere non veniva calpestata da piedi umani, ma era lì che dovevano essersi svolti i primi esperimenti di Joseph Curwen, i più superati. Finalmente Willett giunse in una stanza di una certa modernità, o che almeno era stata occupata di recente: c'erano radiatori a olio, scaffali e tavolini, sedie e armadietti, per finire con una scrivania su cui erano ammucchiate pile di documenti di varie epoche, dalle più antiche a oggi. Qua e là si vedevano candelabri e lampade a olio, e avendo trovato una scatola di fiammiferi Willett accese tutte le lampade funzionanti.

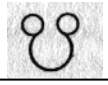
La luce più vivida rivelò che il locale era l'ex studio o biblioteca di Charles Ward: il medico aveva già visto gran parte dei libri, e anche la mobilia veniva dalla casa paterna in Prospect Street; qua e là Willett riconobbe mobili che ricordava benissimo, e il senso di familiarità divenne così forte che quasi dimenticò gli odori e il misterioso lamento, anche se entrambi erano più forti che ai piedi delle scale. Il suo primo dovere, come Willett aveva deciso da tempo, era trovare e portare via qualsiasi documento importante; specialmente quelli che Charles aveva trovato tempo addietro alle spalle del ritratto di Curwen in Olney Court. Mentre cercava il medico si rese conto che la scoperta finale avrebbe rivelato qualcosa di sorprendente: già ora vedeva numerosi fogli di carta su cui mani misteriose avevano tracciato i segni più strani; ci sarebbero voluti mesi, forse anni per decifrare e mettere insieme tutto il materiale. Fra le altre cose trovò dei voluminosi pacchi di lettere con il timbro postale di Praga o Rakus, e in una grafia che era facilmente riconoscibile per quella di Orne e Hutchinson. Willett prese tutto e le unì agli altri documenti che avrebbe portato via con la valigia.

Alla fine, in una cassapanca di mogano chiusa a chiave che proveniva da casa Ward, Willett trovò il grosso delle vecchie carte di Curwen e le riconobbe grazie all'occhiata che Charles, a malincuore, gli aveva permesso di dare alcuni anni prima. Il giovane, evidentemente, le aveva tenute insieme come le aveva trovate, perché la collezione comprendeva tutti i titoli ricordati dagli operai; l'unica eccezione era rappresentata dai documenti indirizzati a Orne e Hutchinson e dal cifrario con relativa chiave. Willett sistemò il tutto nella grande valigia e continuò le ricerche. Dato che la salute di Charles Ward era, per il momento, la cosa più importante, il medico si concentrò sui documenti recenti e nell'abbondanza di manoscritti notò una vera e propria stranezza. Si trattava di questo: pochissimi erano redatti nella scrittura normale di Charles e comunque nessuno risaliva a meno di due mesi prima. D'altra parte c'erano centinaia di simboli e formule, di annotazioni storiche e commenti filosofici redatti in una grafia che somigliava in tutto e per tutto all'antica scrittura di Joseph Curwen, benché fossero certo di epoca moderna. Era chiaro che nei progetti di Charles Ward rientrava una scrupolosa imitazione della grafia del mago, e che il giovane era riuscito nell'impresa con meravigliosa perfezione; non c'era traccia, invece, di un'eventuale terza mano, quella ad esempio del dottor Allen. Se era stato effettivamente il capo della combriccola, Allen doveva aver costretto il giovane Ward a fargli da scrivano.

Nel materiale più recente una formula magica, o meglio un paio di formule, ricorrevano così spesso che il dottor Willett le aveva imparate a memoria prima di terminare la ricerca. Consisteva di due colonne parallele, quella di sinistra sormontata dal vecchio simbolo noto come «Testa del Drago" e usato negli almanacchi per indicare il punto di intersezione ascendente, quella di destra dal segno corrispondente della "Coda del Drago", per indicare il punto discendente. L'aspetto complessivo era quello che riportiamo più sotto, e quasi inconsciamente il dottore sentì che la seconda colonna non era altro che la prima scritta sillabicamente al contrario, con l'eccezione dei monosillabi conclusivi e dell'antico nome *Yog-Sothoth,* che Willett aveva imparato a riconoscere, in varie trascrizioni, da tutta una serie di carte che rimanevano legate all'orribile caso. Le formule erano quelle che riportiamo *alla lettera,* come Willett può ampiamente testimoniare. Le sillabe della prima colonna, in particolare, risvegliarono nella sua mente spiacevoli ricordi che riuscì a definire meglio in seguito, quando ricostruì i terribili avvenimenti del venerdì santo dell'anno prima.



Y'AI 'NG'NGAH,
YOG-SOTHOTH
H'EE-L'GEB
F'AI THRODOG
UAAAH



OGTHROD AIT
GEB'L-EE'H
YOG-SOTHOTH
'NGAH'NG AI'Y
ZHRO

Così ossessive erano le formule, e tanto spesso Willett vi si imbattè, che prima di rendersene conto le ripeteva a memoria. Alla fine fu certo di essersi impadronito di tutti i documenti che potevano servirgli e decise di non perdere tempo con gli altri, ma di convincere gli alienisti più scettici a seguirlo in massa e a compiere un'esplorazione sistematica del sotterraneo. Bisognava trovare, tuttavia, il laboratorio nascosto: lasciata la valigia nella stanza illuminata, Willett usci nel corridoio nero le cui volte echeggiavano incessantemente di un vago e terribile lamento.

Le poche stanze che rimanevano erano abbandonate o riempite di casse marcite e minacciose bare di piombo, ma lo impressionarono profondamente perché denunciavano la vastità delle antiche operazioni di Joseph Curwen. Willett pensò agli schiavi e ai marinai scomparsi misteriosamente, alle tombe violate in ogni parte del mondo, a quello che dovevano aver visto i componenti della spedizione punitiva, e decise che era meglio non

pensarci più. Una volta, alla sua destra, era apparsa una grande scala di pietra e Willett dedusse che doveva essere quella che portava a uno degli edifici esterni, forse il famoso rifugio di pietra con le finestre simili a feritoie; ma questo era plausibile solo nel caso che la scalinata percorsa da lui si fosse allontanata dal corpo centrale della fattoria. Improvvisamente le pareti dei budello si allargarono, il puzzo e il lamento si fecero più forti. Willett si accorse di essere giunto in un grande spazio aperto, così imponente che la luce della torcia non bastava a illuminarne la larghezza; e mentre avanzava si imbatté in una serie di robuste colonne che reggevano gli archi della volta.

Dopo un po' raggiunse altre colonne, disposte a cerchio come i monoliti di Stonehenge; al centro campeggiava un altare scolpito che poggiava su una pedana formata da tre gradini. Le figure intagliate sull'altare erano estremamente bizzarre, e quando si avvicinò ad esaminarle con la torcia Willett provò un brivido di stupore. Non appena si rese conto di ciò che rappresentavano arretrò tremando e non si fermò a esaminare le chiazze scure che impregnavano la superficie dell'altare, e che a volte proseguivano sui fianchi in righe più sottili. Willett si diresse alla parete opposta e la seguì nel suo perimetro circolare, immenso, attraversato ogni tanto da una porta nera e crivellato da una miriade di cellette poco profonde. Si trattava di piccole prigioni munite di sbarre di ferro, ceppi per i polsi e le caviglie e robuste catene assicurate alla parete concava. Erano vuote, ma il terribile odore e l'indefinibile lamento persistevano, ora più intensi che mai, e a volte sembravano intervallati da una specie di passo scivoloso.

3

L'attenzione di Willett non poteva più essere distolta dal terribile odore e dal lamento inverosimile che l'accompagnava: nel grande salone circondato di colonne erano più forti e insopportabili che in qualsiasi altro luogo, e persino in quel mondo di oscurità che era già di per sé un abisso impregnato di misteri davano la sensazione di salire dalle profondità del sottosuolo. Prima di attraversare uno degli archi bui in cerca di un'eventuale scalinata che conducesse verso il basso, il medico proiettò il raggio della torcia sul pavimento di lastre di pietra. Erano piuttosto sconnesse, ma a intervalli irregolari si notava una lastra forata da minuscole aperture che non seguivano un modello preciso, e in un altro punto era abbandonata una lunga scala di corda. Fatto singolare, dalla scala sembrava emanare gran

parte dell'odore spaventoso che permeava l'ambiente, e avvicinandosi a passi misurati Willett si rese conto che tanto il rumore quanto il lezzo diventavano più forti in prossimità delle lastre di pietra forate, come se si trattasse di rozze botole spalancate su più profonde regioni dell'orrore. Inginocchiatosi accanto a una di esse, il dottore tentò di sollevarla con le mani e scoprì che con grande difficoltà riusciva a sollevarla. Quando la toccò il lamento che veniva dal basso si fece più acuto, e a Willett occorse tutta la sua forza d'animo per continuare a muovere il lastrone. Il puzzo era insopportabile e al medico cominciò a girare la testa; finalmente depositò la lastra sul pavimento e proiettò la torcia in un metro quadrato di buio assoluto.

Se si era aspettato di trovare una rampa che scendesse nell'abisso del completo abominio, Willett andò incontro a una delusione: stordito, dal fetore e dal lamento disperato vide soltanto l'orlo di un pozzo cilindrico, bordato di mattoni, il cui diametro misurava forse un metro e mezzo ed era privo di qualunque scala o altro mezzo di discesa. Quando la luce rischiarò l'ambiente nascosto i gemiti si trasformarono in una serie di orribili singhiozzi, insieme ai quali si udì ancora una volta il suono di un passo cieco, viscido e privo di direzione. L'esploratore tremò, poco disposto a immaginare che specie di creatura si nascondesse nel pozzo, ma dopo un attimo raccolse il coraggio e decise di guardare oltre l'orlo irregolare per cercare di capire ciò che si trovava sotto di lui. Disteso ventre a terra, protese la torcia e per un attimo non vide che le pareti di mattoni scivolose, coperte dalla patina verdastra del tempo e che affondavano nell'oscurità quasi palpabile. Il pozzo viveva di un'angoscia e una furia senza pari, e Willett si accorse che qualcosa di scuro saltava goffamente in fondo alla strettoia, sette o otto metri sotto il pavimento su cui egli era disteso. La torcia tremò nella sua mano, ma il medico guardò di nuovo per scoprire che razza di creatura fosse quella che gemeva nel buio della tana innaturale. Una creatura che il giovane Ward aveva abbandonato alla fame da lunghi mesi, e cioè da quando Willett lo aveva portato via... Evidentemente era solo un rappresentante della più vasta popolazione dei pozzi, perché il pavimento della caverna era disseminato di botole traforate. A qualunque specie appartenessero, in uno spazio così angusto non potevano stare distese e dovevano essersi rannicchiate. Per lunghe, orribili settimane avevano tentato di scalare la prigione con le poche forze che restavano loro, lamentandosi e aspettando che arrivasse qualcuno...

Marinus Bicknell Willett si pentì di aver dato una seconda occhiata: pur essendo un veterano della sala anatomica e un esperto chirurgo, dopo ciò che vide non fu mai più lo stesso. È difficile spiegare come un oggetto concreto e di precise dimensioni possa turbare così profondamente un uomo, o addirittura trasformarlo dopo appena uno sguardo; ma in certe figure vi è un potere simbolico e suggestivo che agisce in modo spaventoso sulla mente sensibile e le facoltà dell'immaginazione, perché suggerisce terribili collegamenti con forze cosmiche e oscure, realtà inaudite che si nascondono dietro le illusioni protettive della vista normale. Fu quello che apparve a Willett dopo la seconda occhiata, ed è certo che per alcuni secondi uscì di senno come qualsiasi paziente della clinica Waite. La mano, priva di tono muscolare e coordinazione nervosa, lasciò cadere la torcia elettrica, e un rumore di denti aguzzi e metallo stritolato tradirono la sua sorte nelle profondità del pozzo. Sul momento Willett non vi fece caso ma urlò, urlò ancora, a tal punto stravolto dal panico che nessuno dei suoi amici ne avrebbe riconosciuta la voce; e benché non riuscisse a mettersi in piedi, strisciando e rotolando su se stesso cercò disperatamente di allontanarsi dall'umido impiantito su cui si spalancavano i pozzi del Tartaro, da cui usciva un coro di ululati che riecheggiavano le sue urla di follia. Willett si graffiò le mani sulle lastre di pietra ruvide e non perfettamente allineate; molte volte battè la testa contro le colonne, ma continuò ad allontanarsi. Poi finalmente tornò in sé, immerso nelle tenebre impenetrabili e nel puzzo che le pervadeva, e la prima cosa che fece fu tapparsi le orecchie per non sentire il monotono uggiolio, a cui si erano ridotti i lamenti di prima. Willett era inzuppato di sudore e non poteva farsi luce; scosso e snervato da quel vagabondaggio nell'abisso, si sentiva schiacciare da un ricordo che non sarebbe mai riuscito a cancellare. Sotto di lui vivevano decine di creature, e da uno dei pozzi il tombino era stato rimosso. Willett sapeva che ciò che aveva visto non era in grado di scalare le pareti viscide, ma rabbrividì al pensiero che da qualche parte esistesse un appiglio.

Non avrebbe mai saputo che cosa fosse la creatura: somigliava a uno degli esseri scolpiti sull'altare infernale, ma era viva. La natura non l'aveva certo creata in quella forma, perché era troppo visibilmente incompiuta. Le deficienze erano del tipo più sorprendente e le anormalità nelle proporzioni superavano ogni descrizione. Willett è disposto a dire soltanto che creature del genere rappresentavano, forse, le entità che Ward evocava da *sali imperfetti,* e che manteneva per propositi servili o ritualistici. Se un essere del genere non avesse avuto una certa importanza, la sua immagine non

sarebbe stata scolpita sulla pietra maledetta. Non era la peggiore fra le cose raffigurate sull'altare, ma Willett non osò aprire gli altri pozzi. In quel momento la prima cosa ragionevole che gli venne in mente fu un banale paragrafo che ricordava di aver letto nelle vecchie carte di Curwen, e che aveva assimilato ormai da molto tempo: una frase usata da Simon o Jedediah Orne nella straordinaria lettera indirizzata al vecchio stregone e che era stata sequestrata: "Certo quello che H. resuscitò non fu che un animato Obbrobrio, perché poté impadronirsi solo parzialmente de la materia prima".

Come a dar forza a una simile idea, invece che bandirla, una serie di spiacevoli ricordi assalirono il dottore: si trattava delle antiche voci sull'essere bruciato e contorto che era stato trovato nei campi una settimana dopo la spedizione contro Curwen. Una volta Charles Ward gli aveva riferito ciò che il vecchio Slocum diceva della carcassa: che non era del tutto umana ma neppure somigliava a uno qualsiasi degli animali che la gente di Pawtuxet avesse visto o di cui avesse letto.

Questi erano i pensieri che agitavano la mente di Willett, il quale, ancora riverso sul pavimento di pietra umida, si rotolava da una parte e dall'altra. Il medico cercò di scacciarli recitando fra sé il Padre Nostro, ma la preghiera degenerò in un guazzabuglio di libere associazioni degne della *Terra desolata* di Eliot, e alla fine si trasformò nella doppia formula che Willett aveva trovato nella biblioteca sotterranea di Ward e che ricorreva tanto spesso: *«Y'ai'ng'ngah, Yog-Sothoth"* e così di seguito fino all'enfasi finale su *"Zhro"*. Questo processo associativo gli fu utile e dopo un certo tempo Willett riuscì a mettersi carponi, profondamente dispiaciuto per aver ceduto all'attacco di paura che gli aveva fatto perdere la torcia; quindi si guardò intorno, disperato, per individuare un punto di luce nell'atmosfera umida e nera come inchiostro che lo stringeva da ogni parte. Cercò di non pensare, ma aguzzò gli occhi in ogni direzione per cogliere un sia pur vago riflesso della luminaria che aveva lasciato in biblioteca. Dopo un poco pensò di aver individuato un lucore infinitamente lontano, e verso di esso strisciò con dolore e cautela, sulle mani e le ginocchia, nel fetore e tra i lamenti delle creature. Tastava continuamente il buio, per non urtare contro le innumerevoli colonne o precipitare nel pozzo abominevole che lui stesso aveva scoperchiato.

Una volta le dita tremanti sfiorarono qualcosa che probabilmente erano i gradini dell'orribile altare, e Willett si ritrasse disgustato; un'altra volta tastò la lastra traforata che aveva rimosso e la sua cautela divenne quasi pie-

tosa. Ma dopotutto non si imbatté nella temuta apertura, e dal pozzo non uscì nessuna presenza a sbarrargli la strada. La cosa imprigionata nel profondo non emetteva più lamenti e nemmeno si muoveva: evidentemente il tentativo di divorare la torcia elettrica non le aveva fatto bene. Ogni volta che le dita di Willett tastavano una botola forata, egli tremava; a volte il suo passaggio faceva aumentare i lamenti sotterranei, ma in genere non produceva alcun effetto perché si muoveva in silenzio. Più di una volta il lucore davanti a lui diminuì visibilmente e il medico si rese conto che le lampade e candele che aveva lasciato in biblioteca si stavano spegnendo una ad una. Il pensiero di perdersi nel buio assoluto, senza fiammiferi e in un mondo sotterraneo di labirinti spaventosi lo costrinse a mettersi in piedi e a correre, cosa che poteva fare con maggior tranquillità dopo aver superato il pozzo aperto; Willett sapeva benissimo che se la luce si fosse spenta del tutto la sua unica speranza di salvezza e di sopravvivenza sarebbe stata quella di un eventuale gruppo di ricerca inviato dal signor Ward, che dopo un certo tempo si sarebbe preoccupato della sua assenza. Finalmente, tuttavia, il dottore lasciò il grande spazio aperto e imboccò il più stretto corridoio, individuando il bagliore che proveniva da una porta alla sua destra. In un attimo lo aveva raggiunto e ancora una volta si trovò nella biblioteca segreta del giovane Ward, tremante di sollievo e con gli occhi posati sulla fiamma residua dell'ultima lampada, quella che l'aveva portato alla salvezza.

4

In pochi secondi Willett riempì le lampade esauste usando la scorta di petrolio che aveva notato in precedenza, e quando la stanza fu illuminata di nuovo si guardò intorno per vedere se c'era una lanterna con cui continuare l'esplorazione. Benché sconvolto dall'orrore, la sua determinazione rimaneva il fatto più importante ed era fermamente deciso a rivoltare pietra su pietra pur di scoprire l'orrenda realtà che si nascondeva dietro la follia di Charles Ward. Non trovando una lanterna, decise di portare con sé la lampada più piccola; si riempì le tasche di candele e fiammiferi e prese una lattina di petrolio da un gallone: se avesse trovato, come sospettava, un laboratorio segreto oltre la terribile caverna dell'altare e i pozzi ricoperti dalle botole, quella riserva gli sarebbe stata utile. Attraversare di nuovo la caverna avrebbe richiesto la massima forza di volontà, ma sapeva che doveva essere fatto. Per fortuna né l'orribile altare né il pozzo scoperchiato

si trovavano vicino alla vasta parete costellata di celle che abbracciava il salone, e le cui nere, misteriose porte ad arco dovevano costituire la meta della nuova ricerca.

Willett tornò nel grande spiazzo irto di colonne e ammorbato dal puzzo e dai lamenti angosciosi delle creature; per precauzione schermò la lampada, in modo da non correre il rischio di vedere l'altare d'incubo o il pozzo scoperchiato accanto a cui giaceva la lastra di pietra. La maggior parte delle soglie nere conduceva semplicemente a piccole salette, alcune vuote e altre usate evidentemente come magazzini; in alcune di queste ultime Willett trovò gli oggetti più disparati. Una era piena di balle di stoffa marcita e coperta di polvere, e quando si accorse che si trattava di abiti usati un secolo e mezzo prima l'esploratore ebbe un brivido. In un'altra stanza trovò numerosi abiti moderni, come se qualcuno li avesse messi da parte per vestire un gran numero di persone, ma la cosa che lo colpì più sfavorevolmente fu la vista delle grandi vasche di rame che di tanto in tanto riempivano le stanze. Erano coperte di sinistre incrostazioni, e a Willett piacquero anche meno dei bacili di piombo chiazzati da orrendi depositi e intorno ai quali aleggiavano odori ripugnanti, ben distinguibili dal puzzo complessivo del sotterraneo. Dopo aver compiuto metà del perimetro della caverna si imbatté in un corridoio simile a quello che aveva lasciato, e sul quale si aprivano diverse porte. Willett entrò per indagare e dopo aver esplorato tre stanze di grandezza media e dal contenuto non troppo interessante, arrivò a uno stanzone allungato pieno di tavoli da lavoro, contenitori, fornaci, strumenti moderni, qualche libro e interminabili scaffali nei quali erano allineate file e file di anfore di vetro e bottiglie. Non poteva essere che il famigerato laboratorio di Ward, ma anche, senza dubbio, del vecchio Joseph Curwen prima di lui. Dopo aver acceso tre lampade che trovò piene e già pronte, il dottor Willett esaminò il laboratorio e tutto ciò che conteneva con il massimo interesse; sugli scaffali c'era una certa abbondanza di reagenti, e Willett ne dedusse che il lavoro del giovane Ward aveva a che fare con qualche ramo della chimica organica. Ben poco si poteva dedurre dall'insieme delle attrezzature scientifiche, fra cui spiccava un terribile tavolo di dissezione, e nel complesso il laboratorio si rivelò una delusione. Fra i libri c'era una vecchia copia di Borello in caratteri gotici, ed era fantastico notare come Ward avesse sottolineato lo stesso brano che aveva turbato il signor Merritt alla fattoria Curwen più d'un secolo e mezzo prima. La copia più antica, naturalmente, doveva essere stata distrutta insieme alla biblioteca magica di Curwen durante la spedizione punitiva. Tre porte ad ar-

co conducevano fuori del laboratorio, e il dottore le esaminò a turno. Due davano semplicemente in piccoli magazzini che Willett esplorò con cura: contenevano mucchi di casse da morto in vari stadi di degradazione, e le targhe apposte su un paio di esse lo fecero rabbrividire. Nei due magazzini era conservato molto vestiario e un certo numero di casse nuove e inchiodate, che il medico non si fermò a esaminare. Più interessanti, forse, erano alcuni oggetti che Willett identificò come reliquie del vecchio laboratorio Curwen: pur avendo subito la violenza degli uomini di Providence, in parte erano ancora riconoscibili come attrezzature chimiche del periodo georgiano.

La terza porta conduceva a una stanza molto grande; le cui pareti erano completamente coperte di scaffali e al cui centro si trovava un tavolo con due lampade. Willett le accese e alla luce brillante che diffondevano esaminò le numerosissime scaffalature. Verso il soffitto ce n'erano alcune vuote, ma la maggior parte erano piene di piccoli contenitori piombati, dall'aspetto bizzarro, che si dividevano in due tipi fondamentali: i primi alti e senza manici come il *lekythos* greco, o fiasca per l'olio; i secondi con un manico solo, dalle proporzioni simili a un'anfora di Falero. Tutti avevano coperchi di metallo ed erano coperti di simboli peculiari, impressi in rilievo. In un attimo il medico capì che i contenitori erano classificati con il massimo rigore: i *lekythoi* occupavano un lato della stanza contrassegnato da una grande iscrizione in legno su cui spiccava la parola "Custodes" gli altri occupavano la seconda metà, sotto un'insegna che recava la parola "Materia". Ogni anfora, tranne alcune che si trovavano sugli scaffali più alti e che si rivelarono vuote, era contrassegnata da un'etichetta di cartone con un numero che evidentemente si riferiva a un catalogo; Willett decise che in seguito lo avrebbe cercato, ma per il momento era più interessato alla natura complessiva della collezione. Aprì a caso alcuni *lekythoi* e alcune anfore del tipo Falero, tanto per farsi un'idea generale. Il risultato fu sempre lo stesso: entrambi contenevano una piccola quantità della stessa sostanza, una polvere sottile e leggerissima, dal colore neutro e monotono che si ripeteva in mille sfumature. Solo ogni tanto la tinta cambiava un poco, ma non sembrava che questo influisse sul metodo di catalogazione e non c'era alcuna differenza fra il contenuto dei *lekythoi* e quello delle anfore. Una sostanza azzurrina piuttosto che grigia poteva trovarsi accanto a una biancastra e leggermente rosata, e il contenuto di una qualsiasi anfora sembrava intercambiabile con quello di un qualunque *lekythos*. La caratteristica peculiare delle polveri era la loro non-adesività. Willett poteva farle

scorrere nella mano a coppa e quando le riversava nell'anfora scopriva che sul palmo non era rimasto un solo granello,

Il significato delle due insegne lo lasciò interdetto, e Willett si chiese perché una simile collezione di prodotti chimici fosse rigidamente separata da quelli contenuti nelle polle di vetro del laboratorio vero e proprio. "Custodes", "Materia": erano parole latine che significavano Guardiani e Sostanze... e in un lampo la memoria di Willett ricordò la prima volta in cui aveva letto la parola "Guardiani" in relazione a quello spaventoso mistero. Era stato, naturalmente, nell'ultima lettera indirizzata al dottor Allen e firmata Edward Hutchinson; la frase esatta era questa: «Non vi era alcun bisogno di mantenere i Guardiani nella loro forma compiuta o di permetter loro di nutrirsi divorando teste; giacché in caso di pericolo essi avrebbero comunque rivelato troppo; ma voi ben conoscete questa situazione». Cosa significava esattamente? Ma un momento, non c'era un altro riferimento a dei "guardiani" in questa faccenda, e che lui aveva dimenticato leggendo la lettera di Hutchinson? All'epoca in cui non si era ancora chiuso nel segreto, Ward gli aveva parlato del diario di Eleazar Smith, nel quale erano annotate le osservazioni di Smith e Weeden alla fattoria Curwen; in quella spaventosa testimonianza vi era un passo tratto da una conversazione ch'era stato possibile udire prima che il vecchio mago decidesse di barricarsi nel sottosuolo. Smith e Weeden insistevano di aver sentito terribili colloqui fra Curwen, i suoi prigionieri *e i guardiani che li sorvegliavano.* A proposito di tali guardiani, Hutchinson o il suo avatar affermava che "divoravano" la testa di quei disgraziati, sicché il dottor Allen preferiva non tenerli *nella loro forma compiuta.* Ma allora, quale soluzione restava se non quella di ridurli ai "sali" in cui il mago e la sua congrega sapevano così ben trasformare corpi ed ossa umani?

Ecco, dunque, cosa contenevano i *lekythoi*: il frutto di pratiche e riti proibiti. I guardiani erano tenuti in perfetta sottomissione, pronti ad essere evocati da un terribile incantesimo, a difesa del loro padrone o per interrogare chi non fosse disposto a collaborare spontaneamente... Al pensiero di ciò che aveva fatto scorrere nelle sue mani Willett tremò, e per un attimo provò l'impulso di fuggire in preda al panico, di allontanarsi da quella grotta di orrendi scaffali abitati da sentinelle mute e forse già in guardia. Poi Willett pensò ai "Materia", le sostanze che si trovavano nella miriade di anfore che occupavano la parete opposta. Anche quelle contenevano sali... Ma se non si trattava di Guardiani, allora che cos'erano? Dio! Era possibile che dinanzi a lui si trovassero le reliquie dei più grandi pensatori

d'ogni tempo? Reliquie sottratte alla tomba da un gruppo di iene ambiziose, rapite ai luoghi in cui il mondo le credeva custodite e costrette a ubbidire alla volontà e ai capricci di una congrega di folli che cercavano di ottenere la conoscenza necessaria a compiere un'opera ancora più pazzesca, il cui effetto avrebbe influito, come il povero Charles aveva scritto nell'ultima lettera disperata, sulla civiltà, le leggi naturali e persino il destino del sistema solare e dell'universo? E Marinus Bicknell Willett aveva fatto scorrere le loro polveri fra le dita!

All'improvviso il dottore notò una porticina all'estremità opposta della camera e si calmò quanto bastava per avvicinarsi ed osservare il rozzo emblema che vi era scolpito. Era solo un simbolo, ma lo riempì di un imprecisato terrore spirituale, perché una volta un suo amico particolarmente sensibile lo aveva disegnato su un pezzo di carta e gli aveva rivelato alcuni dei significati che gli vengono attribuiti nel regno del sonno. Era il segno di Koth, che i sognatori scorgono sulla porta di una certa torre nera che svetta nel crepuscolo, e a Willett non era piaciuto ciò che Randolph Carter gli aveva svelato dei suoi poteri. Ma un attimo dopo dimenticò il segno, e nell'aria ammorbata dal lezzo riconobbe un nuovo, acre sentore. Era un odore animale, non quello di una sostanza chimica, e veniva con ogni evidenza dal locale oltre la porticina. Come se non bastasse, era l'odore che emanava dai vestiti di Charles Ward il giorno in cui i medici erano venuti a prenderlo, non c'era dubbio. Dunque era lì che il giovane era stato interrotto dall'arrivo del gruppo... Ma era stato più saggio del vecchio Curwen, perché non aveva opposto resistenza. Willett, coraggiosamente deciso a svelare ogni incubo e ogni prodigio del regno sotterraneo, afferrò la piccola lampada e varcò la soglia. Un'ondata di paura indefinibile lo aggredì dall'ombra, ma egli non cedette alle fantasticherie e non si abbandonò a inutili speculazioni. In quel luogo non c'era nulla che potesse fargli del male, o almeno nulla di vivo, e lui non avrebbe ceduto al terrore che aveva sopraffatto il suo paziente.

La stanza oltre la porta era di dimensioni medie e non conteneva altri mobili che un tavolo, una sedia e due gruppi di macchine bizzarre con ruote e tenaglie; dopo un attimo Willett li riconobbe come strumenti medievali di tortura. Accanto alla porta stava una rastrelliera di terribili fruste, e più oltre alcuni scaffali su cui facevano mostra di sé file e file di coppe di piombo, vuote e montate su piedistalli, che nella forma ricordavano i *kylikes* greci. All'estremità opposta c'era un tavolo su cui erano appoggiati una potente lampada Argand, un taccuino, una matita e due *lekythoi* come

quelli che si trovavano sugli scaffali esterni, sigillati e disposti a caso, come se qualcuno li avesse messi lì per breve tempo e comunque in fretta. Willett accese la lampada ed esaminò attentamente il taccuino per vedere gli appunti che Ward stava prendendo nel momento in cui l'avevano interrotto, ma non trovò nulla di più illuminante dei frammenti che seguono, scritti nella vecchia grafia di Curwen e che non gettavano alcuna luce sul mistero nel suo complesso:

B. non morì. Fuggì per i cunicoli e trovò il Luogo subterraneo.
Vidi il vecchio V. recitare il Sabaoth e appresi la Via.
Levai Yog-Sothoth tre volte e lo congedai il Giorno seguente.
F. cercò di cancellare la conoscenza di come levare Quelli-di-Fuori.

Il chiarore della Argand illuminava fortemente la stanza e il medico vide che la parete di fronte alla porta, in mezzo ai due gruppi di strumenti di tortura negli angoli, era coperta di pioli, da cui pendeva una serie di camici informi, di colore bianco-giallastro e ridotti in uno stato penoso. Molto più interessanti erano le due pareti libere, entrambe coperte di simboli mistici e formule intagliate alla meglio nella pietra liscia e smussata. Anche il pavimento umido recava tracce di simboli magici, e non senza difficoltà Willett ricostruì il grande pentagramma che occupava il centro, con un gran cerchio di circa un metro di diametro in corrispondenza di ciascun angolo. In uno dei quattro cerchi, presso il quale una tunica giallastra era stata gettata con noncuranza sul pavimento, si trovava un *kylix* concavo del tipo che Willett aveva visto sugli scaffali accanto alla rastrelliera delle fruste; appena al di là del perimetro c'era un'anfora di Falero presa dagli scaffali della stanza adiacente, e con il numero 118 trascritto sull'etichetta. L'anfora era aperta e si rivelò vuota, ma con un brivido l'esploratore si accorse che il *kylix* non lo era. Nel suo interno concavo, al sicuro da ogni pericolo di dispersione perché nella caverna non soffiava un alito di vento, si trovava un mucchietto di polvere secca, di color verde-opaco, vagamente fluorescente e che certo proveniva dall'anfora. Willett rifletté sui vari elementi della scena e quando ne ebbe intuito il significato tremò. Le fruste e gli strumenti di tortura... la polvere, o sali che fossero, tratta dall'anfora dei "Materia"... i due *lekythoi* prelevati dallo scaffale dei "Custodes", le tuniche, le formule sul muro, le note nel taccuino, le allusioni contenute nelle lettere e nelle leggende... le mille intuizioni, dubbi e supposizioni che avevano tormentato amici e parenti di Charles Ward... Bastò un'occhiata alla

polvere verdastra contenuta nel *kylix* lasciato sul pavimento per stringere il dottore in una morsa d'angoscia.

Con uno sforzo Willett riprese il controllo di sé e cominciò a studiare le formule incise sulle pareti. Le lettere macchiate e incrostate risalivano ai tempi di Joseph Curwen, e il testo sarebbe risultato più o meno familiare a chi avesse letto i trattati del negromante o si fosse immerso profondamente nella storia della magia. Una formula che il dottore riconobbe facilmente fu quella che la signora Ward aveva sentito cantare dal figlio il venerdì santo dell'anno prima, e che un esperto aveva riconosciuto per una terribile invocazione rivolta agli dèi segreti che dimorano oltre le sfere dell'universo. La trascrizione non era proprio quella che la signora Ward aveva buttato giù a memoria, e neppure corrispondeva esattamente alla versione che l'esperto aveva mostrato a Willett nelle pagine proibite di Eliphas Lévi; ma che si trattasse dello stesso incantesimo era indubbio, e parole come *Sabaoth, Metraton, Almonsin* e *Zariatnatmik* mandarono un brivido lungo la schiena del ricercatore, che aveva sperimentato la presenza di quegli abomini cosmici appena sotto il velo della realtà.

L'invocazione si trovava sulla parete di sinistra entrando nella stanza. Quella di destra non era coperta meno fittamente e Willett sentì il brivido che si prova quando si riconosce qualcosa di familiare, perché davanti a lui c'era la coppia di formule che così spesso tornavano negli appunti scoperti recentemente in biblioteca. In linea di massima si poteva dire che fossero identiche, con gli antichi simboli della "Testa di Drago" e della "Coda di Drago" che le sormontavano come negli appunti di Ward, ma l'ortografia era diversa rispetto alle versioni moderne: probabilmente il vecchio Curwen aveva un modo tutto suo di rendere certi suoni, o forse studi successivi avevano stabilito varianti più efficaci e perfezionate per recitare le invocazioni in questione. Il medico tentò di riconciliare la versione graffita sul muro con quella che gli tornava insistentemente alla memoria, ma fu un'impresa ardua. Dove la formula che lui aveva imparato cominciava con *"Y'ai'ng'ngab, Yog-Sothoth",* l'epigrafe che aveva sotto gli occhi recitava *«Aye, engengah, Yogge-Sothotha",* cosa che gli creava seri problemi nel sillabare la seconda parola.

Per quanto il testo più recente fosse scolpito nella sua mente, la discrepanza lo disturbava e Willett cominciò a cantare la prima formula a voce alta, nello sforzo di far combaciare i suoni con le lettere che vedeva graffite. Nell'antica catacomba dei misfatti la voce suonava fantastica e minacciosa: una cantilena che da un lato salmodiava l'incantesimo sconosciuto e

dall'altro imitava il lamento infernale e ossessivo che si alzava dai pozzi, e le cui cadenze inumane si levavano ritmicamente in distanza, attraverso il lezzo e le tenebre.

Y'AI'NG'NGAH,
YOG-SOTHOTH
H'EE-L'GEB
FAI THRODOG
UAAAH!

Ma come spiegare l'alito freddo che si era levato all'inizio del canto? Le lampade erano sul punto di spegnersi e il buio divenne così denso che le lettere sul muro quasi scomparvero alla vista. C'era fumo, e un odore penetrante coprì il lezzo dei pozzi lontani; un odore simile a quello che Willett aveva sentito poco prima, ma infinitamente più forte e pungente. Il medico voltò le spalle alle iscrizioni per osservare la stanza con il suo arcano contenuto. Dal *kylix* che si trovava sul pavimento e in cui era raccolta la polvere fluorescente si alzava una nuvola di vapore nero-verdastro, di sorprendente spessore e opacità. Quella polvere... Gran Dio! Proveniva dagli scaffali delle "Materia"... che cosa stava facendo, a quale processo aveva dato inizio? La formula che aveva cantato, la prima della coppia, quella della Testa di Drago *ascendente*... Benedetto Salvatore, poteva essere...?

Il medico si sentì vacillare e nella sua mente turbinarono i frammenti separati di tutto ciò che aveva visto, sentito o letto nello spaventoso caso che legava Joseph Curwen a Charles Dexter Ward. "E ancora vi ripeto, non evocate ciò che poi non potete ricacciare, né dai Sali né dalle Sfere ulteriori; sempre tenete con voi le parole che servono a scacciarli, e non perdete tempo a farvi domande quando non sapete Chi avete convocato... Tre conversazioni con Ciò che era inumato li dentro..." *Bontà divina, cos'era la forma che si agitava nel fumo?*

5

Marinus Bicknell Willett non spera che il suo racconto venga minimamente creduto, se non da alcuni amici portati alla simpatia; per questo non ha fatto alcun tentativo di parlarne al di là della cerchia più intima. Solo pochi, fra gli estranei, lo hanno mai sentito, e fra costoro la maggior parte sorride e osserva che il dottore sta invecchiando. Gli hanno consigliato di

prendere una lunga vacanza e di evitare, in futuro, casi che abbiano a che fare con disturbi mentali; ma il signor Ward sa che il vecchio medico è il depositario di un'orribile verità. Non aveva visto lui stesso la disgustosa apertura nella cantina del bungalow? Non era stato proprio Willett a mandarlo a casa sconvolto, in preda a un malore, alle undici di quel fatale mattino? E a sera non aveva invano telefonato al dottore, e di nuovo il giorno dopo, finché a mezzogiorno del giorno seguente aveva deciso di andare personalmente in macchina al bungalow, dove aveva trovato il suo amico svenuto ma illeso in uno dei letti al piano superiore? Willett respirava a fatica e aveva aperto gli occhi, lentamente, solo quando il signor Ward gli aveva dato del brandy portato dalla macchina. Era rabbrividito e aveva urlato, piangendo: *«Quella barba... quegli occhi... Dio, e tu chi sei?»*. Strana cosa da chiedere a un signore perfettamente rasato, elegante e dagli occhi azzurri che Willett conosceva da bambino.

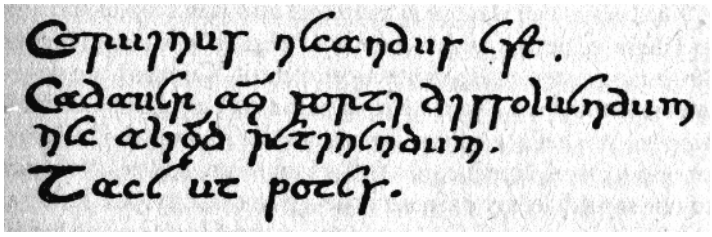
Nella luce brillante di mezzogiorno il bungalow non era cambiato in nulla dal mattino precedente; i vestiti di Willett non erano particolarmente in disordine, a parte qualche macchia e la presenza di qualche tratto liso sulle ginocchia. Solo l'odore acre e ormai piuttosto debole che emanava dall'amico ricordò al signor Ward quello che aveva sentito addosso al figlio il giorno in cui lo avevano portato in clinica. La torcia del dottore era scomparsa ma la valigia era in salvo, vuota come quando erano arrivati. Prima di cedere al desiderio di fabbricarsi una spiegazione, e con gran forza morale, Willett si trascinò in cantina e cercò il rettangolo che aveva rimosso davanti alle vasche.

Non cedeva. Il medico andò nel punto in cui aveva lasciato la borsa degli attrezzi, prese uno scalpello e cominciò a forzarlo. Al di sotto era ancora visibile il cemento liscio, ma non c'era più traccia di botole o aperture. Nessuna buca si spalancò davanti agli occhi del signor Ward, che aveva seguito il dottore nello scantinato: sotto il rettangolo rimosso c'era soltanto una liscia superficie di cemento, ma niente pozzo e niente regno sotterraneo degli orrori; e di conseguenza niente biblioteca nascosta, niente carte di Curwen, niente abissi d'incubo da cui si levassero urla di mostri o fetori; niente laboratorio, scaffali, formule graffite sulle pareti. Niente... Il dottor Willett impallidì e strinse il braccio dell'uomo più giovane. «Ieri» chiese a bassa voce «tu hai visto che c'era? Hai sentito l'odore?» Quando il signor Ward, lui stesso inchiodato dal timore e dalla sorpresa, trovò la forza di annuire affermativamente, il medico uscì in un suono che era per metà un sospiro e metà un gemito, annuendo a sua volta. «Allora senti» cominciò.

Per circa un'ora, nella stanza più soleggiata che trovarono al piano superiore, il medico intrattenne il padre trepidante con il racconto della sua terribile avventura. Arrivato al punto in cui una forma nero-verdastra si era materializzata dietro la cortina di vapori che usciva dal *kylix* non ci fu altro da dire, e del resto Willett era troppo stanco per domandarsi che cosa fosse avvenuto realmente. Entrambi scossero la testa e il signor Ward azzardò un suggerimento a bassa voce: «Credi che servirebbe a qualcosa scavare?». Il medico rimase in silenzio, perché sembrava addirittura fuori luogo che gli esseri umani passassero all'azione contro potenze che appartenevano alle sfere dell'ignoto, e che varcando l'abisso si erano installate con tanta prepotenza nel nostro mondo. Di nuovo il signor Ward chiese: «Dov'è andato a finire? Quell'essere ti ha portato qui e in qualche modo ha sigillato l'apertura». Willett lasciò di nuovo che il silenzio parlasse per lui.

Ma non era ancora la fine del caso. Infilando la mano in tasca per prendere il fazzoletto, e prima d'alzarsi, Willett strinse le dita intorno a un pezzo di carta che prima non c'era, e che si era infilato tra le candele e i fiammiferi prelevati nel sotterraneo svanito. Era un pezzo di carta qualsiasi, ovviamente strappato dal taccuino che si trovava nella favolosa camera sotterranea, e la scrittura era il prodotto di una comunissima matita, senz'altro quella che si trovava accanto al taccuino. Il foglio era piegato senza cura, e a parte l'odore acre che lo impregnava come tutto ciò che si trovava nel sotterraneo, recava soltanto un breve messaggio. Il testo, tuttavia, aveva dello stupefacente: non era composto nel corsivo di un'età illuminata ma nell'elaborata grafia del medioevo, l'età oscura, e risultava quasi illeggibile agli uomini che l'avevano sotto gli occhi. Nonostante questo, era ricco di sfumature e combinazioni che rimandavano a qualcosa di vagamente familiare. Il mistero del breve messaggio scritto a matita indusse i due uomini, sconvolti, a prendere una decisione immediata: abbandonare la casa e chiedere all'autista di portarli prima in un tranquillo ristorante, poi alla John Hay Library, la biblioteca che sorge in cima alla collina.

Il messaggio era questo:



In biblioteca non fu difficile trovare dei buoni manuali di palcografia, sui quali i due uomini si interrogarono finché, a sera, non fu acceso il grande lampadario. Infine trovarono ciò che occorreva: le lettere non erano un'invenzione fantastica, ma la scrittura normale di un periodo buio. In particolare si trattava dello spigoloso corsivo sassone dell'ottavo o nono secolo dell'era volgare, un tempo dimenticato in cui, sotto una mano superficiale di cristianesimo, antiche fedi e antichi riti proliferavano instancabilmente, e la pallida luna d'Inghilterra contemplava gli strani atti che a volte venivano compiuti fra le rovine romane di Caerleon ed Hexham, o presso le torri crollanti del vallo di Adriano. Il testo era redatto nel latino di quella barbara era: *"Corvinus necandus est. Cadaver aq(ua) forti dissolvendum, nec aliq (ui)d retinendum. Tace ut potes"*. Una traduzione approssimativa era questa: "Curwen deve essere ucciso. Il cadavere deve essere dissolto nell'acido e niente deve esserne conservato. Mantieni il segreto più che puoi».

Willett e il signor Ward erano muti e stupefatti. Si trovavano di fronte all'ignoto e scoprirono che non esistevano emozioni adatte a esprimerlo, come invece avevano sempre creduto. In Willett, in particolare, la capacità di provare paura era quasi esaurita ed entrambi rimasero immobili e in silenzio finché la chiusura della biblioteca li costrinse ad uscire. Andarono in macchina a casa Ward, in Prospect Street, e rimasero a parlare tutta la notte senza giungere ad alcuna conclusione. Verso l'alba il medico riposò un poco, ma senza andare a casa; a mezzogiorno di domenica era ancora lì quando arrivò la telefonata dei detective incaricati di sorvegliare il dottor Allen.

Il signor Ward, che passeggiava nervosamente in vestaglia, rispose alla chiamata personalmente e disse agli uomini di venire la mattina dopo, sul presto perché era ansioso di sentire il rapporto. Sia Willett che Ward erano lieti che questa parte del caso stesse assumendo una forma definita, perché qualunque fosse l'origine dello strano messaggio in caratteri medievali sembrava certo che il «Curwen» che doveva essere distrutto fosse l'uomo con la barba e gli occhiali. Charles lo aveva temuto e nella sua ultima lettera aveva affermato che bisognava ucciderlo e dissolverne il corpo nell'acido; Allen, inoltre, aveva ricevuto una serie di lettere dai maghi che agivano in Europa e indirizzate a lui sotto il nome di Curwen: certo si considerava un avatar del negromante scomparso. Ora, da una fonte nuova e sconosciuta, giungeva un messaggio secondo il quale «Curwen» doveva essere ucciso e dissolto nell'acido. Era un collegamento troppo importante

per essere trascurato, e come se non bastasse Allen aveva progettato di uccidere Charles Ward sotto il consiglio dell'essere chiamato Hutchinson. Ovviamente la lettera che Willett e il signor Ward avevano intercettato non aveva mai raggiunto lo straniero con la barba, ma dal testo si deduceva che Allen aveva già fatto piani per liquidare il giovane se fosse diventato troppo "schizzinoso". Senza dubbio Allen doveva essere bloccato, e anche se non si fossero prese misure estreme bisognava confinarlo in un luogo da cui non potesse nuocere a Charles Ward.

Quel pomeriggio, sperando contro ogni speranza di ricavare altre informazioni dall'unico che era in grado di fornirne, il padre e il medico scesero verso il porto e fecero visita al giovane Charles, in clinica. Con semplicità e in tono grave Willett informò il paziente di tutto ciò che aveva scoperto, notando come impallidisse ogni volta che un nuovo particolare lo rendeva certo dell'autenticità di quel che gli diceva. Il medico adoperò tutti gli artifici retorici di cui era capace e scrutò il volto di Charles per vedere come avrebbe reagito quando gli avesse parlato dei pozzi coperti e degli ibridi senza nome che li abitavano. Ma Ward non fece una piega, e dopo una pausa Willett riprese, in tono indignato, che quelle creature morivano di fame; trattava il giovane con incredibile durezza, e tuttavia si vide rivolgere una risata sardonica che gli mise i brividi. Dopo aver abbandonato la finzione che il sotterraneo non esistesse affatto (una posizione ormai inutile), Charles sembrava aver trovato una vena comica nella faccenda e ridacchiava, divertito, fra sé. Poi sussurrò, con voce tanto più terribile per il tono bassissimo in cui si esprimeva: «Maledette, ma sì che mangiano. Eppure *non ne hanno alcun bisogno*, è questo il bello! Un mese senza cibo, dice? Davvero, signore, lei è un pio! Sa, fu proprio questo che perdette il vecchio Whipple: era un'anima piena di virtuose preoccupazioni! Ammazzarle, dice? Dannazione, Whipple era mezzo sordo per il rumore che veniva dall'Altrove e non vide o sentì quello che accadeva nei pozzi. Non lo immaginava neppure, che fossero lì dentro! Che il diavolo vi porti, *quelle cose maledette si lamentano* lag*giù da quando Curwen fu liquidato centocinquant'anni fa!*».

Willett non poté ottenere dal giovane altro che questo. Atterrito, e ormai quasi convinto suo malgrado, continuò a raccontare la sua odissea nella speranza che un puro caso permettesse all'ascoltatore di uscire dal folle atteggiamento in cui s'era rifugiato. Guardando in faccia il giovane, il medico non poté fare a meno di provare una sorta di terrore per i cambiamenti che si erano verificati negli ultimi mesi. Era vero, il ragazzo aveva tratto

dai cieli orrori senza nome. Quando Willett parlò della stanza con le formule e la polvere verdastra, Charles mostrò i primi segni di animazione: nel sentire ciò che il dottore aveva letto sul taccuino assunse un'espressione di dubbio e affermò con una certa noncuranza che si trattava di vecchi appunti, privi di significato per chiunque non fosse iniziato alla storia della magia. «Del resto» aggiunse «se lei avesse conosciuto le parole che evocano ciò che ho conservato nella coppa, ora non sarebbe qui a parlarne. Era il numero 118, e credo che se avesse letto il catalogo che conservo nell'altra camera le si sarebbe gelato il sangue. Neppure io l'ho mai evocato, ma volevo farlo il giorno che siete venuti a invitarmi qui.»

Willett non nascose di aver recitato la formula e di aver visto un'apparizione nel fumo nero-verdastro; allora, per la prima volta, la paura apparve sul volto di Charles Ward. «Dunque *è venuto* e lei è qui vivo?» La voce fessa sembrò prima soffocarlo, poi sprofondare a un livello incomprensibile. Willett ebbe un lampo di ispirazione e credette di aver capito come stessero le cose. A memoria citò l'avvertimento contenuto nella lettera: «II numero 118, dici? Non dimenticare che *le lapidi sono ormai cambiate in nove camposanti su dieci. Non si è mai sicuri, prima di averli interrogati!*». Poi, senza preavviso, estrasse il messaggio in caratteri medievali e lo fece passare davanti agli occhi del paziente. Non avrebbe potuto sperare in un risultato più violento, perché Charles Ward svenne.

Tutta la conversazione, naturalmente, si era svolta nella massima segretezza, in modo che gli alienisti della clinica non potessero accusare il padre e il medico di famiglia di incoraggiare il folle nelle sue illusioni. Il dottor Willett e il signor Ward raccolsero il giovane senza l'aiuto di inservienti e lo adagiarono sul lettino. Mentre si riprendeva il paziente mormorò più volte che aveva qualcosa da riferire con urgenza a Orne e Hutchinson, e quando sembrò che avesse ripreso totalmente coscienza il medico gli disse che almeno uno di quei personaggi era un suo terribile nemico e aveva consigliato al dottor Allen di assassinarlo. Questa rivelazione non ebbe alcun effetto, e già prima che venisse pronunciata il malato aveva assunto l'aspetto di un uomo braccato. Dopo le ultime parole Charles si chiuse in un completo mutismo e Willett e il signor Ward decisero di andarsene. Ancora una volta misero in guardia il giovane dal barbuto dottor Allen, ma il paziente replicò che ormai non c'era più nulla da temere e che non avrebbe potuto fargli del male nemmeno se avesse voluto. Ward accompagnò queste ultime parole con un sogghigno che per gli altri due fu doloroso; quanto alla possibilità che Charles potesse comunicare con la pericolo-

sissima coppia in Europa, né il padre né il medico si preoccuparono eccessivamente: la direzione della clinica controllava tutta la posta in partenza, la censurava e non avrebbe inoltrato nessuna lettera fuori del comune.

La vicenda di Orne e Hutchinson offre tuttavia un curioso strascico, ammesso che si trattasse effettivamente di loro; spinto da un vago presentimento che s'era fatto strada fra le mille orribili sensazioni di quel periodo, Willett prese accordi con un'agenzia internazionale di ritagli dalla stampa per essere informato su crimini notevoli o altri incidenti che potessero verificarsi a Praga e nella Transilvania orientale, e in capo a sei mesi ritenne di aver trovato, tra i numerosi articoli che gli venivano recapitati e che aveva tradotto, due pezzi molto interessanti. Uno riguardava la totale demolizione - di notte e nel più antico quartiere di Praga - di una casa privata il cui vecchio e malvagio inquilino, un certo Josef Nadek, era scomparso dopo aver vissuto da solo per più tempo di quanto la gente riuscisse a ricordare. L'altro articolo riguardava un'immane esplosione nei monti della Transilvania a est di Rakus e la completa distruzione del temuto castel Ferenczy, durante la quale si ritenevano periti tutti gli occupanti. Il proprietario del castello, del resto, era così malvisto dai contadini e dai soldati della milizia che tra breve avrebbe dovuto recarsi a Bucarest per rispondere a una severa inchiesta. Naturalmente l'incidente aveva posto fine alla carriera del castellano, più lunga di quanto la memoria comune riuscisse a ricordare. Willett ritiene che la mano che aveva scritto il biglietto in caratteri medievali fosse in grado di brandire le armi più potenti, e che, mentre aspettava di liquidare Curwen in persona, avesse distrutto Orne e Hutchinson. Sul loro destino il medico preferisce, saggiamente, non fare supposizioni.

6

La mattina dopo il dottor Willett si affrettò a casa dei Ward per essere presente all'arrivo dei detective. Sentiva che la distruzione o l'imprigionamento di Allen (alias Curwen, se bisognava credere alle sue tacite pretese di reincarnazione) era un'impresa in cui bisognava riuscire a ogni costo, e mentre aspettavano l'arrivo degli uomini Willett espose questa convinzione al signor Ward. Stavolta si trovavano al piano terra, perché le parti superiori della casa venivano evitate a causa delle orribili e indefinite sensazioni che vi aleggiavano; sensazioni che i servitori più vecchi collegavano a una maledizione scatenata dall'antico ritratto di Curwen.

Alle nove arrivarono i tre agenti e in poche parole fecero rapporto. Purtroppo non erano riusciti a rintracciare il misterioso Tony Gomes, e neppure avevano trovato la minima traccia sulla provenienza o l'attuale nascondiglio del dottor Allen; in compenso avevano raccolto una certa quantità di aneddoti e impressioni locali sull'elusivo forestiero. Secondo la gente di Pawtuxet Allen era un individuo decisamente anormale, e la convinzione generale era che la folta barba color sabbia fosse tinta o posticcia; questa opinione era stata provata dalla scoperta di una barba finta, insieme a un paio di occhiali scuri, nella sua stanza al bungalow. La voce del misterioso personaggio, come il signor Ward confermò in base all'unica conversazione telefonica che aveva avuto con Allen, possedeva una profondità e un timbro roco che non era facile dimenticare. Lo sguardo pareva maligno anche attraverso gli occhiali affumicati dalla montatura di corno. Un negoziante che aveva visto un campione della sua scrittura durante una trattativa la definì eccentrica e contorta; questo particolare fu confermato dalle note scritte a matita, di non chiaro significato, che erano state trovate nella sua stanza e riconosciute dal negoziante. Quanto ai casi di vampirismo dell'estate precedente, la maggior parte della gente riteneva che il vero responsabile fosse Allen e non Ward. Per finire, i detective avevano ottenuto una serie di dichiarazioni dai funzionari che avevano perlustrato il bungalow dopo lo spiacevole incidente del furto al camion. I funzionari in questione non avevano alcun interesse a giudicare Allen una figura sinistra, ma avevano riconosciuto in lui la figura dominante del bizzarro terzetto. Il cottage era troppo immerso nell'ombra per veder chiaro, ma se avessero rivisto Allen l'avrebbero senz'altro riconosciuto: la barba aveva un aspetto strano e pensavano che sull'occhio destro, protetto dalla lente affumicata, ci fosse comunque una leggera cicatrice. I detective, come si è detto, avevano ispezionato la stanza dell'indiziato ma avevano trovato solo la barba finta, gli occhiali e alcune note scritte a matita in una grafia contorta. Willett osservò che la scrittura era identica a quella dei vecchi manoscritti di Curwen e dei recenti, voluminosi appunti del giovane Ward che aveva scoperto nelle catacombe. Man mano che le informazioni prendevano corpo il dottor Willett e il signor Ward provarono un brivido di paura crescente, universale; e nel seguire la vaga, assurda linea di pensiero che era nata simultaneamente nelle loro menti furono scossi da un tremito. La barba finta e gli occhiali... la grafia contorta di Curwen... il vecchio ritratto e la minuscola cicatrice... *il giovane in clinica, trasformato e con un'identica cicatrice...* La voce profonda e rauca al telefono: non era quella che il

signor Ward aveva riconosciuto il giorno che suo figlio si era espresso per la prima volta in quel tono pietoso, a cui fingeva di essere costretto da una malattia? Chi aveva mai visto Charles e il dottor Allen insieme? Sì, i funzionari venuti a ispezionare il bungalow li avevano visti entrambi, ma poi? Non era stato subito dopo la scomparsa di Allen che Charles aveva manifestato le sue terribili paure e aveva preso l'abitudine di vivere sempre al bungalow? Curwen, Allen, Ward... in che modo abominevole si erano fuse due epoche e due personalità? La maledetta somiglianza fra Charles e l'uomo del quadro... l'uomo che guardava, guardava instancabilmente dalla tela e seguiva il ragazzo con gli occhi, in tutta la stanza... E perché sia Allen che Charles avevano imitato la grafia di Joseph Curwen anche quando erano soli, non certo sul chi vive? Quanto alle loro opere mostruose... il sotterraneo degli orrori che aveva fatto invecchiare il medico in una sola notte, i mostri affamati che urlavano nei pozzi, la formula agghiacciante che aveva provocato un risultato incomprensibile, il testo in caratteri medievali trovato nella tasca di Willett, i documenti, le lettere e tutti i discorsi di tombe, "sali" e scoperte... Dove conduceva tutto questo? Alla fine il signor Ward fece la cosa più ragionevole, e, cercando di non pensare al motivo che lo guidava, consegnò ai detective un ritaglio di giornale che avrebbero dovuto mostrare ai negozianti di Pawtuxet, o almeno a quelli che conoscevano personalmente il dottor Allen. L'articolo era corredato da una fotografia del suo sfortunato figliolo, su cui il padre disegnò con l'inchiostro un paio di occhiali scuri e una barba nera, appuntita, simile a quella che gli agenti avevano trovato in camera di Allen.

Per due ore il padre e il dottore aspettarono nella casa opprimente dove la paura e l'alito del passato si addensavano sempre più fitti, e nella biblioteca al piano superiore il pannello su cui una volta spiccava il quadro di Curwen sembrava beffarsi di tutto. Poi gli agenti tornarono: si, *la fotografia truccata era un passabile ritratto del dottor Allen*. Il signor Ward impallidì e Willett si asciugò col fazzoletto la fronte imperlata di sudore. Allen, Ward, Curwen... diventava tutto troppo orribile per mantenere i nervi saldi. Cosa aveva evocato Charles Ward dall'abisso, e quale prezzo aveva dovuto pagare? Cosa era successo dall'inizio del dramma a oggi? Chi era Allen, l'essere che voleva uccidere Charles perché «troppo sensibile»? Perché la vittima destinata aveva aggiunto - nel poscritto a una lettera buttata giù in preda al terrore - che il corpo di Allen doveva essere disciolto nell'acido? E ancora: perché il messaggio in caratteri medievali, sulla cui origine nessuno osava fare ipotesi, sosteneva che "Curwen" doveva essere

annientato nello stesso modo? Quando si era verificato il *cambiamento,* e quando era sopravvenuto l'ultimo stadio? Il giorno in cui aveva scritto la lettera disperata Charles era stato nervoso tutta la mattina, poi c'era stato un mutamento. Era uscito senza farsi vedere e con notevole audacia l'aveva fatta in barba agli uomini pagati per sorvegliarlo: era dunque quello il momento. No, impossibile... quando era tornato nello studio - la stanza in cui Willett e gli altri si trovavano adesso - aveva urlato di terrore. Che cosa aveva visto? O meglio, *cosa aveva visto lui?* E che pensare del simulacro che aveva fatto ritorno baldanzosamente in casa senza che nessuno l'avesse visto uscire? Non era l'ombra di un estraneo, un orrore che si era sostituito all'essere tremante di Charles Ward, il quale invece non era uscito affatto? E il maggiordomo, non aveva parlato di strani rumori?

Willett suonò per chiamarlo e gli rivolse alcune domande a bassa voce. Certo, era stato un brutto affare. Si erano sentiti un grido, un gemito, un suono strozzato e poi una specie di battito, di tonfo o cigolio, o forse tutti e tre. No, il signor Charles non era più lo stesso quando era uscito senza dire una parola. Mentre parlava il maggiordomo rabbrividì e respirò l'aria pesante che veniva da una finestra aperta ai piani superiori. Il terrore era sceso sulla casa e solo i detective, presi dai loro problemi, non ne erano completamente prigionieri, ma anche loro sembravano inquieti. Lo sfondo del caso era ricco di elementi sinistri che non piacevano nemmeno a quegli uomini. Il dottor Willett rifletté profondamente e in fretta, e i suoi pensieri erano terribili. Ogni tanto, quando risolveva una nuova e spaventosa catena di dubbi dava in un borbottio che anche gli altri potevano sentire.

Poi il signor Ward segnalò che la riunione era finita e tutti, tranne il dottore, lasciarono la stanza. Era mezzogiorno, ma la casa ossessionata dai fantasmi sembrava avvolta dalle ombre della notte. Willett parlò seriamente al suo ospite, consigliandogli di lasciare a lui l'onere di indagini future; era facile prevedere che sarebbero seguiti fatti poco piacevoli e che un amico li avrebbe tollerati meglio di un parente. Come medico di famiglia Willett doveva avere mano libera e la prima cosa che chiese fu di trascorrere un po' di tempo, solo e indisturbato, nella biblioteca al piano superiore, dove intorno al vecchio fregio s'era addensata un'aura di paura più terribile di quando il ritratto di Joseph Curwen aveva dominato, la stanza col suo sguardo obliquo.

Il signor Ward, confuso dalle rivelazioni fantastiche e dalle pazzesche congetture che lo bersagliavano da ogni parte, non poté che accondiscendere; mezz'ora dopo il medico era chiuso a chiave nella stanza che tutti e-

vitavano, in compagnia del fregio recuperato in Olney Court. Il padre, che dall'esterno sentiva qualche rumore, col passare del tempo riconobbe i tipici movimenti di chi è alla ricerca di qualcosa e si muove instancabilmente; quindi, da ultimo, uno scossone e un cigolio, come la porta di una credenza che venisse spalancata. Segui un grido soffocato, una specie di gemito strozzato e l'immediato richiudersi di ciò che era stato aperto. La chiave girò nella toppa un attimo dopo e Willett apparve in corridoio, pallido ed emaciato, chiedendo legna per il camino autentico che si trovava sulla parete sud della stanza. Il riscaldamento centrale non era sufficiente, e il caminetto elettrico non serviva granché. Il signor Ward, che desiderava ma non osava far domande, diede gli ordini del caso e un servitore portò dei robusti ceppi di pino, che sistemò dietro l'apposita grata del camino. L'aria soffocante della biblioteca lo fece tremare. Nel frattempo, Willett era andato nel laboratorio smantellato e aveva preso vari attrezzi non asportati nel trasloco del luglio precedente. Sii trovavano in un cesto coperto e il signor Ward non seppe mai di che cosa si trattasse.

Poi il medico si chiuse ancora una volta in biblioteca, e dalle nuvole di fumo che scendevano dalla canna fumaria verso le finestre tutti seppero che aveva acceso il fuoco. Più tardi, dopo un gran rumore di giornali appallottolati, si sentirono di nuovo lo scossone e il cigolio del mobile, seguiti da un tonfo che non piacque a nessuno degli ascoltatori. Quindi due grida soffocate, e immediatamente un rumore sgradevole di carta calpestata. Infine il fumo spinto in basso dal vento si fece nero e acre, e tutti desiderarono di non aver mai sentito quell'orribile miscuglio di esalazioni. Al signor Ward girava la testa e i servitori si aggrappavano gli uni agli altri per sopportare lo spettacolo dell'orrendo fumo nero. Dopo quello che sembrò un secolo i vapori si diradarono e dietro la porta chiusa fu possibile udire il suono quasi impercettibile di Willett che grattava, scopava e faceva altre operazioni minori. Finalmente, dopo aver richiuso lo sportello di una credenza, il medico fece la sua apparizione: triste, pallido, sparuto e con in mano il cesto coperto da un panno che aveva prelevato dal laboratorio nell'attico. Adesso la finestra dello studio era aperta, e nella stanza un tempo maledetta si riversava in abbondanza l'aria pura, sana, che andava a mescolarsi con un nuovo e strano odore di disinfettanti. L'antico fregio sul camino era ancora al suo posto, ma ormai sembrava privo dell'aura malefica e i pannelli bianchi avevano un aspetto inoffensivo e solenne, come se non avessero mai sopportato il ritratto di Joseph Curwen. Calava la sera, ma questa volta le ombre non contenevano terrori inspiegabili: solo una

dolce malinconia. Di ciò che aveva fatto il dottore non avrebbe mai parlato. Al signor Ward disse: «Non posso rispondere a nessuna domanda, ma dirò che esistono diversi tipi di magia. Ho compiuto una grande purificazione, e gli abitanti di questa casa staranno meglio».

7

La «purificazione" era stata per Willett una prova quasi altrettanto snervante del vagabondaggio nei sotterranei: e quella sera, non appena giunto a casa sua, il vecchio medico crollò esausto. Per tre giorni rimase chiuso nella propria stanza, anche se i servitori mormorarono di averlo sentito uscire dopo la mezzanotte di mercoledì, quando la porta di casa si aprì e si chiuse con estrema discrezione. Per fortuna l'immaginazione dei domestici è limitata, o un articolo pubblicato il giovedì sull'"Evening Bulletin" avrebbe suscitato non pochi commenti. Il testo era:

ANCORA IN AZIONE
I PROFANATORI DI NORTH END

Dopo un intervallo di dieci mesi dallo scandaloso vandalismo perpetrato nel lotto dei Weeden al North Burial Ground, questa mattina presto un visitatore inatteso è stato scorto nello stesso cimitero dal guardiano notturno, Robert Hart. Verso le due antimeridiane Hart ha guardato accidentalmente fuori del suo capanno e ha scorto il bagliore di una lanterna o torcia tascabile a non molta distanza, in direzione nordovest; aperta la porta, ha scorto la figura di un uomo con un badile, ben delineato sullo sfondo di una vicina lampada elettrica. Datosi immediatamente all'inseguimento, Hart ha visto lo sconosciuto dirigersi verso l'ingresso principale, guadagnare la strada e perdersi tra le ombre prima che fosse possibile avvicinarlo e catturarlo.

Come il primo dei profanatori che hanno agito nell'ultimo anno, l'intruso non è riuscito a fare alcun danno. In una zona vacante del lotto Ward si notano segni di un leggero scavo in superficie, ma niente di lontanamente simile alle dimensioni di una tomba. Nessun'altra sepoltura è stata disturbata.

Hart, che non è in grado di fornire un'esatta descrizione dell'intruso a parte il fatto che si trattava di un uomo piccolo, probabilmente con la barba, ritiene che i tre incidenti avvenuti nel cimitero siano della stessa matri-

ce; la polizia del secondo distretto, tuttavia, non è d'accordo e sottolinea la natura più grave del secondo incidente, in cui un'antica bara è stata rimossa e la lapide disastrosamente danneggiata.

Il primo incidente della serie, che si ritiene il tentativo fallito di seppellire un carico illecito, avvenne nel marzo dell'anno scorso ed è attribuito all'opera di contrabbandieri in cerca di un nascondiglio. Secondo il sergente Riley è possibile che anche questo nuovo tentativo sia dovuto alla stessa causa. Gli agenti del secondo distretto faranno ogni sforzo per catturare la banda di miscredenti responsabile delle ripetute violazioni.

Il dottor Willett riposò per tutto il giovedì, cercando di riprendersi dalla prova che aveva superato o preparandosi a quella che lo attendeva. A sera scrisse al signor Ward una lettera che fu consegnata il mattino dopo, e che indusse lo stupefatto genitore a riflettere a lungo e profondamente. Il signor Ward non andava in ufficio dal lunedì precedente, il giorno delle inquietanti rivelazioni e della terribile cerimonia di "purificazione", cui era seguito per tutti uno shock; e nonostante il dolore che sembrava promettere e i nuovi misteri che evocava, la lettera del dottor Willett gli diede una certa pace.

10 Barnes St.,
Providence, R.I.
12 aprile 1928

Caro Theodore,

credo di doverti dire una parola prima di fare ciò che farò domani. Sarà la conclusione della terribile avventura attraverso la quale siamo passati, poiché credo che nessuna opera di scavo potrà riportare alla luce il sotterraneo mostruoso di cui sappiamo, e sento che la tua mente non sarà tranquilla fino a quando non ti avrò chiarito in che senso questa è veramente la fine.

Mi conosci da quando eri un bambino, perciò credo che non diffiderai di me se ti dico che alcuni particolari è meglio lasciarli nell'ombra e non insistere nel volerli chiarire. È senz'altro un bene che tu smetta di tormentarti sul caso di Charles, ed è fondamentale che a sua madre non riveli nulla più di quanto già sospetta. Quando domani verrò a trovarti Charles sarà fuggito dalla clinica, ed è tutto ciò che la gente dovrà sapere: era pazzo ed è fuggito. A sua madre parlerai con dolcezza e gradualmente della parte ri-

guardante la follia: potrai farlo non appena smetterai di spedirle i biglietti a nome di Charles. Ti consiglio di raggiungerla ad Atlantic City e di concederti un periodo di riposo. Dio sa se dopo questo trauma ne hai bisogno, come del resto anch'io. Andrò a sud per un poco e cercherò di calmarmi, di riprendermi.

Perciò non farmi domande quando verrò da te: può darsi che qualcosa vada storto, ma in tal caso te lo dirò e francamente non credo che avverrà. In quel momento non ci sarà niente di cui preoccuparsi, perché Charles sarà molto al sicuro. Fin d'ora è più al sicuro di quanto non immagini. Per ciò che riguarda Allen, chiunque o qualunque cosa sia, non devi temerlo: appartiene al passato come il quadro di Joseph Curwen, e quando suonerò alla tua porta potrai star certo che quella persona non esiste più. Né l'autore del messaggio medievale disturberà più te o i tuoi.

Tuttavia devi farti forza contro la melanconia, e preparare tua moglie a far lo stesso. Confesso che la fuga di Charles non significherà la sua restituzione a voi; tuo figlio è stato colpito da una malattia particolare, come ti sarai reso conto dai sottili cambiamenti fisici e mentali che sono avvenuti in lui, e non devi sperare di vederlo ancora. Abbi questa sola consolazione: non è mai stato un malvagio e neppure veramente un pazzo, ma solo un giovane curioso, studioso e assetato di conoscenza, il cui amore del mistero e del passato ne ha causato la rovina. Si è imbattuto in cose che non sono fatte per la conoscenza dei mortali e si è spinto indietro nel tempo come nessuno dovrebbe spingersi: qualcosa è uscito dal passato e lo ha sopraffatto.

Ma ora viene il punto in cui devo chiederti di fidarti di me assolutamente, perché sul destino di Charles non vi sarà alcuna incertezza. Fra circa un anno, se ne sentirai il bisogno, potrai darti una logica spiegazione della sua fine: il ragazzo, infatti, sarà morto. Potrai mettere una lapide nel tuo lotto al North Burial Ground a tre metri e mezzo esatti da quella di tuo padre, in direzione ovest e rivolta dalla stessa parte: essa segnerà l'effettivo luogo di riposo di tuo figlio. Non devi assolutamente temere che la lapide ricopra un essere anormale o un sostituto; le ceneri nella tomba saranno quelle del sangue del tuo sangue, delle ossa delle tue ossa... Del vero Charles Dexter Ward, sulla cui anima hai vegliato dall'infanzia, l'autentico Charles con la voglia d'oliva sulla natica e senza il marchio della strega sul petto o la cicatrice sulla fronte. Il Charles che non ha mai fatto male a nessuno e che avrà pagato con la vita il suo essere stato "troppo sensibile".

Questo è tutto. Charles fuggirà dalla clinica e fra un anno potrai erigere la sua lapide. Domani non farmi domande, ma credi che l'onore della tua vecchia famiglia rimarrà senza macchia come è sempre stato.

Con la più profonda simpatia, e con esortazioni di forza, calma e rassegnazione, rimango come sempre

il tuo amico Marinus B. Willett

Così, la mattina di venerdì 13 aprile 1928 Marinus Bicknell Willett visitò la stanza di Charles Dexter Ward nella clinica del dottor Waite, sulla Conanicut Island. Il giovane, che pure non fece alcun tentativo di eludere il suo visitatore, era di umore tetro e non pareva incline a cominciare la conversazione che Willett ovviamente desiderava. La scoperta del sotterraneo da parte del medico e la terribile esperienza che aveva vissuto laggiù aveva creato, come è ovvio, una nuova fonte di imbarazzo, in modo che dopo un primo scambio di formalità piuttosto tese, entrambi esitarono visibilmente. Poi si insinuò fra i due un nuovo elemento di tensione, perché sul volto del dottore, simile a una maschera, Ward lesse un terribile proposito che prima non aveva mai visto. Il paziente si ritirò in se stesso, consapevole che nel tempo trascorso dall'ultima visita c'era stato un cambiamento in virtù del quale il sollecito medico di famiglia aveva ceduto il posto a un vendicatore spietato e implacabile.

Ward impallidì e il dottor Willett fu il primo a parlare. «Abbiamo scoperto altre cose» disse «e devo avvertirti francamente che questa è la resa dei conti.»

«Hai scavato di nuovo e hai trovato qualche altro cucciolo affamato?» fu l'ironica risposta. Era evidente che il giovane voleva mostrarsi spavaldo fino all'ultimo.

«No» aggiunse lentamente Willett «questa volta non c'è stato bisogno di scavare. Abbiamo mandato degli uomini a cercare il dottor Allen e nella sua stanza, al bungalow, hanno trovato la barba finta e gli occhiali.»

«Ottimo» commentò l'ospite inquieto, sforzandosi di riuscire insultante e ironico nello stesso tempo. «Spero che ti stessero meglio della barba e gli occhiali che hai adesso!»

«A te sarebbero stati bene senz'altro» fu la risposta calma e studiata. «*Anzi, direi che questo è un fatto già provato.*»

Non appena Willett disse queste parole, sembrò che una nuvola oscurasse il sole; eppure, le ombre proiettate sul pavimento non cambiarono affatto. Ward azzardò:

«Ed è per questo che parli di resa dei conti? E se un uomo avesse bisogno, di tanto in tanto, di recitare una parte?».

«No» disse Willett gravemente «sbagli ancora. Non è affar mio se un uomo cerca di impersonarne due: *a patto però che abbia il diritto di esistere, e che non abbia ucciso chi l'ha evocato dallo spazio.»*

Ward trasalì violentemente. «Ebbene, signore, che cosa avete scoperto e cosa volete da me?»

Il medico lasciò passare qualche attimo prima di parlare, come se cercasse le parole per una risposta efficace.

«Ho scoperto» intonò finalmente «qualcosa che avevi nascosto in un armadio, dietro un vecchio fregio che un tempo ospitava un quadro; ho bruciato e seppellito le ceneri di quella cosa, e ora si trova dove un giorno sorgerà la tomba di Charles Dexter Ward.»

Il pazzo emise un suono strozzato e balzò dalla sedia:

«Dannato, a chi l'hai detto? Nessuno crederà che fosse Charles, dopo ben due mesi... e poi, io sono vivo. Cosa intendi fare?».

Benché Willett fosse un uomo piccolo, calmò il paziente con un gesto che gli conferì una sorta di maestà regale.

«Non l'ho detto a nessuno. Questo non è un caso comune, è follia liberata dalle pieghe del tempo, un orrore che proviene da oltre l'universo conosciuto. Non ci sono polizia, avvocati o tribunali, e tantomeno alienisti, che possano misurarsi con una forza del genere. Grazie a Dio in me è rimasta una scintilla d'immaginazione, quindi riesco a pensarci senza impazzire. *Non puoi ingannarmi, Joseph Curwen, perché so che la tua maledetta magia è autentica!*

«So che hai tessuto l'incantesimo che tramavi da secoli e l'hai gettato sul tuo doppio e i tuoi discendenti; so in che modo hai attirato Charles nel passato e l'hai indotto a resuscitarti dalla tua detestabile tomba; so come egli ti nascondesse nel suo laboratorio, mentre tu studiavi il sapere moderno e di notte uscivi come un vampiro, e per finire so che in seguito hai adottato il travestimento della barba e degli occhiali perché nessuno si meravigliasse della vostra innaturale somiglianza. So che cosa decidesti quando egli si oppose al tuo mostruoso saccheggio delle tombe del mondo *e a ciò che avevi progettato per dopo*. So come hai fatto tutte queste cose.

«Ti sei tolto la barba e gli occhiali e hai ingannato gli agenti che sorvegliavano la casa. Tutti pensarono che fosse Charles che entrava e usciva dopo che lo avesti strangolato e nascosto nell'armadio. Ma non hai tenuto conto che le vostre menti sono diverse; sei stato uno stupido, Curwen, a

immaginare che la semplice identità fisica bastasse ai tuoi piani. Perché non hai pensato al modo di esprimersi, alla voce, alla grafia? Dopotutto, come vedi, non ha funzionato. Tu sai meglio di me chi o che cosa ha scritto il messaggio in caratteri medievali, ma t'avverto che non è stato scritto invano. Ci sono blasfemie, abominii che devono essere cancellati, e io credo che l'autore di quelle parole si occuperà di Orne e Hutchinson. Uno di quegli infami ti scrisse una volta di non evocare nessuna cosa che tu non possa rispedire di dov'è venuta. Sei stato sconfitto già una volta, forse proprio in questo modo, e può darsi che la tua magia ti perda ancora. Curwen, un uomo non può profanare la natura oltre certi limiti, e gli orrori che hai creato verranno a spazzarti via.»

Ma qui il medico fu interrotto da un urlo convulso della creatura che gli stava davanti. Disperato, senza armi e sapendo che il ricorso alla violenza fisica avrebbe fatto accorrere una ventina di infermieri per dare man forte al dottore, Joseph Curwen era ricorso al suo unico e vecchio alleato, e con la punta delle dita tracciò una serie di figure cabalistiche, mentre la voce profonda e risonante, ora non più nascosta dalla finta raucedine, tuonò le parole iniziali della terribile formula.

PER ADONAI ELOIM, ADONAI JEHOVA,
ADONAI SABAOTH, METRATON...

Ma Willett fu più veloce di lui. Mentre i cani all'esterno cominciavano ad abbaiare e un vento gelido si alzava improvviso dalla baia, il dottore cominciò la solenne e misurata intonazione di ciò che fin dal primo momento si era proposto di recitare. Occhio per occhio, magia per magia, e che l'esito finale mostrasse come era stata imparata la lezione dell'abisso! Così, con voce chiara, Marinus Bicknell Willett cominciò la *seconda* delle due formule misteriose, la prima delle quali aveva risvegliato l'autore del messaggio in caratteri medievali; l'oscura invocazione il cui simbolo era la Coda di Drago, il *segno discendente*:

OGTHROD AI'F
GEB'L - EE'H
YOG-SOTHOTH
'NGAH'NG AI'Y
ZHRO*!*

Quando la bocca di Willett pronunciò la prima frase, il paziente interruppe la sua. Incapace di parlare, il mostro fece alcuni movimenti disarticolatí con le braccia, finché anch'esse si bloccarono. Quando venne pronunciato il nome spaventoso di *Yog-Sothoth,* cominciò l'orrenda trasformazione. Non fu semplicemente *dissoluzione,* ma piuttosto una *trasformazione o ricapitolazione;* Willett chiuse gli occhi per non svenire prima di aver pronunciato il resto dell'incantesimo.

Ma non svenne, e quell'uomo venuto da secoli maledetti e padrone di segreti immondi non disgustò il mondo mai più. La follia sprigionata dalle pieghe del tempo si era placata, il caso di Charles Dexter Ward era chiuso. Aprendo gli occhi prima di uscire, tremante, dalla stanza dell'orrore, il dottor Willett si rese conto che ciò che aveva mandato a memoria aveva funzionato perfettamente. Proprio come aveva immaginato, non c'era stato bisogno di acidi: com'era accaduto un anno prima al quadro maledetto, Joseph Curwen giaceva sul pavimento, ridotto a un mucchietto di polvere grigio-azzurrata.